

Popolire **Missione**

ANNO XXVII
SETTEMBRE
OTTOBRE
2013

8

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

SPECIALE
OTTOBRE MISSIONARIO

Sulle strade del mondo



PRIMO PIANO

Egitto, tra colpo di Stato
e rivoluzione 2.0

FOCUS

Crisi, tutti gli errori
dell'austerità

DOSSIER

Giornata Missionaria
Mondiale 2013

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Popolire Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Michele Autuoro, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): MICHELE AUTUORO

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Michele Autuoro, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Mauro Bellini, Marco Benedettelli, Lucia Catalano, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Luciana Maci, Paolo Manzo, Gilberto Mastromatteo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Cesare Sangalli, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Cristian Gennari/s/Agenzia Romano Siciliani

Foto: Afp Photo / Gabriel Bouys, Afp Photo / Osservatore Romano, Afp Photo / Sergei Supinsky, Afp Photo / Angelos Tzortzinis, Afp Photo / Philippe Lopez, Afp Photo / The Guardian, Afp Photo / Romeo Gacad, Afp Photo / Phil Moore, Afp Photo/ Pedro Armestre, Afp Photo / Pool / Alessandra Tarantino, Archivio Missio, Fabrizio Bisogni, Comboni Press, Ilaria De Bonis, Marco De Feo, Gilberto Mastromatteo, Franco Nicolai, Pedro Paolo Hernandez, Elena Zini, Alex Zappalà, Elena Zini.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 10-09-2013

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Un'esperienza che cambia la vita

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

In questo mondo che passa nel costante fluire della Storia e che, scorrendo, ora fa gioire, ora fa gemere, il cristiano non può conoscere nulla di più grande del Regno. Essere credenti, infatti, significa assunzione delle proprie responsabilità rispetto alla conversione del cuore, al bene condiviso, alla pace, alla giustizia, alla riconciliazione, al rispetto del Creato. Ciò scaturisce dalla possibilità che ci viene offerta dall'incontro con Cristo, nelle periferie, a fianco dei poveri, degli ultimi, nei bassifondi dove sono relegati. A distanza di sei mesi dall'elezione di papa Francesco, ci pare che questa sia la sintesi più efficace del suo Magistero, in riferimento soprattutto al tema della "Missione". Ecco che, allora, da una parte c'è il nostro dovere di annunciare e testimoniare il Vangelo, mentre dall'altra può manifestarsi l'adesione o il rifiuto di qualsivoglia interlocutore. Ciascuno alle prese con la più problematica delle saggezze: il dubbio. Qui non vogliamo assolutamente stravolgere le sacrosante verità di fede, ma metterci davvero in discussione, riflettendo sulle modalità che perseguiamo nell'affermarle. Quante volte, ammettiamolo, le nostre promesse si sono dissolte come fossero bolle di sapone o i nostri gesti hanno offuscato il mistero dell'amore. Ecco che allora, accanto ai valori manomessi dalla nostra

ottusità e grettezza, si evince sempre più il bisogno di realizzare un radicale rinnovamento del nostro *modus vivendi*. Papa Bergoglio è, infatti, convinto più che mai dell'urgenza di rendere intelligibile il Vangelo, non secondo le logiche raffazzonesche tipiche di certa comunicazione. Rinunciando agli orpelli delle corti medievali, viaggiando su una Bianchina, nuova ammiraglia dello Stato Città del Vaticano o salendo in aereo a Fiumicino con una misteriosa borsetta nella mano, ha impartito a tutti, ma davvero a tutti, una straordinaria lezione di vita. Lungi da ogni retorica, sul palcoscenico del villaggio globale, oggi c'è un Grande che si fa piccolo, riuscendo, con perspicacia e caparbia, a dettare l'agenda a tutte le corporazioni, inclusa quella di noi giornalisti, che per deformazione professionale pretendiamo di bruciare il tempo, conoscendo tutto in anticipo. Ma Francesco è una sorpresa vivente, un fenomeno imprevedibile che non dovrebbe far dormire sonni tranquilli ad alcuno, soprattutto a coloro che intendono la religione come un qualcosa di accessorio per cambiare il mondo. Dunque, non possiamo fare a meno di riaffermare il nostro impegno, personale e comunitario, di andare "sulle strade del mondo", come recita lo slogan per la Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno, >>

(Segue a pag. 2)

(Segue da pag. 1)

nella consapevolezza che la messe è tanta, ma gli operai sono pochi. Francesco viene dalla "fine del mondo" e, come i nostri missionari, ha il coraggio di osare. A noi il compito di comprendere le sue provocazioni a tutto campo. L'orizzonte assoluto sotto cui pensare le verità rivelate non può ridursi alla dottrina *tout court*. Esse devono tornare ad essere evidenti nel vissuto delle nostre comunità. Perché il cristianesimo, è bene rammentarlo, rimane, sempre e comunque, un'esperienza che cambia la vita. □

EDITORIALE

- 1** _ **Un'esperienza che cambia la vita**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Che succede in Egitto? Tra colpo di Stato e rivoluzione 2.0**
di Gilberto Mastromatteo
- 8** _ **Voci dall'Egitto del dopo-Morsi Fratelli musulmani, laici e flul**
di Gilberto Mastromatteo

ATTUALITÀ

- 10** _ **Mercato e diritti Rischio cellulari**
di Luciana Maci



- 13** _ **Effetto Franciscus Vendosi Mercedes come nuova**
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14** _ **Crisi e debito pubblico Tutti gli errori dell'austerità**
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

- 18** _ **Adozione internazionale Famiglie senza frontiere**
di Cesare Sangalli

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Goma, città martire**
*A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese*

PANORAMA

- 26** _ **Profonda Bolivia Missione paradiso**
di Lucia Catalano

DOSSIER

- 29** _ **Giornata Missionaria Mondiale Sulle strade del mondo**
di Giulio Albanese

SIRIA: ASPETTANDO PADRE DALL'OGGIO

La Fondazione Missio e la redazione di Popoli e Missione sono vicine a padre Paolo Dall'Oglio in questo momento di attesa e di preghiera. Il gesuita è stato sequestrato alla fine di luglio mentre si trovava nel nord della Siria per un negoziato finalizzato al rilascio di ostaggi. Padre Paolo si è sempre apertamente schierato contro il regime di Bashar Al Assad e si è sempre impegnato in prima persona per cercare una soluzione pacifica al conflitto. Il 24 luglio scorso il gesuita aveva rivolto una petizione personale a papa Francesco chiedendogli di promuovere "un'iniziativa diplomatica urgente e inclusiva per la Siria" per assicurare "la fine del regime torturatore e massacratore".

Il 28 agosto scorso un gruppo di giornalisti, amici di Paolo Dall'Oglio, hanno scritto al sacerdo-

te una lettera aperta: «Caro Paolo, siamo fisicamente lontani dalla terra dove si svolge la tua missione – si legge - una missione umanitaria e di pace nella verità e nella testimonianza, per impedire che la lotta per la dignità umana, la libertà e la democrazia contro il regime siriano si sgretoli in lotte fratricide, etniche o irraguardose dell'uomo».

«La tua scelta di coraggio e dedizione è un servizio reso anche a noi, del quale ti ringraziamo, partecipi. Chi ha varcato i confini è sempre entrato in una terra incognita: a noi interessa solo dirti che non lo hai fatto da solo ma con tutti quelli che come te attendono "il giorno in cui Siria sarà sinonimo di resurrezione". Sono le parole con cui concludi il tuo ultimo libro, e con le quali hai aperto quello che stai scrivendo».

OSSERVATORI

AFRICA PAG. 7

Maledizione Congo

di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 11

La Serbia rinasce

di Roberto Barbera

AMERICA LATINA PAG. 12

Tutto esaurito per la messa a Copacabana

di Paolo Manzo

MEDIO ORIENTE PAG. 17

Beduini invisibili

di Chiara Pellicci

GOOD NEWS PAG. 21

Terra ai contadini

di Chiara Pellicci

ASIA PAG. 42

Pakistan, oltre Malala

di Francesca Lancini

- 39** _ **Filo diretto con l'economia**
Jak, la prima banca senza interessi
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 40** _ **A colloquio con monsignor Montenegro**
Elogio del viaggio evangelico
di Ilaria De Bonis
- 43** _ **L'enciclica di Francesco e Benedetto**
La luce della fede accompagna la storia
di Pierluigi Natalia



- 46** _ **Mutamenti Deforestazione**
La speculazione verde dell'Europa
di Luciana Maci

- 48** _ **L'altra edicola**
Il caso Snowden
La "talpa" e i suoi Grandi Fratelli
di Ilaria De Bonis

RUBRICHE

- 51** _ **Controcorrente**
Da che parte stare?
di Mario Bandera
- 52** _ **Libri**
Storie di amore e di martirio
di Chiara Anguissola
- 52** _ **La geografia del nonsense**
di Marco Benedettelli
- 53** _ **Africa: una cura chiamata dream**
di Lucia Catalano
- 53** _ **Balbettare il nome di Dio**
di Mauro Bellini
- 54** _ **Ciak dal mondo**
Il fondamentalista riluttante
Tra New York e Lahore
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 56** _ **Musica**
YOTHU YINDI
I suoni della fratellanza
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIONE

- 57** _ **Sussidio Ragazzi**
Imparare a navigare
di Chiara Pellicci
- 58** _ **Sussidio Giovani**
Mettersi in marcia
di Chiara Pellicci.
- 59** _ **Sussidio Adulti e Famiglie**
Cantiere aperto
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 61** _ **Spazio Giovani**
No Gospel no mission
di Alex Zappalà
- 62** _ **Intenzioni missionarie**
Allargare l'orizzonte pregando
di Francesco Ceriotti
- 63** _ **Inserito PUM**
Dove iniziano i sentieri
di Alfonso Raimo

Piazza Tahrir, 3 luglio 2013. La folla radunata nel luogo simbolo della rivoluzione egiziana attende la notizia della rimozione di Mohammed Morsi dalla presidenza.

Tra colpo di Stato e rivoluzione 2.0

di **GILBERTO MASTROMATTEO**

gilberto.mastromatteo@gmail.com

«**1** Il Paese è spaccato in tre parti: i Fratelli musulmani sembrano ormai fuori gioco, le opposizioni laiche guidano la transizione democratica voluta dall'esercito e c'è

chi teme il ritorno alla ribalta di uomini dell'era di Mubarak». Padre Giuseppe Scattolin parla del suo Egitto, il Paese dove vive e insegna da oltre 30 anni, incendiato da una delle peggiori crisi di sempre. Ci accoglie con un caffè nel tinello del Centro *Dar Comboni*, a Zamalek. Un'isola-quartiere, nel bel mezzo del Nilo. Solo un

ponte a separarla da *Tahrir square*, la piazza simbolo della rivoluzione. Anzi, delle rivoluzioni.

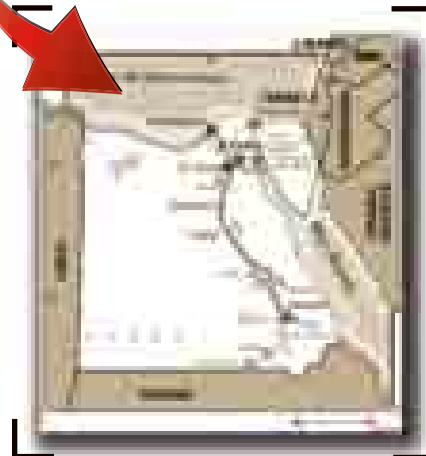
La prima, 25 gennaio 2011, costa il trono al *rais*, Hosni Mubarak. La seconda, 30 giugno 2013, spazza via anche il suo successore, l'islamico Mohammed Morsi. Un anno e tre giorni. Tanto dura il suo mandato. I primi tre

Dal Cairo infiammato dalle rivolte giungono segnali contrastanti: gli eventi si susseguono coinvolgendo la folla in grandi manifestazioni di piazza. E mentre molte, troppe incognite restano aperte sul futuro del Paese, l'Egitto si prepara alle elezioni di fine anno. «Avere delle istituzioni democratiche non basta. Bisogna saperle gestire democraticamente. Ormai tutti sanno bene che indietro non si può tornare», dice il missionario padre Giuseppe Scattolin, dal Centro Dar Comboni.



Sotto:

Padre Giuseppe Scattolin nel suo ufficio al Centro per gli studi arabi "Dar Comboni", nel quartiere di Zamalek.



giorni di luglio bastano a spodestarlo, a suon di manifestazioni oceaniche e con il beneplacito finale dell'esercito. Poi una lunga scia di sangue, che non risparmia nessuno e lascia al suolo oltre un migliaio di morti. Una rivoluzione che ha il gusto del golpe. Forse entrambe le cose insieme, forse nessuna delle due. Ma la differenza tra i due termini è sostanziale, per padre Scattolin: «Non credo si possa parlare di un colpo di Stato – dice –: il potere è in mano a un presidente *ad interim*, Adli Mansour, e ad un premier, Hazem El Beblawi, che sono espressione della società civile. Il 30 giugno gli egiziani si sono svegliati da un incubo. Gli *ikhwan*, >>

Militari schierati in assetto anti-sommossa davanti al Palazzo presidenziale di Ittahiya, nel quartiere di Heliopolis. Ittahiya e piazza Tahrir sono stati i luoghi scelti per le manifestazioni dagli oppositori di Morsi.

Tre anni in permanente rivoluzione

Scrivi piazza Tahrir, leggi rivoluzione permanente. L'Egitto la vive dal 25 gennaio 2011, quando prende il via la sollevazione che, nel giro di 18 giorni, costringe il *rais*, Hosni Mubarak, alle dimissioni. Inizia una lunga transizione, sotto il controllo dello Scaf, il Consiglio supremo delle Forze armate, comandato dal generale Mohammed Hussein Tantawi, che porta a nuove elezioni parlamentari e presidenziali nel 2012. A vincerle è "Libertà e Giustizia", braccio politico degli *ikhwan*, i Fratelli musulmani. Il nuovo capo di Stato è Mohammed Morsi. Vince di misura il ballottaggio contro il feldmaresciallo Ahmed Shafiq, ultimo *premier* dell'era Mubarak, e si laurea primo presidente civile della storia d'Egitto. Durante il suo mandato la confraternita islamica, che pure aveva sbaragliato gli avversari alle urne, diviene sempre più impopolare. Il "popolo di *Tahrir square*", laici, democratici, liberali e cristiani copti, torna in piazza a più riprese per protestare contro la Costituzione islamica, fatta approvare a dicembre 2012, e contro l'accentramento dei poteri nelle mani di Morsi. Le opposizioni si coalizzano nel Fronte di salvezza nazionale. Nasce il movimento dei *Tamarod* (ribelli), che raccoglie 22 milioni di firme per la destituzione del presidente. Il 30 giugno scorso decine di milioni di persone affollano tutte le piazze del Paese. È l'epilogo della presidenza Morsi. Il 3 luglio il nuovo capo delle Forze armate, Abdel Fattah El Sissi, dichiara decaduto il capo di Stato, che viene posto agli arresti, lo sostituisce *ad interim* con il capo della Corte suprema, Adli Mansour, sospende la Costituzione e avvia una *road map*, che dovrà portare a nuove elezioni costituzionali, politiche e presidenziali entro il 2014. Gli *ikhwan* e una buona fetta della comunità internazionale gridano al "colpo di Stato". La maggioranza degli egiziani parla di "rivoluzione 2.0". Inizia un muro contro muro che ha un drammatico epilogo il 14 agosto scorso. I militari decidono di reprimere i due *sit-in* dei Fratelli musulmani a Nahda e Raba Al Adaweya. Le vittime sono quasi un migliaio. **G.M.**

i Fratelli musulmani, li stavano conducendo verso uno Stato di matrice islamica. Si sono salvati in tempo». Docente di mistica islamica alla *Dar Comboni*, oltre che all'Università Gregoriana di Roma e al Pontificio istituto degli studi arabi e di islamistica (Pisai), padre Scatolin al Cairo è apprezzato come uomo del dialogo. Basti pensare che lo scorso anno è stato scelto come membro "esterno" dall'Accademia della lingua araba d'Egitto, la "Crusca" del Paese dei faraoni. Eppure, sul giudizio da dare agli *ikhwan*, non transige. «Dopo la deposizione di Morsi – spiega – è emerso in tutta la sua evidenza il loro lato nascosto. Quello violento ed estremista.

Il dottor Moustafa Said, chirurgo presso l'infermeria di Raba Al Adaweya. Il presidio medico ha accolto numerosi feriti durante i ripetuti scontri tra i pro-Morsi e l'esercito.



La Fratellanza ha sempre avuto una struttura paramilitare parallela a quella politica. Peccato che l'Occidente fatichi ancora ad accorgersene.

L'*escalation* della violenza è inarrestabile. Dapprima sporadiche scaramucce, che costellano l'intero mese di Ramadan, falciando decine di vittime. Le frange estremiste dei pro-Morsi tentano di attaccare gli edifici istituzionali sorvegliati dall'esercito. I soldati aprono il fuoco. Il 6 luglio, davanti alla sede della Guardia repubblicana, cadono 50 assaltatori. Tre settimane dopo diventano 80, davanti alla moschea di Raba Al Adaweya, il quartier generale degli irriducibili sostenitori del presidente deposto. Il 14 agosto, una settimana dopo l'*Aid El Fitr*, la festa di fine Ramadan, giunge la discussa decisione di sgomberare i due *sit-in* degli *ikhwan*, quello di Nahda e quello di Raba. I morti provocati dall'esercito sfiorano il migliaio. E ad essi si sommano i quasi 100 caduti due giorni dopo, in piazza Ramses, da-



Il sit-in dei sostenitori di Morsi davanti alla moschea di Raba Al Adaweya, al Cairo.

vanti alla moschea di Al Fatah, che si trasforma in un obitorio. Quello ufficiale di Sayeda Zeinab, invece, resta *off limits* per i media, che non potranno mai confermare i numeri diffusi dal Ministero della Salute.

«Ho perso il conto delle persone che mi sono morte tra le braccia» testimonia il dottor Moustafa Said, uno dei chirurghi che operavano nell'infermeria di Raba Al Adaweya e che ha prestato le prime cure alle centinaia di feriti nel massacro del 14 agosto. «Non smettevano di arrivare – racconta – ragazzi di 20 o 30 anni, raggiunti da colpi di arma da fuoco o svenuti per aver respirato i gas lacrimogeni. Presentavano tutti ferite alla testa, alle gambe e all'addome. Molti avrebbero avuto bisogno di essere operati urgen-

temente, di trasfusioni. Ma in quella piccola infermeria, accanto alla moschea, avevamo a malapena lo spazio dove adagiarli prima che spirassero».

Il 3 luglio scorso il nuovo capo delle Forze armate, El Sissi, dichiara decaduto il capo di Stato, Mohammed Morsi, che viene arrestato. Lo sostituisce ad interim con il capo della Corte suprema.

Tuttavia, tra i testimoni oculari di quanto accaduto, i residenti del quartiere di Raba Al Adaweya raccontano di infiltrazioni di elementi violenti, di risposte al fuoco. Insomma, di una vera e propria guerriglia: «Erano giorni che i pro-Morsi erigevano barricate – testimonia Nussaiba Tarek, un insegnante in pensione, il cui appartamento affaccia proprio sul campo di battaglia –.

Non appena i soldati sono intervenuti, abbiamo visto decine di uomini armarsi di *kalashnikov* e iniziare a sparare. Indossavano elmetti e giubbotti an- >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

LA MALEDIZIONE DEL CONGO

Il parco nazionale del Virunga (che si estende nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo) è famoso in tutto il mondo perché ospita il maggior numero di specie animali di qualsiasi altro posto in Africa, in particolare i famosi gorilla di montagna di cui restano solo 880 esemplari in natura. Il turismo sviluppato intorno al parco ha garantito anche lo sviluppo locale ed il benessere della comunità, tanto che nel 1979 fu dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Oggi però la sete di oro nero minaccia l'integrità del Virunga perché il governo ha acconsentito alle esplorazioni petrolifere da parte di due compagnie straniere. La Total ha promesso di trivellare fuori dagli attuali confini del parco, mentre la *Soco International* non ha preso nessun impegno. C'è comunque il rischio concreto che l'estensione del Virunga sia ridotta per far spazio alle trivelle ed ai pozzi: e con il petrolio arriveranno anche in questa area incontaminata corruzione, instabilità e conflitti, un trinomio ben noto in altre aree del Paese. Per questo l'Unesco ha chiesto la cancellazione delle esplorazioni nel timore che lo sfruttamento petrolifero della zona (le cui concessioni coprono l'85% del territorio protetto) possa essere legalmente avviato. A rischio, oltre che la distruzione di un sito naturale unico al mondo, anche la sussistenza delle popolazioni locali che sarebbero espropriate anche dei benefici del petrolio di cui si gioverebbero solo le multinazionali. L'Unesco sottolinea che nelle zone dichiarate Patrimonio dell'Umanità sono vietate le attività estrattive. Da aggiungere inoltre che tra gli effetti collaterali della guerra del Nord Kivu c'è l'estinzione degli okapi, i ruminanti considerati gli animali-simbolo del Congo. Nel luglio 2012 infatti un gruppo di ribelli fece irruzione in una riserva protetta sterminando la piccola comunità di okapi, cancellando 25 anni di sforzi per tutelare questa specie. La maledizione del Congo è la sua stessa ricchezza.

tiproiettile». Nei giorni immediatamente successivi lo sgombero, la polizia porta in carcere l'intera dirigenza della Confraternita islamica, accusata di istigazione all'omicidio. Nel frattempo, nel nord del Sinai, si scatena una vera e propria guerra tra esercito e miliziani islamici, che miete decine di soldati. E poi le ritorsioni sui copti. «I cristiani sono sotto attacco in tutto il Paese – dice Youssef Sidhom, direttore del settimanale copto *Watani* –: solo tra il 14 e il 15 agosto sono state date alle fiamme decine di chiese, ma anche abitazioni e negozi di copti. Hanno colpito a Fayoum, Beni Sweif, Assiut, Luxor, Minya. Qui alcune chiese sono state persino trasformate in moschee. La comunità si è comportata con dignità ed equilibrio. Ma resta il timore per il futuro».

Già, il futuro. Quale sarà l'avvenire del Paese? «Ora l'Egitto dovrà fare i conti con la democrazia – dice padre Scattolin –; entro fine anno si andrà a nuove elezioni. Servirà la maturità che è mancata finora. Avere delle istituzioni democratiche non basta. Bisogna saperle gestire democraticamente. Ormai tutti sanno bene che indietro non si può tornare. I Fratelli musulmani hanno avuto la loro *chance* di governo, ma hanno fallito. La religione, usata come giustificazione della politica, non funziona. Almeno, non qui in Egitto».

«Credo che i giovani *ikhwan* abbandoneranno presto il movimento – conclude Scattolin –: lo faranno in polemica con i *leader* anziani, che li hanno portati ad una situazione di completo isolamento. Io credo nei giovani, da una parte e dall'altra. Loro sanno come si fa per abbattere gli steccati».

VOCI DALL'EGITTO DEL DOPO-MORSI

FRATELLI MUS

Alcune testimonianze raccontano l'atmosfera che si respira nella capitale egiziana. Rimangono aperti diversi fronti contrapposti, tutti però invocano la democrazia.

L'eliambulanza si alza in volo dal carcere di Tora. Al suo interno c'è Hosni Mubarak. È il 22 agosto 2013. Il *rais* deposto dalla rivoluzione del 2011 torna in libertà vigilata, per decisione della procura egiziana. Sotto di lui scorre un Egitto in frantumi. Spaccato, forse nemmeno più in due sole fazioni, ma almeno in tre. Da una parte ci sono i Fratelli musulmani del presidente deposto Mohammed Morsi, sempre più all'angolo, isolati, fiaccati dalla sanguinosa repressione dell'esercito e dal fuoco di fila degli arresti. Dall'altra i sostenitori del nuovo corso, il movimento dei *Tamarod*, le opposizioni del Fronte di salvezza nazionale e tutte le forze laiche che hanno dato vita

alla sollevazione del 30 giugno scorso, consentendo all'esercito di disfarsi di Morsi. Infine i *flul*, i "residui" dell'era di Mubarak, che ora tornano a farsi vivi, strizzando l'occhio ai militari.

Ahmed Sawan è uno scrittore e *blogger*. Uno di quelli che la rivoluzione l'hanno iniziata il 25 gennaio 2011. E che non hanno intenzione di vedersela strappare dalle mani dalle forze islamiche, dai militari o, peggio, dai vecchi volti del regime di Mubarak. «Ci sono uomini fedeli all'ex *rais* che stanno tornando sulla scena, con il beneplacito dell'esercito – spiega Ahmed, nel suo ufficio al centro culturale *Abgadeya*, che dirige, a due passi da piazza Tahrir –. Nel governo di transizione



Ahmed Sawan, scrittore e blogger.

ULMANI, LAICI E FLUL



Mohammed Salem, giornalista del quotidiano dei Fratelli musulmani "Libertà e Giustizia".

ce ne sono almeno cinque. Sono stati parzialmente riabilitati, si muovono liberamente attraverso i media e cercano di mostrare la loro innocenza di fronte alle accuse di corruzione. Addirittura reclamano di aver preso parte alla rivoluzione del 30 giugno, contro gli *ikhwan*. «Molti di noi – dice ancora Ahmed – ritengono di essere stati truffati dai militari. Sì, c'è un governo *ad interim* in mano ai civili e un presidente provvisorio che è il capo della Corte costituzionale. Ma la verità è che tutto è in mano al generale Sissi». Dalla parte opposta della barricata, non ancora 30enne proprio come Ahmed, c'è **Mohammed Salem**, giornalista del quotidiano dei Fratelli musulmani, "Libertà e Giustizia". Uno di coloro che era a Raba Al Adaweya, il 14 agosto, quando l'esercito ha deciso di reprimere nel sangue la protesta dei pro-Morsi, provocando centinaia di morti. «Quello che è successo in Egitto è inaudito – protesta Mohammed, mostrando le quattro dita della mano destra, il simbolo luttuoso con cui

i Fratelli hanno preso a riferirsi alla strage di Raba –: l'Esercito depone un presidente della Repubblica eletto dal popolo, spara sui manifestanti pacifici, provocando un massacro, tenta di riabilitare il vecchio regime di Mubarak. E nessuno si scandalizza?».

Le sorti di Mubarak e dei suoi accoliti incontrano qualche interesse soprattutto nella comunità dei copti. Scesi in piazza anch'essi per cacciare il *ra'is* nel 2011, i cristiani d'Egitto si erano subito pentiti della piega islamista presa dagli eventi, votando in massa per il *flul* Ahmed Shafiq, alle elezioni presidenziali del 2011. «Rimpiangiamo l'era di Mubarak – testimonia senza mezzi termini **Samia Sidhom**, scrittrice e giornalista copta del *Watani*, di cui è direttrice per la sezione anglofona –: per noi è una questione di sopravvivenza. Sotto la sua presidenza non abbiamo mai dovuto sopportare quello che abbiamo subito in questi mesi di dominio e caduta dei Fratelli musulmani. Gli islamisti hanno cavalcato la rivoluzione per applicare la legge islamica e consegnare il Sinai a jihadisti e Hamas. Il giudizio su di loro lo darà la storia».

Gilberto Mastromatteo



Samia Sidhom, scrittrice e giornalista copta del *Watani*.



Rischio cellulari

di **LUCIANA MACI**
lucymaci@gmail.com

Un tempo è stato il fumo, oggi potrebbero essere le onde elettromagnetiche. Nel secolo scorso sostanze come la nicotina sono state propagandate come innocue dalle multinazionali del tabacco, salvo scoprire, diversi decenni dopo, che sono responsabili di alcuni tipi di cancro. Ora la grande paura arriva da uno strumento che praticamente tutti possiedono e che molti usano quotidianamente senza adottare alcun tipo di precauzione: il cellulare. Introdotti per la prima volta sul mercato nel 1983, i telefonini (un tempo si chiamavano così e avevano forme e modalità d'uso piuttosto diverse da quelle attuali) si sono rivelati un prodotto di straordinario successo. Si stima che, su sette miliardi di abitanti del pianeta, quasi 5,4 ne pos-

siedono uno. Proporzionalmente alla sua diffusione sono cresciuti i dubbi e le domande sull'eventualità di effetti negativi per la salute derivanti dall'esposizione a campi elettromagnetici a radiofrequenza come, appunto, quelle emesse da dispositivi di comunicazione *wireless*. Per anni la risposta di scienziati, docenti universitari ed esperti della materia è stata quasi sempre la stessa: «Al momento non abbiamo evidenza scientifica dei rischi perché le indagini epidemiologiche necessitano del lungo periodo».

STRANI SILENZI

Parallelamente a questo tipo di comunicazione, peraltro fondata su presupposti scientifici indiscutibili, è stata realizzata, secondo alcuni, una «campagna di controinformazione che punta a neutralizzare tutti gli studi allarmanti in materia». È la tesi del giornalista Riccardo Staglianò,

L'uso dei telefoni cellulari può provocare cancro al cervello? Quali effetti derivano da una lunga esposizione ai campi elettromagnetici? Le domande rimbalzano da anni negli studi scientifici di esperti di tutto il mondo senza trovare risposte certe. Ad ottobre dell'anno scorso, però, per la prima volta in Italia, la Corte di Cassazione ha confermato la relazione diretta tra l'uso prolungato del cellulare e il tumore.

che nel suo libro "Toglietelo dalla testa" (Chiarelettere) sostiene: «Decine di centri studi, all'insaputa dei cittadini, raccolgono montagne di fondi dalle aziende per promuovere campagne che abbassino la soglia di attenzione sui rischi per la salute nell'uso dei cellulari». E cita un episodio significativo: nel 1994, quando una puntata del *Larry King Show Live* toccò questo tema, il valore di Borsa dell'industria telefonica perse il 20% in due settimane. Da allora, a suo dire, è calato uno strano silenzio sull'argomento.

Silenzio squarciato dal primo ufficiale pronunciamento scientifico: a maggio 2011 l'Agenzia internazionale per la Ricerca sul cancro (Iarc), ramo specializzato dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms), ha classificato i campi elettromagnetici a radiofrequenza come eventualmente cancerogeni per l'uomo sulla base

di un aumentato rischio di glioma, un tipo di cancro maligno del cervello associato all'uso del telefono senza fili. Secondo Globocan, risorsa web che fornisce dati sui tumori, nel 2008 nel mondo si sono verificati 237.913 nuovi casi di tumori cerebrali (tutti i tipi combinati) e i gliomi ne rappresentano i due terzi. Vero è, come fece notare a suo tempo la Gsma, associazione mondiale degli operatori di telefonia mobile, che lo Iarc ha fissato il rischio ad un terzo livello su una scala di cinque. Livello, questo, che «contiene altre sostanze di uso comune come ad esempio il caffè e i sottaceti». Per la Gsma lo studio «suggerisce che un rischio è possibile ma non probabile» e gli attuali *standard* di sicurezza, alla luce delle ultime conoscenze, restano validi.

Però, dopo quell'intervento, il governo italiano ha dato mandato al Consiglio superiore di Sanità di emanare un parere sulla questione.

Parere che, quando è arrivato nel novembre 2011, conteneva toni meno tranquillizzanti di quelli della Gsma.

BAMBINI A RISCHIO?

In particolare il Consiglio ha invitato ad applicare soprattutto per i bambini «il principio di precauzione, che significa anche l'educazione ad un utilizzo non

indiscriminato, ma appropriato, quindi limitato alle situazioni di vera necessità, del cellulare».

All'epoca, il ministero della Salute annunciò una campagna di informazione a tappeto, principalmente a tutela dei minori, che però, a quanto risulta, non ha ancora visto la luce.

Alcune misure cautelative, peraltro, sono scritte nero su bianco nella stragrande maggioranza dei libretti di istruzione

consegnati al cliente al momento dell'acquisto del cellulare. I manuali specificano di tenerlo da 1,5 a 2,5 centimetri di distanza dall'orecchio: il problema è che praticamente nessuno legge le istruzioni (ed è comprensibile). Più grave è che sui media non venga veicolata alcuna informazione al riguardo, né da parte dei produttori (evidentemente non interessati a farlo), né da enti pubblici di tutela della salute. Da qui il panorama che ab-

biamo davanti agli occhi tutti i giorni: persone che parlano per parecchi minuti al giorno con lo *smartphone* incollato all'orecchio e adolescenti, o anche bambini, che in pratica "vivono" con il loro *device* (finestra di comunicazione con il mondo dei coetanei) e magari si addormentano lasciandolo acceso sotto il cuscino. Eppure sono i piccoli a rischiare di più. «È di- >>

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bàrbera

LA SERBIA RINASCE

Con la crisi della ex Jugoslavia, la Serbia ha vissuto anni durissimi. L'immagine di popolo aggressivo e bellicoso, unico responsabile dei crimini compiuti durante il conflitto degli anni Novanta, si è affermata nel mondo, favorita oltre le oggettive responsabilità di alcuni suoi capi politici e militari, dalla efficace propaganda organizzata da altri Paesi, anche loro aderenti alla fallita Federazione. Oggi, però, le cose stanno cambiando. Già nello scorso inverno la Serbia, territorio bellissimo e spesso intatto, con le sue offerte sciistiche molto competitive era diventato uno dei fenomeni turistici della stagione. Nell'estate appena conclusa, nei mesi di luglio ed agosto, nei luoghi che tristemente evocano ancora tante immagini di violenza, sono stati organizzati eventi e festival musicali, alcuni anche di altissimo livello.

A Guca, un paesetto che dista 150 chilometri da Belgrado, si è tenuto il *Dragacevo Brass Bands Festival*, un paradiso dei "fiati" e una "gara" in grado di coinvolgere 24 ore su 24 per una settimana oltre mezzo milione di persone. Nella capitale, in occasione della *Belgrade Beer Fest*, centinaia di migliaia di cittadini e di turisti hanno potuto ascoltare numerose *band* occidentali e balcaniche con una proposta musicale di grande spessore. Anche l'Ada Ciganlija, una penisola nel lago artificiale, si anima ed i suoi localetti ospitano decine di *performance*. Sempre ad agosto a Niš, dove il 27 febbraio 274 nacque Flavio Valerio Aurelio Costantino, diventato poi l'imperatore Costantino il Grande, si è tenuto l'annuale *Ville Jazz Festival*. Manifestazioni culturali che dimostrano come la Serbia stia cercando di uscire dalle macerie della dissoluzione della Jugoslavia. Tra complesse vicende politiche, il Paese cura le sue ferite profonde: disoccupazione, problemi economici, pesanti eredità psicologiche, nazionalismo e criminalità. Insomma, la pace è un farmaco straordinario per la ripresa.



OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo



TUTTO ESAURITO PER LA MESSA A COPACABANA

Non sarà facile dimenticare la visita di Francesco per i tre milioni di fedeli che, a fine luglio, hanno letteralmente invaso la spiaggia di Copacabana, a Rio de Janeiro. La maggior parte dei partecipanti alla Giornata Mondiale della Gioventù (GMG) proveniva da tutti i Paesi del Cono Sur. Moltissimi, circa 40mila, gli argentini che con bandiere e preghiere si sono trasferiti in massa, moltissimi in autobus, da Buenos Aires per vedere ancora una volta da vicino quello che, sino a pochi mesi fa, era stato il loro vescovo e che oggi è già stato soprannominato il "Papa dei poveri". «È una persona incredibile, di un'umiltà ed una bontà senza pari», racconta José Luis Valicente, l'uomo che ha fabbricato su misura gli occhiali di papa Francesco. Si commuove assieme a lui tutte le volte che lo sente parlare anche María Mercedes García, la fondatrice di Sutti Huasi, associazione che aiuta i bambini della provincia di Salta, nel nord dell'Argentina, tra le più povere del continente. «Noi Bergoglio lo conosciamo bene, speriamo che lo lascino lavorare e lo ascoltino tutti, non solo in Sudamerica. È un uomo speciale, riunisce il meglio di gesuiti e francescani». Coraggio e generosità sono i semi che il papa ha lasciato in Brasile, valori che i pellegrini sudamericani hanno raccolto con gioia. E mentre i primi sondaggi dopo la visita papale testimoniano già un ritorno alla fede cattolica di molti che se ne erano allontanati, i politici brasiliani cominciano a fare i conti con l' "effetto Francesco". Secondo un sondaggio della Confederazione nazionale dell'Industria, solo il 12% dei carioca giudica positivamente l'operato del governatore di Rio Sérgio Cabral, in caduta libera per non essere riuscito ad organizzare la GMG con la dovuta professionalità: almeno un milione di pellegrini sono stati infatti costretti a dormire sui marciapiedi o in spiaggia per la mancanza di posti letto.

mostrato che nella scatola cranica dei bambini il segnale penetra più facilmente» sostiene Fiorenzo Marinelli, ricercatore dell'Istituto di genetica molecolare del Cnr di Bologna, impegnato da anni nello studio degli effetti dei radar, dei telefoni cellulari e di internet sugli organismi biologici. «Almeno fino a 12 anni - continua - non si dovrebbero usare i telefonini. Ricordo che un terzo delle carte sim sono in mano agli adolescenti in Italia e che anche l'invio di sms espone alle radiazioni». Marinelli ha realizzato una ricerca sulle radiazioni dei telefonini: è emerso che, dopo poche ore di esposizione alle onde, si produce un effetto di stimolazione dei geni che producono la morte delle cellule.

TUMORI E CELLULARI

Intanto cominciano a manifestarsi i primi casi concreti.

A ottobre dell'anno scorso per la prima volta in Italia la Corte di Cassazione ha confermato la relazione diretta tra l'uso continuo e prolungato del cellulare e il tumore alla testa. Protagonista della vicenda è Innocente Marcolini, ex direttore finanziario di una multinazionale bresciana, che a un certo punto della sua vita ha contratto un tumore benigno al nervo trigemino sinistro. L'uomo ha spiegato che, per 12 anni, a causa della sua attività lavorativa, è stato per almeno cinque o sei ore al giorno al cellulare e al *cordless*, sempre con il telefonino attac-

cato all'orecchio. Usava il vivavoce solo in auto. Nel 2002 gli è stato riscontrato un neurinoma del ganglio di Gasser. Si è operato, ma il tumore l'ha reso invalido all'80% e ogni giorno è costretto ad assumere forti antidolorifici. Avendo realizzato che poteva esserci un nesso tra l'attività svolta sul lavoro e la malattia, Marcolini ha avviato la battaglia legale che nel 2009 ha visto i giudici d'Appello di Brescia ingiungere all'Inail di corrispondere all'ex *manager* una pensione. E la sentenza è stata confermata dalla Cassazione.

Finché la scienza non si sarà definitivamente pronunciata sulla questione, per evitare nuovi casi Marcolini è possibile adottare una serie di precauzioni nell'uso dello *smartphone*. Come suggerisce il ricercatore Marinelli, è consigliabile utilizzare l'auricolare perché riduce di dieci volte l'impatto, non telefonare all'interno di luoghi chiusi metallici come l'automobile o il treno (il tetto fa rimbalzare le onde elettromagnetiche prima di uscire) e non telefonare camminando (spostandosi il telefono, per non perdere la connessione, emette il massimo della potenza). Bisognerebbe inoltre aspettare che il telefono stabilisca la comunicazione (fase nella quale emette il massimo della potenza) prima di portarlo all'orecchio e anche sostituire la connessione *wi-fi* di internet con il cavo. In attesa di certezze, per il momento la precauzione - e la prevenzione - sono tutto. □



VENDESI MERCEDES COME NUOVA

di Paolo Manzo
pmanzo70@gmail.com

Ha sentito le parole di papa Francesco in un discorso del luglio scorso davanti a 6mila tra seminaristi e novizie, e ha deciso di vendere la sua Mercedes. È successo nel nord della Colombia, nella cittadina di Santa Marta, sulla costa caraibica. Protagonista un sacerdote di 47 anni, Hernando Fajid Alvare Yacub, parroco della cittadina. Quando il pontefice ha detto che «fa male quando vedo un prete o una suora con l'auto ultimo modello» chiedendo ai religiosi di essere coerenti con l'ideale di povertà, padre Hernando ha sentito nel cuore che bisognava trasformare quelle parole in realtà. E così ha messo in vendita la sua auto, una Mercedes Benz E200, valutata in circa 120 milioni di pesos locali, l'equivalente di circa 50mila euro. «Voglio venderla per evitare che la gente parli: se trovo qualcuno che sia interessato la vendo subito» si è affrettato a dichiarare alla stampa locale anche se poi la notizia ha fatto il giro del mondo. *Ça va sans dire* se riuscirà a vendere la macchina il ricavato lo restituirà a chi quell'auto gliel'ha donata un anno fa. Ovvero una famiglia del posto in segno di gratitudine per essersi occupato di quattro fratelli minori dopo la morte del padre. Alvarez ci ha tenuto però a dire che finora la sua Mercedes «è stata uno strumento di lavoro, non di ostentazione, perché se devo andare da qualche parte ci vado in macchina, in moto-taxi o in autobus o mi faccio dare un passaggio». Quel che è certo, però, è che il suo gesto adesso farà discutere, non solo fuori ma anche dentro la Chiesa. Il fatto è - ha aggiunto padre Hernando - che bisogna pensare alla questione della povertà. La soluzione del problema della povertà non è responsabilità della Chiesa, bensì dello Stato. Ma che la Chiesa, nella sua misericordia, voglia aiutare e contribuire allo sforzo è un'altra cosa. Quanto a padre Hernando, auto a parte, dice di aver fatto sue adesso le parole del pontefice in tutta la loro interezza e portata e di voler fare,

Dopo le parole di papa Francesco, che invitava sacerdoti e suore a non possedere auto di lusso, un sacerdote colombiano, padre Hernando Fajid Alvare Yacub, ha messo in vendita la sua Mercedes da 50mila euro. Il ricavato lo restituirà a chi gliel'aveva regalata anni fa.



PADRE HERNANDO HA MESSO IN VENDITA LA SUA AUTO, UNA MERCEDES BENZ E200, VALUTATA IN CIRCA 120 MILIONI DI PESOS LOCALI, L'EQUIVALENTE DI CIRCA 50MILA EURO.

dunque, della povertà, uno stile e un'aspirazione di vita. Il sacerdote colombiano non è comunque nuovo a *exploit* di questo genere. Secondo la radio colombiana *Caracol* fu sempre padre Hernando in passato a promuovere i cosiddetti "funerali virtuali" ovvero i funerali trasmessi via internet per i familiari che non potessero seguire fisicamente la cerimonia funebre. Un'idea

che poi ha realizzato collocando otto telecamere dentro e fuori della parrocchia, creando comunque non poche polemiche nella piccola comunità di cui è parroco. Stavolta, però, le sue parole hanno toccato il cuore dei fedeli. «È un gesto bellissimo» commenta Claudia, 70 anni, assidua frequentatrice della parrocchia. Le fa eco Pedro, 52, di professione operaio, che sottolinea come «è importante vedere una Chiesa più vicina e simile alle persone semplici come me che non ai ricchi». Insomma il messaggio di papa Francesco, a poco a poco, anche in zone remote del pianeta e in forme anche eclatanti come questa, sta lasciando il suo segno. Goccia dopo goccia per trasformare la Chiesa dal di dentro. ■

Effetto Francesco

di **ILARIA DE BONIS***i.debonis@missioitalia.it*

A partire dalla ricerca di uno studente di 28 anni, dottorando in economia nel Massachusetts (che ha completamente rivisto uno degli studi "cardine" per l'applicazione delle politiche di *austerità*), per finire con l'ultimo documento del Fondo monetario internazionale (Fmi) che ha fatto *mea culpa*, le istituzioni ammettono che qualcosa nel dogma dell'austerità proprio non va. Ma la "politica" europea, da tempo avvitata in questa trappola, non vuole o non può adeguarsi all'evidenza. Un famoso studio di Harvard, citato da tecnocrati e politici, redatto da Carmen Reinhart e Ken Rogoff

Tutti gli errori dell'**austerità**

I primi ad essersi resi conto che la politica di *austerità* non funzionava sono stati quelli che l'avevano inventata: ricercatori universitari, Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea. Economisti "pentiti" e padri fondatori dell'Unione. Eppure le istituzioni e i governi europei faticano a cambiare rotta. Perché?

nel 2010, diceva che un alto debito pubblico rallenta la crescita economica e quando il rapporto tra debito e Pil sale oltre la soglia del 90%, i Paesi in media decrescono dello 0,1%. Sostanzialmente bisogna avere debiti pubblici decisamente sotto questa soglia, superata la quale l'economia entra in crisi e non c'è più sostenibilità. Un motivo in più per avanzare senza remore con la linea del rigore, hanno argomentato finora Fmi e Commissione Europea.

UNO STUDENTE "SMONTA" HARVARD

Eppure Thomas Herndon, ricercatore all'Università del Massachusetts-Amherst, ha finito per ribaltare completamente le conclusioni di Reinhart e Rogoff. Il 28enne

ha solo fatto appello alla matematica: si è concentrato sugli errori statistici e sulle inesattezze di calcolo contenute nell'influente *paper* di Harvard.

Questi paletti economici - ripresi dal Fmi ed applicati con rigore dall'Ue - considerati percentuali "limite" oltre le quali un Paese non deve assolutamente andare, sono sballati, conclude lo studente.

Il lavoro di Herndon (e dei suoi due professori di economia: Michael Ash e Robert Pollin), pubblicato il 17 aprile scorso, dice che i risultati non coincidono con la tesi iniziale. I dati di Harvard sono stati selezionati male, sostiene lo studente: contengono, cioè, delle "omissioni selettive". Il principale e il più banale errore di calcolo compare in un foglio Excel ed è relativo al tasso di crescita medio. Herndon individua un refuso di "trascrizione" nella crescita media del Pil spagnolo: in una delle tavole di Reinhart e Rogoff, questa è stata fissata al 2,8% anziché al 2,2%. Inoltre i due professori hanno preso in esame soltanto 15 nazioni in una tabella che ne comprendeva in origine 20. Sostanzialmente cinque Paesi, tra cui il Belgio, sono stati rimossi per errore.

Insomma Herndon 'il revisore' conclude che, seppure il rapporto tra debito pubblico e Pil fosse superiore al 90%, la situazione dei conti pubblici non cambierebbe così tanto. Il che significa che un livello di tolleranza maggiore da parte delle istituzioni europee nei confronti dei più indebitati non sarebbe la fine del mondo. Forse un danno incalcolabile per la finanza che investe capitali, sì, però. Ecco perché ci si affretta a prendere misure correttive. Da notare che l'Unione europea ha fissato a Maastricht

la soglia di "tolleranza" tra debito e Pil al 60% e quella tra deficit e Pil al 3%.

NON SIAMO TUTTI UGUALI

I "revisionisti" del rigore precisano che i debiti pubblici vanno comunque tenuti sotto controllo: anche chi contesta l'*austerità* non vuole con ciò dire che gli Stati membri debbano far crescere a dismisura i loro debiti nei confronti di banche, privati e governi. Ma solo che il taglio netto della spesa, operato con criteri da mannaia, non è una soluzione. «Da un punto di vista strettamente economico è del tutto normale voler ridurre prima il proprio indebitamento, per poi lanciare delle riforme per ottenere una crescita solida. Il problema è che di fatto

questa strategia non funziona», scrive il *Suddeutsche Zeitung*.

Perché? I 28 Stati membri non rappresentano un'entità monolitica e partono da condizioni (sociali, politiche ed economiche) troppo diverse l'una dall'altra per poter soddisfare gli stessi criteri, con tempi e modalità analoghe.

«In materia di politica di bilancio i responsabili economici sono per l'unità monolitica - prosegue il giornale tedesco -. Tutti i Paesi membri, in particolare quelli dell'euro, devono soddisfare esattamente le stesse condizioni. Poco importa se le tradizioni economiche europee sono molto diverse tra di loro».

Thomas Herndon conclude che seppure il rapporto tra debito pubblico e Pil fosse superiore al 90%, la situazione dei conti pubblici non cambierebbe drasticamente. Il che significa che un livello di tolleranza maggiore da parte delle istituzioni europee nei confronti dei più indebitati non sarebbe la fine del mondo.

Quest'approccio ha già mostrato limiti enormi: il Portogallo, la Spagna, la Grecia e l'Irlanda hanno adottato vasti programmi di tagli ma i debiti anziché diminuire si accumulano. Lo stesso Jacques Delors (uno dei padri fondatori dell'Europa), intervistato dal *Daily Telegraph* nel 2011, sostenne che la crisi attuale deriva da "errori" compiuti dai leader che ne >>

goziarono la creazione dell'euro più di un decennio fa decidendo di "chiudere gli occhi" sulle debolezze strutturali di alcuni Stati.

ANCHE IL FMI AMMETTE I SUOI ERRORI

Ma forse il paradosso più grande è che di recente la stessa *troika* (Fondo monetario internazionale/Banca centrale europea e Commissione europea), che impone i tagli di bilancio in cambio di prestiti ai governi, ha fatto *mea culpa*. Nel documento dal titolo "Greece: ex Post Evaluation of exceptional access under the 2010 stand-by arrangement", il Fmi dice: «Non c'è una chiara suddivisione dei compiti» tra le componenti della *troika*.

La Commissione europea, è l'altra accusa, non è stata abbastanza efficace nel pretendere, nel corso degli anni, la realizzazione delle riforme strutturali necessarie, ben prima che Atene arrivasse al collasso.

E quando ha scelto il salvataggio ha dovuto farlo chiedendo tagli alla spesa mal distribuiti.

L'impressione che se ne ha, leggendo il *report* di 50 pagine del Fmi, è che l'istituto finanziario abbia capito, dopo averlo però convalidato, che il tipo di salvataggio dell'ultima ora imposto alla Grecia non funziona perché è troppo oneroso e non punta sulla crescita di lungo periodo. Inoltre, dicono altri detrattori della *troika*, il salvataggio salva la finanza non le persone. I tagli in-

ducono l'economia in una spirale recessiva molto più ampia di quella immaginata. L'economista Paul de Grauwe della *London School of Economics* è altrettanto critico e dice esplicitamente: «La *troika* è un errore enorme sia dal punto di vista della forma che del contenuto. Il dramma è che uccidere la *troika* non è

Il paradosso più grande è che di recente lo stesso Fondo monetario internazionale, che impone i tagli in cambio di prestiti ai governi, ha fatto *mea culpa* e ha ammesso che in Grecia le politiche di *austerità* non funzionano.



la soluzione, perché i fondamentalisti dell'*austerità* sono ben radicati nel terreno delle istituzioni europee».

L'economista americano Paul Krugman sostiene che «il programma di austerità rispecchia da vicino la posizione dei ceti abbienti, ammantata di rigore accademico. Ciò che il più ricco 1% della popolazione desidera diventa ciò che la scienza economica ci dice che dobbiamo fare». Per rafforzare le sue tesi il Premio Nobel Krugman

ha messo in relazione i tagli alla spesa pubblica e l'andamento dell'economia: più sono profondi i primi, più affonda il Paese, come nel caso greco.

GLI "SGOMENTI" DEL DOGMA

Come se tutto ciò non bastasse, l'Osservatorio sociale europeo (Ose), istituto

A destra:

Lo studente Thomas Herndon dell'Università del Massachusetts-Amherst, che ha ribaltato le conclusioni di una famosa ricerca di Harvard sulla necessità dell'*austerità*.

di ricerca fondato nel 1984, ha presentato nel luglio scorso un nuovo studio sullo stato sociale dell'Unione: l'*austerità* è il problema, non la soluzione, dice. E richiama l'attenzione sull'importanza di due riforme istituzionali: quella del Patto di stabilità e crescita e quella della Banca centrale europea.

«Riguardo la prima - scrive Cecilia Navarra per il *think tank* economico Sbilanciamoci - l'Ose ritiene che l'Ue si debba concentrare su tutti quegli investimenti che accrescono il capitale umano; e questi dovrebbero essere esclusi dal calcolo del deficit».

Il passo successivo è quello di riformare lo statuto della Banca centrale europea, aggiungendo all'obiettivo del controllo dell'inflazione quello del supporto alla

«L'austerità, cioè i risparmi forzati del settore pubblico, quando si espandono di default, diventano una politica restrittiva pro-ciclica. Non meglio, anzi peggio, di una spesa pubblica impazzita».



crescita e all'occupazione e di prestatore di denaro di ultima istanza.

«Non occorre aderire alla moderna teoria monetaria per capire che lo Stato non è una famiglia e che le sue entrate le può creare stampando moneta. I governi invece si sono ingessati con il *fiscal compact* (uno degli ultimi provvedimenti dell'Ue che si regge sul divieto assoluto di *deficit* di bilancio, ndr)», si legge anche nel Rapporto sui diritti globali 2013, messo a punto da una serie di sigle, tra cui Actionaid, Arci, Sbilanciamoci, Cgil. «L'austerità, cioè i risparmi forzati del settore pubblico, quando si espandono di *default*, diventano una

politica restrittiva pro-ciclica. Non meglio, anzi peggio, di una spesa pubblica impazzita», prosegue.

Da alcuni anni una corrente di economisti europei anti-dogma va elaborando scenari di economia alternativi: nella rete europea ci sono gli italiani di Sbilanciamoci, gruppo che fa capo ad economisti quali Mario Pianta, Luciano Gallino, Antonio Tricarico ed altri.

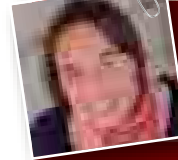
«La responsabilità comune dell'eurozona di fronte al debito pubblico dei Paesi membri dev'essere affermata con modalità diverse - sostiene Mario Pianta -. Una di queste è la creazione di *eurobond*; esistono numerose proposte su come potrebbero essere introdotti: a sostituzione del debito in eccesso del 60% del Pil; per il finanziamento delle nuove emissioni e di nuova spesa pubblica». Mario Pianta prosegue: «La crisi europea ha sconvolto la già fragilissima democrazia europea. Le decisioni chiave sono state prese dalla Germania di Angela Merkel, non dall'insieme dei 28 Paesi. L'autonomia della Banca centrale europea ha protetto la finanza e non le economie europee».

È tempo dunque di cambiare strada e di invertire le politiche nazionali: l'indebitamento pubblico negli ultimi 20 anni ha provocato enormi danni che però vanno sanati gradualmente e con criterio, a partire dall'elaborazione di politiche di sviluppo lungimiranti. La corsa contro il tempo ingaggiata dalla *troika*, sembra essere la conclusione cui giungono economisti "pentiti" e non, con la pretesa di far rientrare i conti pubblici nei paletti fissati in modo automatico, danneggia le categorie più vulnerabili e distrugge definitivamente la già fragile idea di Europa. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci



BEDUINI INVISIBILI

Rahat è una città israeliana fondata nel 1972, che oggi conta oltre 50mila abitanti, tutti beduini. Si trova a pochi chilometri dalla Striscia di Gaza, nell'entroterra di Israele, è totalmente musulmana e si presenta come un grande agglomerato di edifici assolti, uguali tra loro, dove il tasso di disoccupazione è alle stelle e il 70% della popolazione ha meno di 18 anni. Le autorità locali giurano che - visti i ritmi vertiginosi di crescita - nel 2020 diventerà la prima città araba dello Stato con la Stella di Davide (primato che finora è sempre spettato a Nazareth). Ma c'è di più: Rahat, e con lei altre sei città della stessa area, è uno dei centri urbani nelle quali il governo israeliano - secondo quanto previsto dal cosiddetto Piano Praver - vuole trasferire forzatamente circa 40mila beduini che sinora hanno vissuto nel deserto del Neghev in villaggi "non riconosciuti". Sono agglomerati di case come Lakie o Wadi Al Na'am, e se ne contano 45 nell'area. Peccato che non appaiano sulle mappe geografiche, né ci siano cartelli stradali che ne indicano la presenza. Per lo Stato d'Israele non esistono nemmeno gli abitanti di questi villaggi, nonostante siano cittadini di nazionalità israeliana.

La presenza beduina nel deserto del Neghev è sempre stata un problema per il governo, tanto da arrivare a pensare di costruire dal nulla una città (Rahat, appunto) dove concentrare le comunità della zona. Ma sono passati oltre 40 anni dalla sua fondazione e i beduini che vivono ancora nei villaggi non riconosciuti (e quindi senza acqua, luce, trasporti pubblici, scuole) sono ancora 70mila. «Viviamo qui da sempre, ma dal 1948 (anno di fondazione dello Stato d'Israele, ndr) è cambiato tutto: il governo ha tentato di cacciarci con la guerra; ora ci prova con le buone, costruendo città in muratura con tutti i servizi necessari, servizi che nei nostri villaggi ci vengono negati... Ma noi resisteremo nel deserto, dove abbiamo sempre vissuto e dove possiamo rimanere fedeli alle nostre tradizioni» racconta Yosef. La partita - nonostante il Piano Praver - è ancora tutta da giocare.



Famiglie senza frontiere

Per qualcuno è un gesto di amore puro. Per altri, l'ennesimo "furto" dei Paesi ricchi a danno di quelli poveri. In mezzo, mille percorsi umani che rimandano a temi importanti, come l'identità, l'integrazione, l'accoglienza, l'esclusione. Difficile dare risposte univoche. Ma forse le cose sono più semplici di quanto sembra.



di **CESARE SANGALLI**

cesare.sangalli@libero.it

A dottare un bambino straniero significa fare una rivoluzione inconsapevole. L'esperienza della paternità e della maternità, che è quanto di più intimo ci possa essere nel percorso umano, assume in questo caso un valore pubblico. E non perché se ne occupano i tribunali, gli enti riconosciuti dal ministero (adesso la delega è passata al ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge), gli Stati esteri. Ma per il messaggio implicito, quasi involontario, che si trasmette al mondo. Un messaggio che riguarda l'idea della famiglia, ma anche il rapporto fra "diversi": culture diverse, religioni diverse, nazioni diverse. E per questo tocca nervi scoperti e suscita un forte dibattito internazionale.

L'Italia è un ottimo osservatorio dell'adozione internazionale, dal momento che, dopo gli Stati Uniti, siamo il Paese che adotta di più al mondo in termini assoluti (circa 4mila adozioni all'anno), e uno dei primi in rapporto alla popolazione. Fra l'altro, nel decennio 2001-2011 il numero delle adozioni internazionali in Italia è più che raddoppiato, mentre la tendenza generale era a diminuire, tanto che abbiamo superato Francia e Spagna, gli altri due *big* mondiali, surclassato la Germania, e addirittura quasi dimezzato il divario con gli Usa, che hanno visto un calo enorme negli ultimi quattro anni (effetto della crisi?).

BAMBINI SENZA GENITORI, GENITORI SENZA FIGLI

Perché gli italiani scelgono l'adozione internazionale? Stando alle motivazioni espresse dalle coppie (al 90%), perché non riescono ad avere figli. Possiamo aggiungere, come corollario, che di bambini da adottare, in Italia, ce ne sono pochi, e quindi ci si rivolge ad altri Paesi. Semplice, elementare,

quasi banale. Chi non ha figli va verso chi non ha genitori, o ce li ha, ma è come se non li avesse (gli orfani veri e propri sono una piccola minoranza degli adottati).

Infanzia abbandonata. Un fenomeno enorme nel mondo, con numeri che lasciano sgomenti e che relegano il dibattito sulle adozioni più nella sfera teorica, per quanto importantissima per contenuti, che in quella concreta, perché le adozioni riguardano una percentuale infima di bambini.

L'adozione internazionale è quanto di più legale e controllato esista in Italia, almeno dal lato delle famiglie che adottano, tanto che ci vogliono dai tre ai cinque anni per completare tutto il percorso adottivo.

Prendiamo il caso dell'Etiopia, che è diventato da qualche anno uno dei primi cinque Paesi di provenienza dei bambini adottati in Italia e addirittura il secondo per gli Usa. Parliamo di 2.500 adozioni totali in un Paese dove secondo l'Unicef ci sono cinque milioni di bambini in stato di abbandono. Se anche la stima dell'Unicef fosse il doppio del dato reale, significherebbe semplicemente che su mille bambini, uno solo trova una famiglia, una seconda opportunità. È bene partire sempre da questa consapevolezza, prima di addentrarsi nei risvolti umani, politici, simbolici dell'adozione internazionale.

LASCIARE I BAMBINI NEL LORO PAESE?

Ecco una prima obiezione, restando sempre in Etiopia, a cura dell'avvocato Ato Tewdros: «Mi arrabbio quando vedo bambini strappati dalla loro terra e dal loro popolo. Capisco la realtà del nostro Paese: la povertà e gli effetti sociali di Hiv/Aids. Nonostante ciò io continuo a credere che ci sia qualcosa che possiamo fare come nazione per mantenere qui i nostri figli, piuttosto che farli crescere in una società straniera in cui saranno sempre estranei». Questa affermazione compare sul sito di un ente italiano per le adozioni, a commento della decisione del governo etiope di limitare al massimo il fenomeno (decisione rimasta per ora sulla carta). >>



telli originari del Brasile, che partecipano ad un *meeting* per figli adottati diventati adulti. «Sono italiana di cuore e indiana di nascita», ribadisce Costanza. Non si sentono né stranieri, né estranei, a meno che qualcuno non li faccia sentire così. Quasi tutti, presto o tardi, sentono il bisogno di andare a vedere i luoghi di origine, recuperare una parte della loro storia, eventualmente cono-

Di più: nella *newsletter* del periodico "Vita" si parla di adozione internazionale a partire dal caso di bambini etiopi venduti dalle famiglie di origine a mediatori spregiudicati, che lavoravano principalmente con gli Stati Uniti. Roberto Rabattoni, responsabile del Centro Aiuti per l'Etiopia, uno degli otto enti italiani che fanno adozioni nel Paese africano, conferma che il fenomeno esiste, e che loro hanno aumentato i controlli al riguardo. Viene da chiedersi come sia possibile che si verificano casi del genere, quando sia gli enti che il governo etiope richiedono alle coppie una serie di informazioni, certificati, adempimenti (leggi: pagamenti), sentenze dei giudici, permessi dell'ambasciata che sembrano nascere veramente dalla cultura del sospetto. Per esperienza diretta, l'adozione internazionale è quanto di più legale e controllato esista in Italia, almeno dal lato delle famiglie che adottano, tanto che ci vogliono dai tre ai cinque anni (e a volte anche di più) per completare tutto il percorso adottivo, dalla presentazione della domanda all'arrivo dei bambini in Italia. Se esistono deficit di trasparenza, sono eventualmente tutti a ca-

L'adozione internazionale diventa una scelta rivoluzionaria. Perché anticipa un mondo in cui ogni differenza può essere superata in quanto barriera e può essere acquisita in quanto ricchezza.

rico degli enti e delle istituzioni locali.

E veniamo all'obiezione dell'avvocato Tewdros. Lui e molti altri "esperti" del settore parlano molto spesso a prescindere dalle esperienze reali degli unici veri protagonisti della storia, che sono (e saranno sempre) genitori e figli. Andatelo a chiedere a loro, come si sentono, qual è la loro valutazione. «Siamo italiani, ed è stancante doverlo ripetere», dicono a "Il Fatto quotidiano" tre fra-



scere altri pezzi di famiglia, se ci sono. Ma non hanno dubbi sull'appartenenza alla famiglia che li ha adottati, o sul Paese che li ha accolti.

Ecco perché l'adozione internazionale diventa una scelta rivoluzionaria. Perché anticipa un mondo in cui ogni differen-

za può essere superata in quanto barriera e può essere acquisita in quanto ricchezza. Figli di coppie miste, sempre più numerose; figli di immigrati, di seconda e presto terza generazione; figli adottati da famiglie italiane: tutti i dati

Nelle foto:

Piccoli ospiti dell'orfanotrofo "Almaz Ashene" di Addis Abeba, Etiopia.



dicono che un pezzo sempre più importante del Bel Paese appartiene a loro. Con buona pace dei difensori dello *ius sanguinis*, dei sostenitori di improbabili purezze etniche, degli ossessionati dall'identità e dalla tradizione, che sono sempre, per definizione, mutevoli.

COSTI UMANI ED ECONOMICI

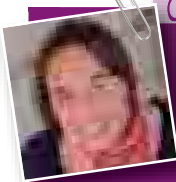
L'Italia era, fino a metà degli anni Sessanta, un Paese dove i bambini venivano adottati da famiglie straniere; già negli anni Ottanta, invece, era diventato decisamente un Paese che adottava bambini stranieri: è indubbio che in qualche modo i Paesi ricchi adottano i bambini dei Paesi poveri, anche se può diventare un facile schematismo. Però indurre a pensare che coppie insoddisfatte e benestanti vadano a "comprarsi" legalmente i figli strappandoli a famiglie indigenti è solo la beffa finale a carico delle famiglie adottive. La logica del *business*, infatti, è tutta a carico di enti e Stati: i genitori semplicemente la subiscono. I costi sono talmente elevati (dai 10mila ai 25mila euro, viaggi esclusi) che possono effettivamente determinare una selezione classista delle famiglie adottive.

Questo è l'unico lato davvero poco nobile dell'adozione internazionale, e quindi suonano un po' ipocriti i richiami "nazionalisti" come quello dell'avvocato etiope, così come appare tendenzioso suggerire l'idea di coppie disposte a tutto pur di avere un figlio. Lo vogliamo dire fuori dai denti? Il senso di colpa (o meglio, di inadeguatezza) indotto (in buona fede, per carità) negli aspiranti genitori fin dai primi colloqui è strumentale ad un sistema che in realtà funziona poco e male (in un anno, su 100 domande pendenti, solo dieci vanno in porto).

Certo, in un mondo ideale le adozioni non esisterebbero. Ma le adozioni internazionali non sono la certificazione notarile dell'ingiustizia che c'è nel mondo; sono, al contrario, il segnale di una solidarietà possibile, una solidarietà universale, anche quando nascono da un bisogno individuale.

Se volere un bambino sia segno di egoismo o altruismo, è discussione da lasciare ai filosofi. È ben più importante testimoniare ogni giorno, nella semplicità quotidiana, il messaggio scandito da un sacerdote in occasione di un matrimonio: «I legami dello spirito sono più importanti dei legami di sangue». □

OSSERVATORIO



GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

TERRA AI CONTADINI

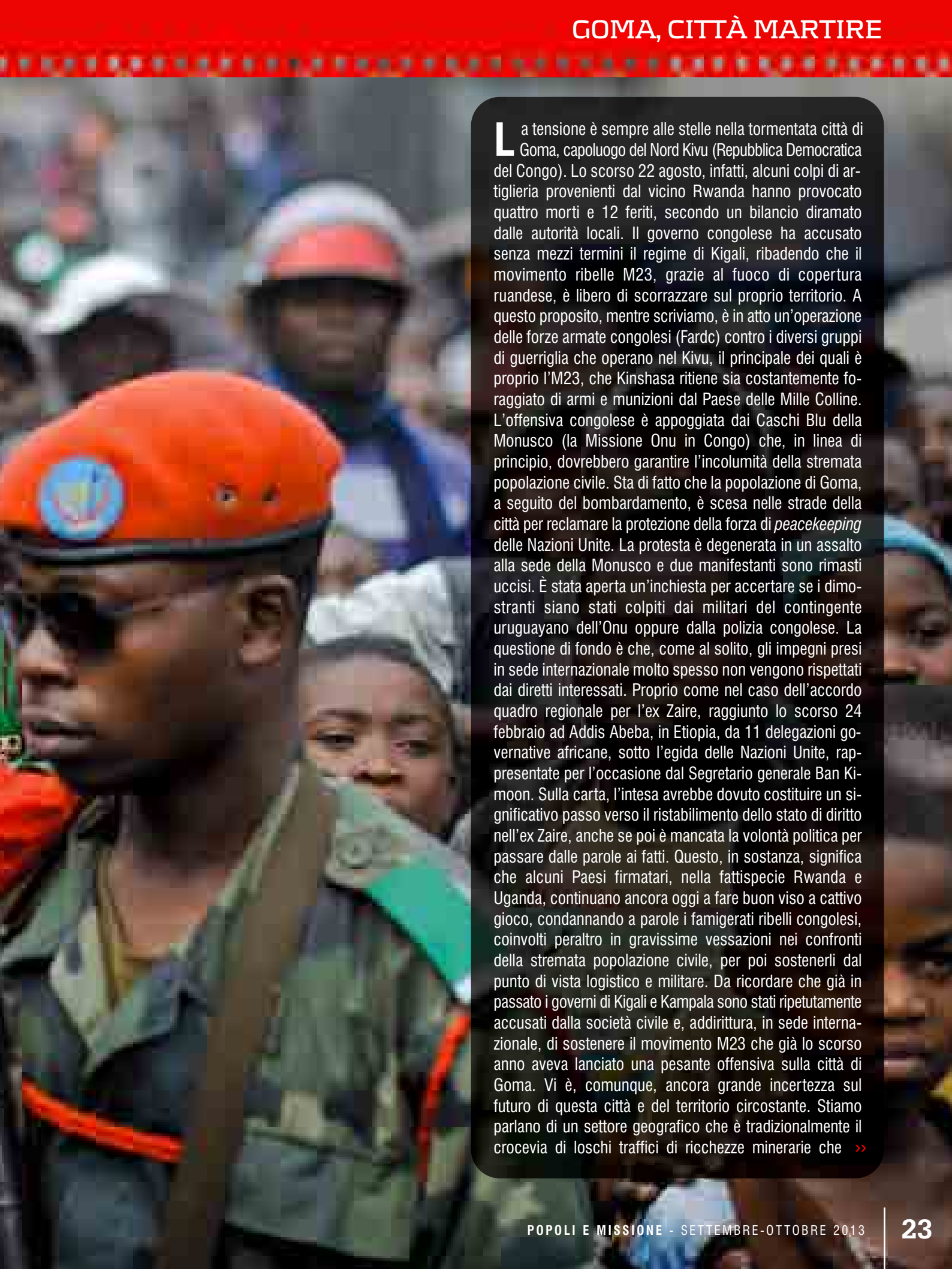
In un Paese, come il Paraguay, dove la questione agraria ha fatto il bello e il cattivo tempo sino dalla dittatura di Alfredo Stroessner e continua ad essere d'attualità, il riconoscimento dei titoli di proprietà di alcuni terreni ai contadini della zona di Misiones e Ñeembucú è certamente una buona notizia (anche se le terre in questione sono circoscritte in un'area molto limitata).

Per comprendere quanto la mancata riforma agraria continui a tenere in pugno la scena politica paraguaiana, basta ritornare col pensiero alla presidenza della Repubblica di Fernando Lugo (vescovo cattolico, ridotto allo stato laicale): nell'estate 2008 riuscì a vincere le elezioni con una campagna elettorale incentrata sulla restituzione della terra ai contadini per una maggiore equità sociale (in Paraguay l'85% delle terre appartiene al 2% della popolazione); dopo quattro anni fu destituito dal Parlamento, proprio perché accusato di non aver saputo gestire un conflitto terriero sfociato in scontri armati nella provincia di Curuguaty, conclusosi con la morte di 17 persone, nove *campesinos* (contadini) e otto agenti di polizia.

Considerata la centralità della questione della terra, la cerimonia istituzionale che si è svolta lo scorso 1 agosto a Misiones - alla presenza del direttore dell'Istituto nazionale per lo Sviluppo rurale e della Terra, Juan Carlos Ramirez Montalbetti, e di monsignor Mario Melanio Medina Salinas, vescovo della diocesi - rappresenta un piccolo passo nella giusta direzione: consegnare i titoli di proprietà di alcuni terreni ai contadini dell'area è un modo per «dare sicurezza alle famiglie» ha detto monsignor Medina Salinas, che ha poi sottolineato come il Paese disponga di molto terreno pubblico che tuttavia non viene concesso a quanti ne hanno bisogno. Intervistato dall'agenzia Fides, il vescovo ha chiosato: «I contadini devono ritrovare la speranza, così come i cittadini e l'intero Paese». Per il momento, almeno qualche *campesino* della zona di Misiones e Ñeembucú ha cominciato a farlo.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it



La tensione è sempre alle stelle nella tormentata città di Goma, capoluogo del Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo). Lo scorso 22 agosto, infatti, alcuni colpi di artiglieria provenienti dal vicino Rwanda hanno provocato quattro morti e 12 feriti, secondo un bilancio diramato dalle autorità locali. Il governo congolese ha accusato senza mezzi termini il regime di Kigali, ribadendo che il movimento ribelle M23, grazie al fuoco di copertura ruandese, è libero di scorrazzare sul proprio territorio. A questo proposito, mentre scriviamo, è in atto un'operazione delle forze armate congolese (Fardc) contro i diversi gruppi di guerriglia che operano nel Kivu, il principale dei quali è proprio l'M23, che Kinshasa ritiene sia costantemente foraggiato di armi e munizioni dal Paese delle Mille Colline. L'offensiva congolese è appoggiata dai Caschi Blu della Monusco (la Missione Onu in Congo) che, in linea di principio, dovrebbero garantire l'incolumità della stremata popolazione civile. Sta di fatto che la popolazione di Goma, a seguito del bombardamento, è scesa nelle strade della città per reclamare la protezione della forza di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. La protesta è degenerata in un assalto alla sede della Monusco e due manifestanti sono rimasti uccisi. È stata aperta un'inchiesta per accertare se i dimostranti siano stati colpiti dai militari del contingente uruguayano dell'Onu oppure dalla polizia congolese. La questione di fondo è che, come al solito, gli impegni presi in sede internazionale molto spesso non vengono rispettati dai diretti interessati. Proprio come nel caso dell'accordo quadro regionale per l'ex Zaire, raggiunto lo scorso 24 febbraio ad Addis Abeba, in Etiopia, da 11 delegazioni governative africane, sotto l'egida delle Nazioni Unite, rappresentate per l'occasione dal Segretario generale Ban Ki-moon. Sulla carta, l'intesa avrebbe dovuto costituire un significativo passo verso il ristabilimento dello stato di diritto nell'ex Zaire, anche se poi è mancata la volontà politica per passare dalle parole ai fatti. Questo, in sostanza, significa che alcuni Paesi firmatari, nella fattispecie Rwanda e Uganda, continuano ancora oggi a fare buon viso a cattivo gioco, condannando a parole i famigerati ribelli congolese, coinvolti peraltro in gravissime vessazioni nei confronti della stremata popolazione civile, per poi sostenerli dal punto di vista logistico e militare. Da ricordare che già in passato i governi di Kigali e Kampala sono stati ripetutamente accusati dalla società civile e, addirittura, in sede internazionale, di sostenere il movimento M23 che già lo scorso anno aveva lanciato una pesante offensiva sulla città di Goma. Vi è, comunque, ancora grande incertezza sul futuro di questa città e del territorio circostante. Stiamo parlando di un settore geografico che è tradizionalmente il crocevia di loschi traffici di ricchezze minerarie che >>





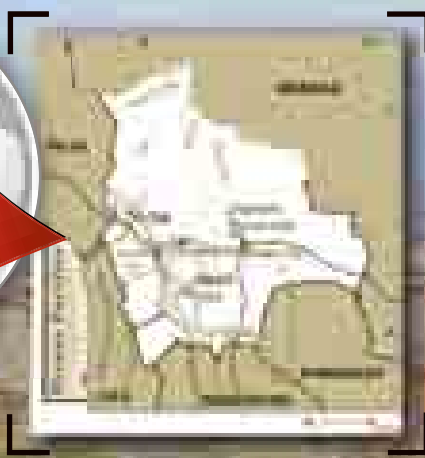
vedono numerosi gruppi ribelli coinvolti nelle operazioni di intermediazione. D'altronde il Congo possiede il 34% delle riserve mondiali di cobalto, il 10% di quelle di oro, oltre il 50% delle riserve di coltan, ma risulta avere anche ingenti risorse di diamanti, uranio, cassiterite, per non parlare del petrolio.

Inoltre sul territorio congolese si trova circa il 70% delle risorse idriche dell'Africa e dalla sua foresta pluviale si ricava legno esportato in tutto il mondo. Tuttavia, nonostante le grandi ricchezze del sottosuolo di cui dispone, l'ex Zaire continua a essere uno dei Paesi più poveri del mondo e la questione sociale è sempre rimasta nel cassetto dei vari governi di turno, a partire dal defunto presidente Mobutu Sese Seko. Situazione, questa, strettamente legata al contesto di insicurezza che sta attraversando il Paese, soprattutto le regioni orientali che confinano con il Rwanda e l'Uganda. È bene rammentare, a tale proposito, che negli ultimi 20 anni,

questo vastissimo territorio, è stato teatro di scontri con gruppi ribelli sempre differenti, ma che secondo le Nazioni Unite sono sempre finanziati e sostenuti dai Paesi limitrofi, colpevoli di essere coinvolti nell'estrazione illegale delle ricchezze del sottosuolo.

Secondo autorevoli fonti della società civile, la svolta sarà davvero possibile nella misura in cui vi sarà maggiore coerenza anche da parte del consesso delle nazioni - che trovano nella dispendiosa Monusco il loro braccio operativo di *peacekeeping* - nella gestione di una crisi che, a più riprese, dal 2 agosto 1998 ha causato tra i quattro ai cinque milioni di morti, soprattutto civili.

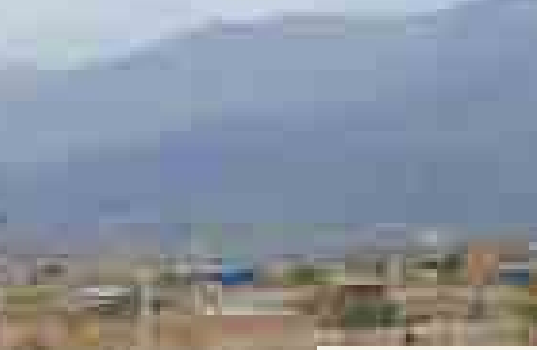
La condotta dei caschi blu, molto spesso, si è rivelata al di sotto delle aspettative. Ecco perché la stabilizzazione della regione è legata anche al ruolo delle grandi potenze che finora hanno considerato il Congo solo e unicamente un'opportunità dal punto di vista del *business*. ■



Missione paradiso

Nelle regioni orientali della Bolivia paesaggi da sogno fanno da sfondo alla vita durissima e alle volte quasi impossibile degli abitanti: un mosaico di etnie e lingue differenti, con una grande povertà in comune. Questo è il territorio di missione in cui Elena Zini, missionaria dell'Immacolata padre Kolbe, lavora, tra Montero e Tarija, sostenendo i *campesinos*, schiacciati dalle speculazioni dei latifondisti.

Il paradiso esiste, anche in Bolivia. Si trova nel Sud del Paese, vicino al confine con l'Argentina, e si chiama Tarija. Una città da sogno: clima temperato, vegetazione verde smeraldo, vino buono; è l'immagine di un grande giardino fiorito e per questo viene chiamata *paraíso de la primavera*. Nei *depliants* turistici abbondano i superlativi per descrivere la bellezza della città, ma basta uscire di qualche chilometro dal piccolo centro, per scontrarsi con l'altra faccia della medaglia, meno conosciuta. Elena Zini, missionaria dell'Immacolata padre Kolbe, vive e lavora a Montero, nell'Oriente boliviano, dove è impegnata nella lotta contro l'aborto e la violenza sulle donne. Con frequenza, però, intraprende dei viaggi e, tra le tante esperienze missionarie di frontiera, ricorda con passione quella vissuta a Tarija.



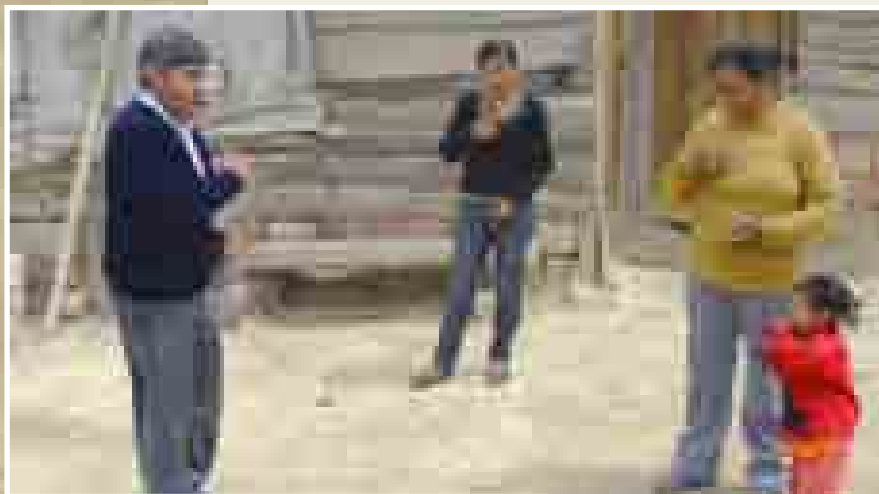
Il paradiso esiste, anche in Bolivia. Si trova nel Sud del Paese, vicino al confine con l'Argentina, e si chiama Tarija. Una città da sogno: clima temperato, vegetazione verde smeraldo, vino buono; è l'immagine di un grande giardino fiorito.

«Sono stata invitata dai padri Redentoristi presso la parrocchia *Nostra Señora del Perpetuo Socorro*, per aiutare nella missione al popolo, in molti casi un'azione di prima evangelizzazione in 26 *barrios*, suddivisi in

10 zone pastorali. A me era stata affidata, assieme a padre Marcos, una zona a sette chilometri dalla città, chiamata *tarijeños en progreso*. Siamo arrivati all'ora del tramonto, mi viene la pelle d'oca al solo ricordo: è stato come entrare in un purgatorio di fango, sembrava un paesaggio lunare. Non sapevo che ero alla vigilia di un'esperienza stupenda, indimenticabile, paradossalmente arricchente».

Lo Stato plurinazionale della Bolivia, così l'ultima definizione

ne voluta dal governo di Evo Morales, è un mosaico di etnie, culture, tradizioni, alcune risalenti al tempo degli Inca. Più di 40 gruppi indigeni formano un Paese dai tanti tratti somatici e lingue. Una nazione giovane che sta tentando di emergere, che vuole scrollarsi di dosso colonizzatori e miseria. Ovunque si sente parlare quechua, aymara, guaraní, ci sono ancora molti analfabeti dato che la maggior parte degli adulti nelle zone rurali non conosce il *castellano*, lo spagnolo latino-americano. Per questo i missionari sono chiamati a usare forme di comunicazione semplici e linguaggi non verbali. Un'esperienza che Elena ha vissuto in prima persona: «Superato il momento di sorpresa iniziale ho capito che dovevo mettermi in gioco con tutta me stessa, iniziando dai sorrisi, dalle carezze ai bambini, accettando i piccoli gesti di accoglienza. Il mio alloggio non era certo un albergo di lusso, ma i proprietari hanno dormito per terra per >>



A fianco: Padre Marcos Antonio Davila Ponce, Redentorista, incontra gli abitanti di *tarijeños en progreso*, a qualche chilometro dalla città di Tarija, Bolivia.

Sotto: Elena Zini, missionaria dell'Immacolata padre Kolbe, svolge la sua missione in Bolivia, nella città di Montero e nei villaggi circostanti.





A fianco:

Le donne di *tarijeños en progreso* impegnate nella costruzione di un muro d'argine al fiume in secca.

lasciarmi il loro unico letto, secondo la logica spiazzante della generosità dei poveri. Il risveglio del sole al mattino offriva un panorama da altri mondi: un'estesa zona formata da dune di argilla, modellate dalla pioggia in strati e forme bizzarre, in apparenza del tutto inospitale, invivibile».

Il problema della terra in Bolivia, come in molti Stati latino americani, è ben noto.

Strascichi postcoloniali favoriscono latifondisti e imprese dal sangue europeo che continuano a possedere anche piccole proprietà appartenenti di diritto alle popolazioni indigene originarie. Ma quel territorio vicino a Tarija era come se non fosse mai esistito. «Mi raccontavano che per secoli lì non ci aveva mai messo piede nessuno - continua Elena - finché qualche anno fa un uomo aveva avuto il coraggio di comprare qualche metro di terra, di spianarla e venderla. La notizia giunse alle orecchie di una Ong con obiettivi umanitari che decise di investire in quella zona, agendo con audacia e fuori dalle righe. Ottenuto per pochi soldi un documento di proprietà, l'organizzazione divise la zona in tanti lotti tutti uguali, attribuiti gratuitamente ad altrettanti nuclei familiari senza un conto in banca. Con una clauso-

Lo Stato plurinazionale della Bolivia, così l'ultima definizione voluta dal governo di Evo Morales, è un mosaico di etnie, culture, tradizioni, alcune risalenti al tempo degli Inca.

la, però: spianare il terreno, costruire una casa entro un determinato tempo, se no "afuera!" (cioè: fuori!, ndr). Per chi aveva le tasche vuote non era cosa da poco. Le ruspe e i camion messi a disposizione si contavano sulle dita di una mano. Le abitazioni erano quasi tutte da tirar su con legno e mattoni di fango. Le famiglie oggi sono circa 800, di diversa provenienza, ma non tutte hanno ancora un tetto sopra la testa. Gli uomini si assentano per tempi lunghi in cerca di lavoro, sul posto rimangono spesso solo le donne e i bambini, e sono proprio loro a costruire il villaggio. Si improvvisano ingegneri, architetti, muratori, giardinieri, fanno lavori pesanti, da piegare la schiena. Trentacinque donne stanno lavorando per mettere in funzione una cisterna, altrettante a valle stanno mettendo un muro d'argine al fiume ora in secca, per prevenire le inondazioni nella stagione delle piogge. Anche i bambini partecipano, portando mattoni e spingendo pesanti carriole. Qualcuno pianta degli alberi, delle piante. C'è chi è impegnato a preparare il pranzo per tutti. Non ho mai sentito nessuna lamentela. La gioia di avere una terra tutta loro è più grande di ogni sacrificio».


Tempo di crisi in Europa, nessuno lo nega, ma qualche volta fa bene alzare lo sguardo dal proprio ombelico e guardare più lontano, se non altro per ringraziare Dio per quel poco o quel molto che si ha. I missionari non tacciono sulle condizioni di ingiustizia e miseria che attanagliano i due terzi dell'umanità, stanno sul campo e si tirano su le maniche lavorando a fianco degli ultimi, come sottolinea ancora Elena: «Le persone ci aspettavano per raccontare la loro storia, i problemi e le speranze. Ci dicevano che stavano arrivando le sette, ma loro vogliono la Chiesa, i sacramenti, la Madonna. In attesa di una vera e propria cappella, hanno piantato una croce di legno al centro del villaggio. Le celebrazioni si svolgevano all'aperto, alla sera, attorno ad un fuoco e ogni famiglia doveva portare della legna per tenerlo acceso. Abbiamo pregato con le donne che lavoravano al fiume, sulle strade impolverate: tutte chiedevano la benedizione a padre Marcos. In molti volevano comprare il Vangelo, un vecchio mi ha chiesto anche il libro del catechismo. Ho promesso che alla prossima occasione avrei portato la Bibbia per tutti».

Attraverso la sua testimonianza, Elena riesce a mettere sottosopra le priorità e il binomio benessere-felicità del "primo mondo". C'è una fame dell'anima e non solamente del corpo che non scandalizza nessuno. La missione della Chiesa è valida, urgente più che mai. Mentre in Europa da un lato papa Francesco ringrazia le tante "Lampedusa" impegnate nel volontariato d'accoglienza, dall'altro invita a uscire ed andare verso le periferie più abbandonate e scomode, vicine o lontane. Anche Tarija, città giardino, ha la sua periferia che aspetta un giorno di poter fiorire.

«Spero di rimanere ancora in Bolivia - dice Elena - e tornerò in quella parrocchia per vedere terminato il villaggio, con le sue piccole abitazioni, i suoi viali alberati, i fiori e, al centro, la cappella, perché anche il Signore vuole esserci, in questa terra al confine tra sogno e realtà».

Sulle strade del mondo

Dossier



"SULLE STRADE DEL MONDO" È UN CONTRIBUTO CHE LA NOSTRA REDAZIONE INTENDE OFFRIRE AI LETTORI PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE. L'OCCASIONE È PROPIZIA PER COGLIERE LE SFIDE CHE PAPA FRANCESCO STA SOTTOPONENDO ALLA NOSTRA ATTENZIONE. A PARLARCÌ DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE, DELLA MISSIONE UNIVERSALE DELLA CHIESA E DELL'OPZIONE PREFERENZIALE PER I POVERI SONO: DON MICHELE AUTUORO, DIRETTORE NAZIONALE DI MISSIO; MONSIGNOR PROTASE RUGAMBWA, PRESIDENTE DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE, E PADRE ALEX ZANOTELLI, MISSIONARIO COMBONIANO NEL RIONE SANITÀ A NAPOLI.

di **Giulio Albanese**
giulio.albanese@missioitalia.it

DAL MESSAGGIO DEL PAPA

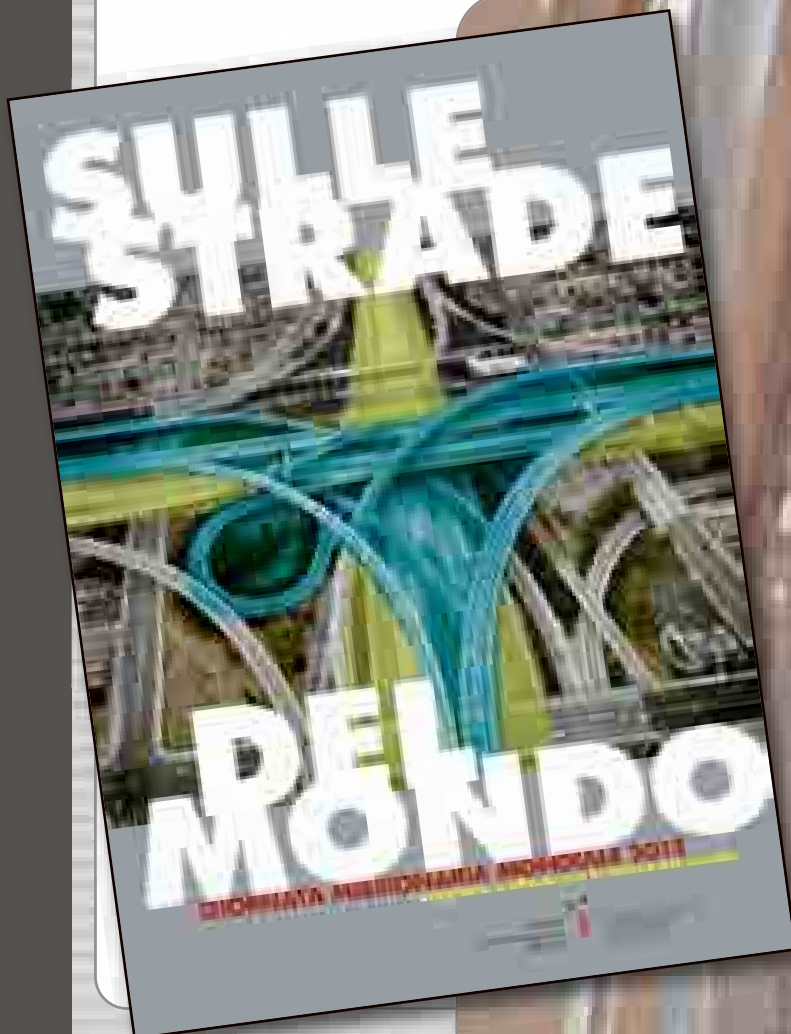
CARI FRATELLI E SORELLE,
QUEST'ANNO CELEBRIAMO LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE MENTRE SI STA CONCLU-

DENDO L'ANNO DELLA FEDE, OCCASIONE IMPORTANTE PER RAFFORZARE LA NOSTRA AMICIZIA CON IL SIGNORE E IL NOSTRO CAMMINO COME CHIESA CHE ANNUNCIA CON CORAGGIO IL VAN-

Dobbiamo prendere atto, con sano realismo, che nelle nostre parrocchie e comunità ecclesiali sono presenti e radicati - a volte in modo inconsapevole, altre in forma esplicita, se non persino altisonante - diversi modi di intendere l'evangelizzazione *ad extra*, quella per così dire "ai lontani", "fuori le mura" del Bel Paese. Sta di fatto che, dietro ad ogni scelta attuativa, anche quella in apparenza più innocua, c'è sempre, comunque, una determinata visione di Missione e di Chiesa. Basti pensare alle tante percezioni, a volte addirittura antitetiche, all'interno della galassia delle associazioni ecclesiali o a quella dei movimenti, per non parlare dei gruppi di preghiera o di quelli missionari di questa o quella parrocchia. Sarebbe auspicabile promuovere un serio esame di coscienza collettivo e personale per discernere, col cuore o con la mente, se stiamo davvero facendo il nostro dovere o se invece, chissà, una certa autoreferenzialità

o miopia spirituale ci spingono a camminare, sulle strade del mondo, in solitario.

Negli Atti degli Apostoli, la Missione è una anche se le forme concrete per diffondere il Verbo nel mondo sono molteplici, già come duemila anni fa, sia per quanto concerne i carismi, come anche i contesti esistenziali. Appare, però, evidente la convergenza profonda dell'*ad gentes*, attorno ad alcuni nuclei, davvero essenziali, quali l'esperienza comunitaria e personale della Pasqua, l'annuncio della Buona Notizia del Regno, il Battesimo, l'Eucaristia, la Carità che si manifesta nel Servizio e privilegia innanzitutto e soprattutto i poveri, coloro che sono penalizzati dall'esclusione sociale e vivono nei bassifondi della Storia, fino agli estremi confini. Ecco perché occorre avere tra le mani, sempre e comunque, il grande Libro della Missione che, come una sorta di bussola, attraverso l'ago della speranza, ci indica la rotta da



GELO. [...] LA FEDE È UN DONO CHE NON SI PUÒ TENERE SOLO PER SE STESSI, MA CHE VA CONDIVISO. SE NOI VOGLIAMO TENERLO SOLTANTO PER NOI STESSI, DIVENTEREMO CRISTIANI

ISOLATI, STERILI E AMMALATI. L'ANNUNCIO DEL VANGELO FA PARTE DELL'ESSERE DISCEPOLI DI CRISTO ED È UN IMPEGNO COSTANTE CHE ANIMA TUTTA LA VITA DELLA CHIESA. [...]

seguire, nel mare complesso delle vicende umane di questo primo segmento del Terzo Millennio. Da questo punto di vista, il *locus* è quello della periferia e più precisamente le masse impoverite che invocano il riconoscimento della loro dignità, essendo icona odierna del Cristo Crocifisso. A pensarci bene, è proprio la costante predicazione del vescovo di Roma, Jorge Mario Bergoglio, a rammentarcelo. Quando la Conferenza dei vescovi latino americani a Puebla, nel 1979, parlava dei poveri, in una celebre serie di paragrafi (31-39) offriva una toccante descrizione di volti di bambini, volti di donne, volti di contadini... Ogni paragrafo, per così dire, tratteggiava i lineamenti espressivi di quelle persone, vittime di ingiustizie e sopraffazioni. I popoli, d'altronde, sono un gigantesco *puzzle* di volti. E le relazioni tra i popoli e tra le Chiese, oggi come ieri, passano attraverso uomini e donne create a immagine e somiglianza di

Dio. Senza, dunque, trascurare – come, peraltro, a Puebla non fu affatto trascurato - il necessario discorso sociale e politico che esige l'affermazione di strutture di giustizia e solidarietà, oggi, nel mondo globalizzato di cui siamo parte integrante, se vibriamo per la sorte di un popolo, lo facciamo non tanto leggendo un'algida statistica, ma davanti a persone concrete, in carne ed ossa, che magari abbiamo anche conosciuto andando in giro per il mondo. Ecco che allora i nostri missionari, annunciando e testimoniando i valori del Regno – quali Cristo morto e risorto, la Pace, la Giustizia, la Solidarietà fattiva e il rispetto per il Creato, dialogando con i popoli e al loro interno credenti e miscredenti - diventano per noi tutti, in questo tempo di crisi antropologica (e dunque non solo economico-finanziaria) il necessario collante per promuovere la fraternità universale. Proprio quella di cui le Pontificie Opere Missionarie, per esplicito mandato del vescovo di Roma, sono promotrici ad ogni latitudine. Non ci resta, pertanto, che chiedere al Signore il coraggio di osare, andando al di là di una visione ingessata e dunque formale dell'evangelizzazione. Essa, prim'ancora che essere un dovere, è la ragione fondante del nostro Battesimo.

SOSTEGNO A DISTANZA



Per amare da vicino

Per essere missionari, non importa partire per un Paese lontano. Si può restare anche a casa propria. Basta far prendere il largo al proprio cuore e alla propria mente, perché si aprano a quel desiderio di solidarietà che è insito in ogni voglia di missione. Il sostegno a distanza può aiutare a far questo sin da subito, senza rivoluzioni di vita. La proposta della Fondazione Missio è quella di impegnarsi a sostenere un bambino di un Paese del Sud del mondo, garantendogli beni primari, come la scuola, le cure mediche, una casa accogliente dove vivere. Per lui sarà un modo di crescere senza essere sradicato dal proprio ambiente di vita, per noi sarà l'occasione di approfondire la conoscenza delle problematiche e delle ricchezze del Sud del mondo e imparare uno stile di vita più solidale.

L'impegno consiste nel garantire un contributo annuo di 260€, che è richiesto – se possibile - per tre anni. La proposta è rivolta a famiglie, compagni di scuola o di catechismo, gruppi di amici, colleghi di lavoro, ecc.

Missio fa da tramite con i missionari responsabili dei progetti sostenuti e assicura un certificato per il sostegno avviato, la foto del bambino o del gruppo a cui il "fratellino a distanza" appartiene, un notiziario informativo che raccoglie le testimonianze dei missionari coinvolti nel sostegno e l'aggiornamento delle condizioni del progetto.

Tante sono le realtà sostenute nei cinque continenti. Tra queste segnaliamo l'opera della missione di Banz, sulle montagne della Papua Nuova Guinea, rivolta a bambini e genitori colpiti dal virus dell'Aids. Qui è stato creato un poliambulatorio per le analisi del sangue; si stanno organizzando gruppi di volontari per informare sulla malattia e dare aiuto e conforto ai sieropositivi; si distribuiscono medicinali alle mamme incinte perché non trasmettano il virus ai loro bambini; si stanno costruendo cinque ambulatori per assistenza medica e psicologica dei malati grandi e piccoli.

C.P.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:
Fondazione Missio
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06/66502646; Fax 06/66410314
E-mail: ragazzi@missioitalia.it
www.ragazzi.missioitalia.it

Dossier

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

[...] LA MISSIONARIETÀ NON È SOLO UNA QUESTIONE DI TERRITORI GEOGRAFICI, MA DI POPOLI, DI CULTURE E DI SINGOLE PERSONE, PROPRIO PERCHÉ I “CONFINI” DELLA FEDE

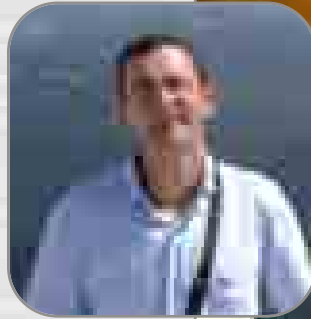
NON ATTRAVERSANO SOLO LUOGHI E TRADIZIONI UMANE, MA IL CUORE DI CIASCUN UOMO E DI CIASCUNA DONNA. [...] INVITO I VESCOVI, I PRESBITERI, I CONSIGLI PRESBITERALI E PA-

Camminare insieme

di **Michele Autuoro***

**Direttore della Fondazione Missio*

Rileggere un passaggio del messaggio di papa Francesco per l'87esima Giornata Missionaria Mondiale (GMM) è il modo migliore per comprendere lo slogan che nella terza domenica di ottobre risuona in tutte le chiese d'Italia: "Sulle strade del mondo". Dice infatti il papa



OPERA APOSTOLICA

Non solo calici e pissidi

Può sembrare una banalità, ma non lo è affatto: come si può celebrare la Messa, impartire benedizioni, andare ad officiare negli angoli sperduti della foresta senza i necessari oggetti liturgici? Ecco allora che nelle missioni sparse ovunque nel mondo diventano indispensabili anche calici, pissidi, paramenti sacri, aspersori e tutto ciò che serve nelle celebrazioni. A rifornire le giovani Chiese di ciò che manca è l'Opera apostolica, un servizio pastorale della Pontificia Opera della Propagazione della Fede (vedi box a pag. 34), che si preoccupa di far arrivare alle varie missioni il materiale liturgico. L'offerta di una somma equivalente al costo di oggetti sacri permette alle Pontificie Opere Missionarie di acquistarne un certo quantitativo da inviare ai missionari. Una proposta di solidarietà cui aderire individualmente o insieme alla comunità parrocchiale, in occasione di particolari ricorrenze come Natale, Pasqua, Prime Comunioni e Cresime, matrimoni, anniversari, ecc. **C.P.**

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:
Opera apostolica
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06/6650261; Fax 06/66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

che «ogni comunità è adulta quando professa la fede, la celebra nella liturgia, vive la carità e annunzia senza sosta la Parola di Dio, uscendo dal proprio recinto per portarla anche nelle "periferie", soprattutto a chi non ha ancora avuto l'opportunità di conoscere Cristo. La solidità della nostra fede, a livello personale e comunitario, si misura anche dalla capacità di comunicarla ad altri, di diffonderla, di viverla nella carità, di testimoniare la quanti ci incontrano e condividono con noi il cammino della vita». È un invito ad uscire, ad essere Chiesa che comunica la fede come capacità di "andare", come segno della sua maturità. Il Concilio ha indicato a tutte le comunità cristiane e ad ogni battezzato che il compito missionario è proprio quello di allargare i confini della fede.

Il papa ci invita ad andare sulle vie del mondo facendo riferimento a due categorie evangeliche. La prima è quella del "camminare insieme" con i nostri fratelli, guardando all'icona evangelica di Emmaus, quando Gesù nella sera di Pasqua si fa compagno con i discepoli e riscalda il loro cuore. L'altra categoria è quella della prossimità, secondo l'esempio della parabola del Buon Samaritano. Nella realtà di ogni giorno, i mis-



STORALI, OGNI PERSONA E GRUPPO RESPONSABILE NELLA CHIESA A DARE RILIEVO ALLA DIMENSIONE MISSIONARIA NEI PROGRAMMI PASTORALI E FORMATIVI, SENTENDO CHE IL PRO-

PRIO IMPEGNO APOSTOLICO NON È COMPLETO SE NON CONTIENE IL PROPOSITO DI "RENDERE TESTIMONIANZA A CRISTO DI FRONTE ALLE NAZIONI", DI FRONTE A TUTTI I POPOLI. [...]

sionari attraversano senza sosta le "strade del mondo" per arrivare fino ai confini della terra. Mai stanchi di annunciare il Vangelo alle genti. Il missionario è veramente colui che si fa tutto a tutti per annunciare il Vangelo. In maniera diretta con la parola, con la catechesi, ma anche con le opere, perché, come dice Gesù nel Vangelo, «vedendo le vostre opere buone diano gloria al Padre vostro».

Attraverso le Pontificie Opere Missionarie (PP.OO.MM.), Missio anima questo importante appuntamento per la

Chiesa italiana preparando per tutte le diocesi, le comunità parrocchiali e i gruppi alcuni sussidi di animazione per scandire le diverse settimane dell'Ottobre missionario. C'è anche altro materiale tra cui un video con le testimonianze di missionari in frontiera (vedi pag. 60, ndr). Il ruolo delle Pontificie Opere Missionarie, non solo in questo mese di ottobre, è quello di sollecitare le nostre Chiese particolari ad aprirsi alla missione universale. Le Pontificie Opere Missionarie richiamano continuamente alla missione universale >>

I MISSIONARI ITALIANI (E NON) IN CIFRE

Ad oggi sono circa 10mila i missionari italiani nel mondo, in tenuta rispetto al calo degli ultimi 20 anni. Sì, perché se è vero che diminuiscono i missionari con vocazione *ad vitam* (cioè sacerdoti, religiosi, religiose), è altrettanto vero che aumentano i laici che decidono di fare un'esperienza missionaria per qualche anno (famiglie o singoli che siano). E così negli ultimi cinque anni la soglia dei 10mila ha tenuto.

Il picco dei missionari italiani inviati in tutti i continenti si registrò nel 1990: in occasione del Convegno missionario nazionale di Verona i missionari italiani erano 24.450 (di cui circa 800 laici), più del doppio rispetto ad oggi. Poi il calo graduale, fino al dato di 15mila nel 2006 (registrato in una ricerca dell'Ufficio di Cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza episcopale italiana) che faceva dell'Italia il secondo Paese al mondo per invio di missionari (al primo posto risultava esserci la Spagna, con circa 19mila missionari in servizio attivo). Dopo tre anni, nel 2008, il numero scese a 10mila e qui si è attestato fino ad oggi.

Non è facile avere un quadro attuale dei missionari che fanno parte dei vari istituti *ad gentes*, ma alla fine del 2008 la Conferenza degli Istituti missionari italiani (Cimi) contava 2.100 italiani in missione. Per spiegare questo numero, però, c'è da precisare che della Cimi fanno parte solo

gli istituti *ad gentes* (ovvero Pime, Missionarie dell'Immacolata, Missionari Comboniani, Missionarie Comboniane, Missionari della Consolata, Missionarie della Consolata, Missionari Saveriani, Missionarie di Maria (Saveriane), Missionari d'Africa (Padri Bianchi), Società Missioni Africane, Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, Missionari Verbiti, Missionarie Mariste, Francescane Missionarie di Maria), mentre con il termine "missionario" si intendono anche quei religiosi appartenenti a congregazioni con un carisma diverso da quello specifico della *missio ad gentes*, che vengono inviati nelle missioni che questi istituti hanno sparse per il mondo.

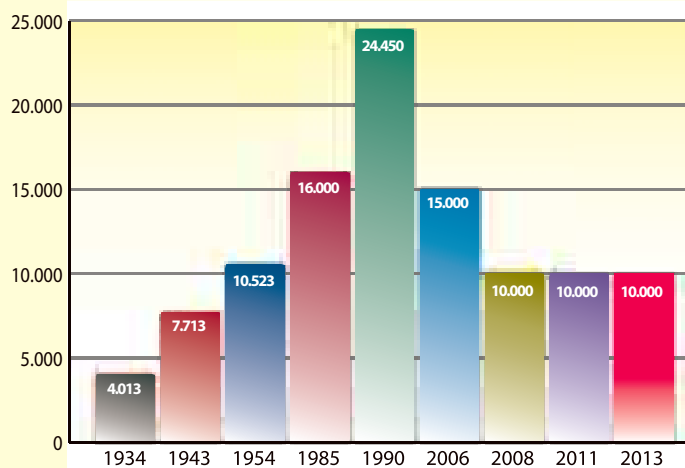
Inoltre, ovviamente, nel numero totale dei 10mila sono contati anche i sacerdoti diocesani inviati in missione (detti *fidei donum*) e tutti i laici (di cui solo una piccola parte sono *fidei donum*, cioè "doni" di una diocesi italiana ad un'altra; la maggior parte sono invece volontari di associazioni, movimenti o altri enti). In una lettera del maggio 2009 scritta dalla Cimi ai vescovi italiani non si nasconde il continuo calo

dei missionari *ad vitam* (appartenenti a congregazioni religiose *ad gentes*) e l'innalzamento della loro età media, che si attesta intorno ai 63 anni.

Più giovane è invece l'età media dei missionari laici: il 59% è sotto i 40 anni e il 25% ha superato la soglia dei 50 anni. Infine un dato a livello mondiale: secondo il Rapporto statistico pubblicato ogni anno dall'agenzia Fides, il *trend* del numero dei missionari laici provenienti da ogni parte del mondo - in netta salita negli ultimi anni - nel 2012 ha segnato un +15.276 rispetto all'anno precedente; un notevole aumento, corrispondente a circa il 5%.

C.P.

MISSIONARI ITALIANI NEL MONDO DAL 1934 AD OGGI



SPESSE L'OPERA DI EVANGELIZZAZIONE TROVA OSTACOLI NON SOLO ALL'ESTERNO, MA ALL'INTERNO DELLA STESSA COMUNITÀ ECCLESIALE. A VOLTE SONO DEBOLI IL FERVORE, LA GIOIA, IL CORAGGIO, LA SPERANZA NELL'ANNUNCIARE A TUTTI IL MES-

SAGGIO DI CRISTO E NELL'AIUTARE GLI UOMINI DEL NOSTRO TEMPO AD INCONTRARLO. A VOLTE SI PENSA ANCORA CHE PORTARE LA VERITÀ DEL VANGELO SIA FARE VIOLENZA ALLA LIBERTÀ. [...] DOBBIAMO AVERE SEMPRE IL CORAGGIO E LA GIOIA

Per famiglie, giovani, adulti, comunità

Non tutte le proposte sono adatte a chiunque. Missio Adulti e Famiglie, il Segretariato italiano della Pontificia Opera della Propagazione della Fede (Popf), lo sa bene e differenzia le offerte per l'animazione missionaria di giovani, adulti, famiglie e comunità. Per i primi le proposte dedicate sono le più svariate: basta dare uno sguardo al sito www.giovani.missioitalia.it. Per gli altri l'invito è a due tipi di solidarietà: quella spirituale, con la preghiera e la vicinanza ideale ai missionari, attraverso - per esempio - il "pellegrinaggio ad gentes", un viaggio di preghiera che conduce ogni giorno in un Paese del mondo, o l'Atto di Offerta della Sofferenza, da proporre a quanti sono infermi o malati; e la vicinanza materiale, con la raccolta di offerte da inviare alle Chiese di missione più povere, che ha il suo culmine con la Giornata Missionaria Mondiale, quest'anno fissata per domenica 20 ottobre.

C.P.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:
Missio Adulti e Famiglie
 Via Aurelia 796 - 00165 Roma
 Tel. 06/66502626; Fax 06/66410314
 E-mail: famiglie@missioitalia.it
www.famiglie.missioitalia.it

della Chiesa, come ha ricordato papa Francesco durante l'incontro del maggio scorso dei direttori delle PP.OO.MM. di tutto il mondo, quando si è raccomandato: «Fate in modo che le PP.OO.MM. continuino nel solco della loro secolare tradizione ad animare e formare le Chiese, aprendole ad una dimensione ampia della missione evangelizzatrice. Le Pontificie Opere Missionarie sono poste sotto la sollecitudine dei vescovi perché siano radicate nella vita delle Chiese particolari ma devono realmente diventare strumento privilegiato per l'educazione allo spirito missionario universale e ad una sempre maggiore comunione e collaborazione fra le Chiese per l'annuncio del Vangelo al mondo. Di fronte alla tentazione delle comunità di chiudersi in se stesse, preoccupate dei propri problemi, il vostro



compito è di richiamare la *missio ad gentes*, di testimoniare profeticamente che la vita della Chiesa e delle Chiese è missione ed è missione universale». La Giornata Missionaria Mondiale è il punto di arrivo di un percorso e rappresenta un paradigma di come si coniuga la preghiera con la solidarietà. Non ci può essere la solidarietà senza la preghiera e viceversa: la solidarietà senza la preghiera porterebbe all'immagine della Chiesa come una grande ong, un rischio che papa Francesco ha già denunciato più volte. La preghiera ci apre a Dio e ai fratelli, quindi ci aiuta sempre, come dicevano i Padri della Chiesa a tenere le mani sul timone della vita e ad accogliere gli appelli di Dio. La preghiera ci aiuta a discernere la volontà di Dio, ascoltando anche la voce dei fratelli. Questo ascolto si coniuga molto bene con la solidarietà, con la giornata della colletta universale. Forse la GMM è l'unico giorno in cui tutta la Chiesa, anche le Chiese più piccole e povere, anche quelle minoritarie e discriminate, sono chiamate a fare un gesto di condivisione universale perché, come è detto negli Atti degli Apostoli, si possa mettere tutto insieme perché nessuno sia povero.

DI PROPORRE, CON RISPETTO, L'INCONTRO CON CRISTO, DI FARCI PORTATORI DEL SUO VANGELO. [...] NON SI PUÒ ANNUNCIARE CRISTO SENZA LA CHIESA. EVANGELIZZARE NON È MAI UN ATTO ISOLATO, INDIVIDUALE, PRIVATO, MA SEMPRE ECCLE-

SIALE. [...] E QUESTO DÀ FORZA ALLA MISSIONE E FA SENTIRE AD OGNI MISSIONARIO ED EVANGELIZZATORE CHE NON È MAI SOLO, MA PARTE DI UN UNICO CORPO ANIMATO DALLO SPIRITO SANTO.

INTERVISTA A MONSIGNOR PROTASE RUGAMBWA

L'atlante della solidarietà

di **Miela Fagiolo D'Attilia**

m.fagiolo@missioitalia.it

Mentre crescono le richieste delle Chiese locali, calano sensibilmente le cifre delle offerte raccolte in occasione della Giornata Missionaria Mondiale. Un trend che si è fatto sempre più evidente negli ultimi anni e che balza agli occhi tirando le somme del Rapporto 2011/12 sulla "Pontificia cooperazione missionaria e la solidarietà tra le Chiese", in cui vengono riportati tutti i progetti finanziati dal Fondo mondiale di solidarietà alimentato dalle tre Opere (Propagazione della Fede, San Pietro Apostolo e Infanzia Missionaria). Il corposo Rapporto non è un resoconto finanziario ma il frutto della cooperazione missionaria che si manifesta nella sollecitudine per i vicini e i lontani. Di questo "atlante della solidarietà" parla monsignor Protase Rugambwa, già vescovo della diocesi di Kigoma, in Tanzania, chiamato nel 2012 a succedere a monsignor Piergiuseppe Vacchelli alla presidenza delle Pontificie Opere Missionarie.

Nato in Tanzania nel 1960, monsignor Rugambwa ha lavorato per ben sette anni presso la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, dove ci riceve per raccontare

LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE SONO AL SERVIZIO DELLA MISSIONE NELLA CHIESA UNIVERSALE PERCHÉ IL VANGELO SIA PORTATO A TUTTI GLI UOMINI E LE DONNE DELLA TERRA. PER QUESTO CONTINUANO A CONFRONTARSI CON LE SFIDE DELLA GLOBALIZZAZIONE, DELLA CRISI ECONOMICA IN TUTTE LE AREE GEOPOLITICHE E DEL CALO DELLE VOCAZIONI RELIGIOSE.

di quel *fil rouge* della solidarietà nel mondo, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale.

Spiega il vescovo Rugambwa: «Anche quest'anno, durante l'Assemblea generale e nel Consiglio superiore abbiamo sottolineato gli aspetti salienti dell'identità delle PP.OO.MM. che non devono limitarsi all'animazione ma devono far capire a tutti il ruolo della missione nella Chiesa universale, che fa capo al Santo Padre. Ci confrontiamo con le sfide della globalizzazione e della crisi economica che colpisce tutte le aree geopolitiche ed in particolare il Sud del mondo. C'è poi il calo degli agenti pastorali che rischia di affievolire la diffusione del Vangelo per le strade del mondo».

Negli ultimi dieci anni le cifre raccolte sono diminuite sensibilmente. La solidarietà al tempo della crisi fa fatica a rispondere alle attese di chi ha bisogno...

«Stiamo risentendo in modo particolare del calo degli aiuti messi a disposizione delle varie Chiese tramite le Pontificie Opere Missionarie. Le motivazioni di questa diminuzione sono la crisi finanziaria e l'attività di organizzazioni umanitarie, ong e associazioni *no profit* che fanno parte del panorama degli aiuti internazionali. Durante l'assemblea del maggio scorso, abbiamo constatato la preoccupante diminuzione delle cifre >>



[...] IN AREE SEMPRE PIÙ AMPIE DELLE REGIONI TRADIZIONALMENTE CRISTIANE CRESCE IL NUMERO DI COLORO CHE SONO ESTRANEI ALLA FEDE, INDIFERENTI ALLA DIMENSIONE RELIGIOSA O ANIMATI DA ALTRE CREDENZE. NON DI RADO POI, ALCUNI BATTEZZATI FANNO SCELTE DI VITA CHE LI CONDUCONO LONTANO DALLA FEDE, RENDENDOLI COSÌ BISOGNOSI DI UNA "NUOVA EVANGELIZZAZIONE". A TUTTO CIÒ

SI AGGIUNGE IL FATTO CHE ANCORA UN'AMPIA PARTE DELL'UMANITÀ NON È STATA RAGGIUNTA DALLA BUONA NOTIZIA DI GESÙ CRISTO. [...] IN QUESTA COMPLESSA SITUAZIONE, DOVE L'ORIZZONTE DEL PRESENTE E DEL FUTURO SEMBRANO PERCORSI DA NUBI MINACCIOSE, SI RENDE ANCORA PIÙ URGENTE PORTARE CON CORAGGIO IN OGNI REALTÀ IL VANGELO DI CRISTO. [...]

Consacrati in rete

Per animare alla missione gli uomini e le donne consacrati a Dio – come i seminaristi, religiosi e religiose, sacerdoti, diaconi – c'è Missio Consacrati, il Segretariato italiano della Pontificia Unione Missionaria (Pum). Uno dei suoi principali obiettivi è quello della formazione missionaria dei giovani che si preparano al sacerdozio. Gli strumenti che l'Opera mette a disposizione vanno dal Convegno annuale dei seminaristi alla promozione dei Gruppi di animazione missionaria (Gamis) all'interno di ciascun seminario. Anche l'uso del sito web risulta essere un punto d'incontro, anche se virtuale. Le proposte di Missio coinvolgono pure coloro che si sono già consacrati al Signore. Tra queste segnaliamo la Giornata di spiritualità missionaria delle religiose, che si celebra l'1 ottobre in occasione della memoria di Santa Teresa di Lisieux, e la Giornata di spiritualità missionaria dei sacerdoti e dei religiosi, che si celebra il 3 dicembre, festa di san Francesco Saverio.

Inoltre Missio Consacrati propone l'adesione all'Opera offrendo, tra l'altro, l'abbonamento alla nostra rivista, il sussidio di animazione annuale, l'Animatore missionario (rivista trimestrale per comunità). **C.P.**

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:

Missio Consacrati
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06/66502674; Fax 06/66410314
E-mail: consacrati@missioitalia.it
www.consacrati.missioitalia.it



che entrano nel Fondo mondiale di solidarietà, soprattutto per quanto riguarda le donazioni delle Chiese di antica cristianità in Europa e in America. Basta confrontare il Rapporto 2010/11 con quello di quest'anno e subito appare evidente la diminuzione dei contributi, a volte perfino del 10% in meno».

Sfogliamo le pagine del Rapporto sulla solidarietà tra le Chiese in cui viene rendicontata la distribuzione delle risorse del Fondo mondiale di solidarietà. Come vengono assegnati e distribuiti i sussidi?

«Il Fondo mondiale di solidarietà è una sorta di "cisterna di riserva" grazie a cui si convogliano risorse verso gli operatori pastorali di ogni Chiesa: catechisti, sacerdoti, operatori scolastici, sanitari e sociali. Siamo al servizio della Chiesa universale e ci preoccupiamo di gestire al meglio le risorse frutto della Giornata Missionaria Mondiale. Dopo la raccolta dobbiamo sovvenzionare i progetti, assegnando sussidi ordinari alle Chiese particolari in Africa, Asia, America Latina, Oceania, che servono per l'amministrazione di una curia, per la formazione del personale diocesano, per gli studenti o per la formazione dei laici».

Ma ci sono anche i cosiddetti sussidi straordinari...

«Sì, vengono attribuiti per la realizzazione di specifici progetti come la costruzione di chiese, seminari, materiali di insegnamento. Anche se i mezzi sono diminuiti. Dieci anni fa una diocesi poteva presentare cinque progetti per i sussidi straordinari, oggi siamo a tre o quattro a seconda della diocesi».

Gli Stati Uniti, la Spagna e l'Italia sono i Paesi che contribuiscono con maggiore generosità, ma il respiro universale della missione si percepisce anche leggendo le cifre che vengono da Paesi come Somalia, Algeria, Cuba, che hanno donato somme che vanno dai 500 agli 800 dollari. Anche il contributo minimo di questi Paesi ha un grande significato...

«Le Pontificie Opere sono a disposizione di tutta la Chiesa e per questo stiamo cercando di organizzare una rete tra le diocesi, perché quelle più "ricche" di agenti pastorali o di vocazioni possano aiutare quelle che ne hanno bisogno. Per questo favoriamo contatti e collaborazione perché chi può aiuti chi ha bisogno, servendoci di associazioni e organizzazioni, ma soprattutto della rete delle direzioni nazionali delle PP.OO.MM. Per unire le forze e incoraggiare la missione ad andare "sulle strade del mondo"».

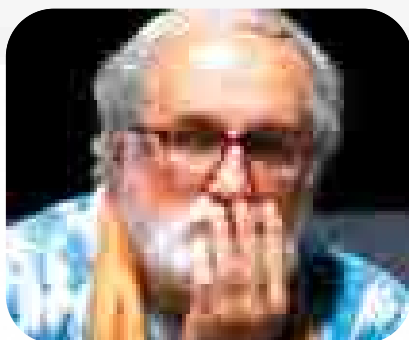
[...] SONO GRATO IN MODO PARTICOLARE AI MISSIONARI E ALLE MISSIONARIE, AI PRESBITERI *FIDEI DONUM*, AI RELIGIOSI E ALLE RELIGIOSE, AI FEDELI LAICI - SEMPRE PIÙ NUMEROSI - CHE, ACCOGLIENDO LA CHIAMATA DEL SIGNORE, LASCIANO LA PROPRIA PATRIA PER SERVIRE IL VANGELO IN TERRE E CULTURE DIVERSE. MA VORREI ANCHE SOTTOLINEARE

COME LE STESSA GIOVANI CHIESE SI STIANO IMPEGNANDO GENEROSAMENTE NELL'INVIO DI MISSIONARI ALLE CHIESE CHE SI TROVANO IN DIFFICOLTÀ - NON RARAMENTE CHIESE DI ANTICA CRISTIANITÀ - PORTANDO COSÌ LA FRESCHEZZA E L'ENTUSIASMO CON CUI ESSE VIVONO LA FEDE CHE RINNOVA LA VITA E DONA SPERANZA. [...]

INTERVISTA A PADRE ALEX ZANOTELLI

Dal buio delle catacombe alla luce del sole

Era ancora un giovane seminarista di 29 anni e viveva dall'altra parte del mondo, Jorge Mario Bergoglio, quando il 16 novembre 1965 veniva firmato a Roma il documento passato alla storia col nome di "Patto delle catacombe". Eppure quello che allora scrissero una quarantina di Padri del Concilio Vaticano II riuniti per



UNA "CHIESA POVERA CON I POVERI" È IL TITOLO DEL DOCUMENTO PROPOSTO DAI MISSIONARI PER RILANCIARE IL "PATTO DELLE CATAcombe" FIRMATO 50 ANNI FA DA UN GRUPPO DI PADRI CONCILIARI, FERMAMENTE IMPEGNATI A RIBADIRE IL CUORE DELLA SCELTA EVANGELICA E LO STILE DI SERVIZIO DEI PASTORI. CE NE PARLA ALEX ZANOTELLI, MISSIONARIO COMBONIANO DA SEMPRE DALLA PARTE DEGLI ULTIMI CHE VIVONO NELLE PERIFERIE DEL MONDO.

celebrare messa nelle Catacombe di Domitilla, sembra una profezia avverata negli eventi quotidiani di un pontificato straordinario. «Noi missionari vogliamo sostenere il papa con questo documento che riprende il "Patto delle catacombe" firmato da un gruppo di vescovi tra cui il cardinale Giacomo Lercaro e il vescovo di Recife, dom Helder Camara. Con le loro dichiarazioni volevano ricordare ai "fratelli nell'episcopato" il >>

PONTIFICIA OPERA DI SAN PIETRO APOSTOLO

Per le giovani Chiese sorelle

C'è un'altra Opera che completa le Pontificie Opere Missionarie: questa non si rivolge ad un *target* particolare (ragazzi, famiglie, consacrati), ma a tutti. Chiunque lo voglia, infatti, può prendere contatti con la Pontificia Opera di San Pietro Apostolo (Pospa) e sostenere le vocazioni sacerdotali delle giovani Chiese. In poco più di cento anni l'Opera è riuscita a raccogliere attorno a sé migliaia di persone, accomunate dallo stesso impegno in favore dei seminaristi delle Chiese del Sud del mondo. In particolare, attraverso un Fondo universale di solidarietà, vengono assicurati in maniera

regolare i mezzi economici necessari alla costruzione dei seminari e al mantenimento dei seminaristi. Attualmente sono affidati all'Opera circa 78mila seminaristi distribuiti in poco meno di mille seminari.

In particolare, al Segretariato nazionale italiano, che conta circa 15mila benefattori con adozioni attive, sono affidati 30 seminari: ciò permette un contatto diretto con i rettori che puntualmente aggiornano sui percorsi scolastici dei seminaristi.

Chi desidera accompagnare il cammino vocazionale di un giovane africano, asiatico, latinoamericano o dell'Oceania fino alla sua ordinazione sacerdotale può farlo accogliendolo come un vero e proprio figlio attraverso l'adozione missionaria: si tratta di pregare per lui e di sostenerlo con un contributo economico. **C.P.**

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06/66502621; Fax 06/66410314
E-mail: pospa@missioitalia.it
www.missioitalia.it



[...] UN PENSIERO INFINE AI CRISTIANI CHE, IN VARIE PARTI DEL MONDO, SI TROVANO IN DIFFICOLTÀ NEL PROFESSARE APERTAMENTE LA PROPRIA FEDE E NEL VEDERE RICONOSCIUTO IL DIRITTO A VIVERLA DIGNITOSAMENTE. SONO NOSTRI FRATELLI E SORELLE, TESTIMONI CORAGGIOSI - ANCORA PIÙ NUMEROSI DEI MARTIRI NEI PRIMI SECOLI - CHE SOPPORTANO

CON PERSEVERANZA APOSTOLICA LE VARIE FORME ATTUALI DI PERSECUZIONE. NON POCHI RISCHIANO ANCHE LA VITA PER RIMANERE FEDELI AL VANGELO DI CRISTO. DESIDERO ASSICURARE CHE SONO VICINO CON LA PREGHIERA ALLE PERSONE, ALLE FAMIGLIE E ALLE COMUNITÀ CHE SOFFRONO VIOLENZA E INTOLLERANZA. [...]

dovere di dare testimonianza di una Chiesa "serva e povera". Così padre Alex Zanotelli, missionario comboniano a Napoli nel Rione Sanità, spiega il rilancio del "Patto delle catcombe" con il documento "Chiesa povera con i poveri", promulgato il 29 giugno scorso da un gruppo di suore e preti, capeggiati da monsignor Raffaele Nogaro, vescovo emerito di Caserta.

Dopo una vita dedicata agli emarginati, dalle discariche di Nairobi all'impegno per i diritti civili, primo tra tutti quello all'acqua "bene comune", padre Zanotelli parla con passione di questo impegno per un cambiamento radicale nella Chiesa. «Per noi missionari solo una Chiesa povera oggi può essere credibile e ascoltare il grido dei poveri che noi missionari sentiamo sulla pelle». Il "Patto" cala il concetto di Chiesa povera nel contesto della vita quotidiana. Un impegno nel solco della grande tradizione evangelica, troppo spesso tradita a causa della radicalità del messaggio di Cristo. Per questo il mondo missionario si fa carico di essere "voce della coscienza" della Chiesa del Terzo Millennio, facendo da cassa di risonanza alle masse di emarginati che pullulano nelle periferie del mondo. «Siamo la voce di chi non ha voce - dice il missionario comboniano - perché siamo i più vicini agli ultimi. Come dimenticare un miliardo di esseri umani che hanno fame? Circa 50 milioni di persone l'anno muoiono per denutrizione: un crimine contro l'umanità, che interpella direttamente la Chiesa».

Articolo dopo articolo, il "Patto" si rivela un vademecum che fornisce indicazioni inequivocabili su come dare testimonianza della fede. «Per questo deve essere tradotto in gesti quotidiani. Noi missionari



Missionari sin da piccoli

Chi l'ha detto che per testimoniare il proprio amore per Gesù e per essere solidali con i coetanei di ogni angolo di mondo occorre aspettare di essere cresciuti? Missio Ragazzi, il Segretariato italiano della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (Poim), accompagna i ragazzi dagli 8 ai 14 anni nello scoprirsi missionari sin da piccoli attraverso testimonianza, gioco, preghiera, condivisione.

Gli strumenti offerti a bambini e pre-adolescenti sono: la *newsletter* settimanale che invita alla preghiera con il "Vangelo a fumetti" (è possibile scaricarlo in pdf anche dal sito); alcuni *gadget* come la Matita missionaria; i Progetti del Fondo di Solidarietà, ai quali contribuiscono con generosità tutti i bambini del mondo; il materiale per la Giornata Missionaria dei Ragazzi, tra cui la Novena di Natale e l'attività dei Seminari di stelle e non da ultimo la rivista mensile dei ragazzi missionari, "Il Ponte d'Oro", che racconta i fatti del mondo con parole semplici. **C.P.**

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:
Missio Ragazzi
 Via Aurelia 796 - 00165 Roma
 Tel. 06/66502644-645;
 Fax 06/66410314
 E-mail: ragazzi@missioitalia.it
 www.ragazzi.missioitalia.it

auspichiamo che molti seguano questo invito e che il rinnovamento della Chiesa salga dal basso. Dobbiamo prepararci ad una Chiesa povera che esca dalle gabbie dorate: un povero che entra deve sentirsi a casa sua, evitare i segni del lusso in modo che la nostra testimonianza del Vangelo sia credibile».

(a cura di Miela Fagiolo D'Attilia)



JAK, LA PRIMA BANCA SENZA INTERESSI



Carlo Giordano

È POSSIBILE CHE UN ISTITUTO DI CREDITO FUNZIONI SENZA INTERESSI? E CHE UNA BANCA SIA "GRATUITA"? LA SCOMMESSA È STATA VINTA IN SVEZIA NEGLI ANNI SETTANTA NASCE LA JAK BANK. OGGI È RICONOSCIUTA DAL SISTEMA DELLE BANCHE CENTRALI MA USA ALTRI CRITERI. SI PROPONE COME ALTERNATIVA AL PROFITTO, PER IL RITORNO ALL'ECONOMIA REALE E IL SUPERAMENTO DELLA SPECULAZIONE FINANZIARIA.

L'idea arriva direttamente dalla Svezia, dove nasce nel 1973 con l'acronimo di *Jak* (*Jord, Arbete, Kapital*): si tratta della prima banca al mondo senza interessi, dove nessuno si arricchisce con i risparmi di qualcun altro. Il rivoluzionario progetto scandinavo sta per approdare anche in Italia, grazie ad un gruppo di "sognatori" della finanza alternativa. «Desideriamo che la banca che stiamo costruendo sia uno strumento di solidarietà e di gratuità», spiega Carlo Giordano, presidente dell'associazione culturale *Jak*. «È forse bizzarro accostare questi due termini ad un istituto di credito: d'altronde in *Jak* abbiamo scelto di usare un sistema coerente con la nostra visione, libero da interessi. Come una ruota di mulino: deve far passare l'acqua-denaro, ma non trattenerla e, lasciando scorrere il flusso, trasmettere energia utile alla vita delle persone».

L'obiettivo non è la massimizzazione del profitto - tanto che i capitali prestati non sono remunerati da interessi ma solo da contributi per spese di gestione - ma la condivisione di un'idea.

In Italia a che punto siete con lo statuto della *Jak*?

Jak Italia nasce nel 2008 come associazione culturale che promuove una diversa teoria socio-economica: alla base di tutto sta l'idea che il denaro va utilizzato per migliorare la qualità della vita degli esseri umani e che bisogna ricostruire un tessuto di relazioni tra le persone. I soci si fanno carico dei costi ma sono liberi da ogni trappola speculativa. In questa fase ancora non c'è uno statuto: adesso puntiamo alle persone che hanno quella sana smania di fare e di realizzare l'impossibile.

Cosa manca perché diventi un istituto di credito riconosciuto dall'Abi?

Tecnicamente dobbiamo prima passare dalla Consob, che chiede delle credenziali, e questo è il prossimo obiettivo. Quando riusciremo a chiedere all'organismo di tutela degli investitori di aprire *Jak* alla raccolta, ci sarà anche qualcosa di più concreto. Quello che ci manca

ora è di esplodere dal punto di vista della conoscenza e della diffusione. La Consob dovrà valutare il fascicolo e dare l'ok per proporre il progetto al pubblico. In questa fase "pionieristica" quello che possiamo fare è dire che abbiamo la forza per realizzare il progetto. Le persone coraggiose devono tirare fuori il coraggio e sapere che insieme possiamo cambiare l'economia.

Prima ancora che una banca, quindi, è uno stile di vita?

Tra le persone che si impegnano quotidianamente ad animare questo progetto è molto chiara l'immagine di una rete che viene prima della costruzione della banca. Una rete intessuta di relazioni vere e trasparenti, fatta di gioie e anche di dolori. Possiamo dire di aver creato le condizioni per realizzare l'auspicio dell'economista Luigino Bruni, che un anno fa ci augurava di riuscire ad alzare sempre più l'asticella della qualità, sia nel lavoro che nelle relazioni, rifiutando le soluzioni facili.

Come è possibile che una banca sia "gratuita"?

Dare credito significa coltivare talenti e riscoprire il valore del nostro stare insieme. E qui entra in gioco la gratuità, che non vuole dire senza valore o senza costo: i servizi avranno un costo, anche se basso rispetto al mercato. I soci prestando e ricevendo denaro, donano e ricevono fiducia, quindi in qualche modo danno testimonianza del proprio essere grati alla comunità del sostegno che si riceve o che si potrà ricevere in futuro.

Di recente avete tenuto una scuola estiva della *Jak* bank. Di cosa si tratta?

In una *Jak school* si condividono immagini e si crea consapevolezza. Si studiano la storia e i dettagli del progetto in modo che ciascuno possa dare il proprio contributo. In questa quarta edizione hanno partecipato 14 soci e, a dimostrazione che il progetto ha respiro nazionale, erano rappresentate sette regioni italiane: oltre all'Umbria ospite, Abruzzo, Lazio, Lombardia, Piemonte, Puglia, Veneto. Anche questa volta, tra persone fino ad un momento prima sconosciute, si è subito creato un buon clima di accoglienza e di ascolto reciproco. Confido che la futura banca sia lo specchio di queste scuole e che sia ricca di persone competenti e disponibili, di rispetto e responsabilità, cosciente del suo ruolo e pronta a rinnovarsi.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it



Elogio del viaggio evangelico

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**P**apa Francesco sta arando la terra, rivoltando le zolle, operando una rinascita nel profondo di ognuno, tramite la semplice rilettura del Vangelo, alla quale ci eravamo disabituati. Lui sfoglia il Nuovo Testamento, ce lo legge, aggiunge ogni giorno una pagina in più. Si comincia già ad intravedere una nuova costruzione: è un mondo che cambia, questo, e anche noi cambiamo lentamente». Sento fiducia, stupore e forza nelle parole di monsignor Francesco Monte-

Quando sceglie le sue mete di viaggio, papa Bergoglio lo fa con l'intenzione mirata di rendere più "viva" e attuale la lettura del Vangelo. Durante la recente visita a Lampedusa, il pontefice ci ha insegnato che è giunto il momento di fare delle scelte, di prendere posizione, manifestare vigore nei confronti delle politiche migratorie. Ne parliamo con monsignor Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente della Fondazione Migrantes.

negro, arcivescovo di Agrigento e presidente della Fondazione Migrantes. Visibilmente colpito (e ancora emozionato) dalla visita del pontefice a Lampedusa, avvenuta l'8 luglio scorso, don Franco, come preferisce esser chiamato, spiega perché ogni visita di Bergoglio nei luoghi simbolo della sofferenza umana non è mai casuale. È come se il papa scegliesse quelli più incisivi e forti, che scaldano l'animo per una lettura viva del "suo" Vangelo.

«Il papa sceglie di volta in volta delle *location* esemplari, simboliche: a Lampedusa ha alzato un grido forte che parte da lontano. Lui alza la voce e tutti lo ascoltano», dice l'arcivescovo. Sembrerebbe che per quest'uomo argentino abituato alla semplicità, che tocca con mano le ferite aperte senza usare guanti di velluto, i luoghi fisici siano una sorta di ambientazione evangelica che rende più realistica la percezione della Parola. C'è un tempo per ogni cosa, avverte monsignor Montenegro: «La nostra fortuna è che abbiamo un orologio senza lancette, ma quando arriva il momento giusto le cose accadono e basta: non c'è nessuno più puntuale di Dio».

Per una Chiesa che aveva perso molto del suo vigore, la cosa giusta è accaduta al momento giusto.

L'arcivescovo di Agrigento, sempre in prima linea sul tema delle migrazioni (che lui non chiama "emergenze" ma "condizioni permanenti di vita") è un flusso di pensieri filosofici e di immagini bibliche, di esempi di vita quotidiana e di ricordi per niente rarefatti, che fanno riferimento agli sbarchi, "alle nuove terre promesse", all'arrivo di uomini alla ricerca di libertà. E la visita del Papa a Lampedusa ha riportato l'attenzione mediatica al centro degli eventi che contano.

Per una Chiesa che aveva - spiega don Franco - perso molto del suo vigore, la cosa giusta è accaduta al momento giusto. «Per troppo tempo abbiamo usato il Vangelo come ci faceva più comodo - dice il prelado - sperando che fosse Dio ad adeguarsi, a pensarla un po' come noi. Avevamo in-

vertito la prospettiva».

«Se il Signore avesse scritto oggi la Bibbia - è il paradosso che don Franco invita a considerare - l'avrebbe forse ambientata qui, al confine tra due mondi». Avrebbe raccontato gli episodi salienti del Vecchio Testamento nei "non luoghi", situati a metà tra il mare, il cielo e la terra. Tra speranza e morte.

In una lettera aperta che aveva indirizzato all'arcidiocesi di Agrigento in occasione della visita del papa, l'arcivescovo Montenegro scriveva: «La prima cosa che mi ha colpito è stata la scelta di Lampedusa come meta per il suo primo viaggio apostolico. In questi quattro mesi di pontificato papa Francesco ha parlato più volte di una Chiesa povera fra i poveri e in grado di ripartire dalle periferie esistenziali. Fra le tante situazioni di povertà e luoghi di periferia ha scelto proprio la nostra isola. Qualcuno potrebbe dire: "La visita era destinata a Lampedusa per il fatto che lì ci sono gli sbarchi degli immigrati". Ma forse che Lam- >>

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

PAKISTAN,
OLTRE MALALA

È in uscita a ottobre "Io sono Malala" e il mondo torna a parlare del Pakistan. La biografia della 16enne, sopravvissuta lo scorso anno all'attentato di un talebano e poi candidata al Nobel per la pace, dovrebbe essere l'occasione per approfondire ciò che accade in un territorio a maggioranza musulmana afflitto dall'estremismo islamico, dal conflitto fra sunniti e sciiti, da una politica instabile e corrotta, e dall'estrema povertà. Ma, soprattutto, non bisognerebbe dimenticare che questi problemi sono collegati fra loro. Malala sarebbe stata attaccata perché promuoveva l'istruzione laica. In realtà, sul sito in urdu della Bbc raccontava le difficoltà di una bambina nella sua regione dominata dai talebani. Prima di essere curata in Gran Bretagna, Malala viveva nella valle di Swat all'interno delle province frontaliere del nord-ovest, che come le *Federally Administered Tribal Areas* (Fata) si trovano al confine con l'Afghanistan, sono abitate da pashtun (etnia dei talebani) e rivendicate da Kabul. In questi territori come *no man's lands* continua la guerra fra esercito e islamisti, ma si concentrano anche i maggiori sforzi bellici contro il terrorismo degli Stati Uniti, che con le amministrazioni Obama hanno aumentato le uccisioni mirate per mezzo di droni. I pareri su come stia andando il conflitto sono contrastanti. Sul bimestrale *Foreign Affairs* c'è chi sostiene che i droni siano il metodo più efficace per smantellare le reti terroristiche, ma c'è anche chi spiega che questa tattica favorirebbe il proliferare di "nemici" nel lungo periodo. In effetti, secondo un documento riportato dal suddetto sito in urdu della Bbc, l'ultima ondata di attacchi jihadisti sarebbe «la crisi più grave cui il Paese deve far fronte dall'indipendenza». Inoltre, è inammissibile che gli Usa non siano trasparenti sui danni collaterali dei bombardamenti telecomandati, anche se altre operazioni provocherebbero più vittime fra i civili. Intanto le azioni terroristiche si estendono in varie zone e il Pakistan continua a essere, dopo la Nigeria, la nazione dove il maggior numero di bambini non va a scuola.

pedusa non è parte della nostra Chiesa? Se con il suo gesto il Papa ci ha ricordato che quel luogo è importante per lui a tal punto da sceglierlo come destinazione per il suo primo viaggio, quanto più deve esserlo per noi?».

Ecco il monito che don Franco rivolge alla comunità dei credenti, alla Chiesa istituzionale e anche alla politica: «Ora non abbiamo proprio più scuse per dire: "Non sapevo"». Finora l'accoglienza ai migranti che arrivano da lontano «è stata frutto della buona volontà delle persone e delle singole diocesi - spiega -. Noi abbiamo tentato, se lo sentivamo, di dare una

risposta. Ma il problema dell'immigrazione purtroppo non ha riguardato tutti, non era globale. Apparteneva alla Chiesa di Lampedusa perché gli sbarchi avvenivano a Lampedusa; sarebbe appartenuto ad un'altra isola se fossero avvenuti altrove. Ma non è stata resa parte di una visione globale: forse la Chiesa doveva, poteva, essere più forte, avere una marcia in più».

Questi gesti quotidiani del papa, piccoli o grandi che siano, avranno certamente una ricaduta sulla politica, sulle leggi e sulla vita pubblica: di questo monsignor Montenegro è convinto. Da alcuni mesi presidente della Fondazione Migrantes, il prelado è molto sensibile all'esodo di massa dal Nord Africa ed è anche molto severo nei confronti di chi risulta indif-

ferente a fenomeni che fanno ormai parte del nostro vissuto quotidiano.

«Tolleriamo a malapena gli immigrati - spiega - solo quando pensiamo che possano tornarci utili, che possano servirci come forza-lavoro manuale, solo muscoli. E li rinneghiamo quando ci accorgiamo che hanno sensibilità, bisogni ed esigenze di uomini. Ogni uomo ha voglia di vivere e la gente va dove c'è la vita o dove almeno crede che non ci sia la morte». Un atteggiamento inqualificabile, il nostro, ancora più colpevole se andiamo ad analizzare il ruolo dell'Occidente nella "globalizzazione iniqua". Ma non è il tempo di *j'accuse*, questo. È

il tempo della gioia e della presa di coscienza collettiva, dice il sacerdote. Soprattutto perché lasciamo il testimone ai giovani: «Oggi il messaggio da far passare ai ragazzi e alle nuove generazioni, non è come diventare "più buoni", ma come essere più simili a Cristo. I giovani sono molto attenti: quello che dobbiamo chiederci è perché noi non riusciamo a fare proposte forti».

Mancano l'audacia e l'indignazione che fanno scattare il cambiamento, che invertano il percorso. Qual è allora un monito credibile per i più giovani? Chiediamo infine. «State attenti a quelli che vi parlano di "prudenza" - conclude Montenegro -. Questo è il momento dell'indignazione e della forza, non della prudenza». □

Finora l'accoglienza ai migranti che arrivano da lontano è stata frutto della buona volontà delle persone e delle singole diocesi.

FRANCESCO

LUMEN FIDEI



Se papa Bergoglio è, a ragione, considerato un innovatore, il suo predecessore, sul piano teologico, non è da meno: lo dimostra questo documento steso a quattro mani. Nell'enciclica *Lumen Fidei* la sintonia di pensiero tra i due papi è completa.

di **PIERLUIGI NATALIA**

popoliemissione@missioitalia.it

Chi crede "vede" i segni dei tempi, le conquiste e gli inciampi del cammino dell'uomo, l'azione misteriosa di Dio nella storia. Questo ci dice, soprattutto, la *Lumen fidei* (Luce della fede), la prima enciclica firmata da papa Francesco. Questa luce è come il tema e l'ispirazione creativa di una sinfonia che accompagna tutta la vicenda cristiana e arricchisce la storia *tout court*. Perché l'enciclica, per restare nel paragone musicale, verrà probabilmente ricordata per essere la prima mai scritta "a quattro mani". Benedetto XVI ne è infatti autore quanto Francesco e forse – a leggerla con attenzione – di più, almeno sul piano quantitativo. Del resto è lo stesso Francesco a dichiararlo e nessuno ignora che Benedetto XVI

La luce della fede accompagna la storia

prima della sua rinuncia al papato fosse arrivato molto avanti nell'estensione dell'enciclica.

A rendere la cosa ancora più evidente ha contribuito la prima uscita pubblica di Ratzinger in Vaticano dopo il suo ritorno da Castelgandolfo, il 4 luglio scorso, giorno della presentazione dell'enciclica, che invece reca la data si-

gnificativa del 29 giugno, solennità dei santi Pietro e Paolo, pilastri fondanti della Chiesa di Roma. Insieme con papa Francesco, il predecessore ha partecipato alla benedizione della statua di san Michele Arcangelo davanti al Governatorato della Città del Vaticano. Significativamente, nel consacrare il piccolo Stato all'Arcangelo, il pontefice >>

**Chi crede “vede”
i segni dei tempi,
le conquiste e gli inciampi
del cammino dell’uomo,
l’azione misteriosa
di Dio nella storia.**



**Il pontefice ha avuto
parole durissime per
i diversi episodi di
corruzione rivelati da
cronache anche recenti,
pregando insieme a
Benedetto XVI.**

ha avuto parole durissime per i diversi aspetti corruttivi rivelati da cronache anche recenti, pregando affinché «ci difenda dal Maligno e lo getti fuori». Peraltro, san Michele è abituato a interventi risolutivi a Roma: la statua sulla sommità di Castel Sant’Angelo che lo ritrae mentre rinfodera la spada fa riferimento a quando mise fine a un’epidemia di peste. Nello stesso giorno

è stato poi annunciato che Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II saranno canonizzati insieme. Si potrebbe arrivare a dire che queste circostanze hanno reso il 4 luglio scorso una sorta di “giorno dei quattro Papi”. Soprattutto per quanto riguarda l’enciclica, sarebbe però un errore leggere le circostanze su un piano più di curiosità che valoriale. Al di là delle differenze di stile, di sensibilità

e di accenti, infatti, papa Bergoglio, per molti aspetti un evidente innovatore e, *si licet*, un rivoluzionario, assume con naturalezza e convinzione il magistero di Benedetto XVI. Perché se differenza c’è tra i due è sul piano pastorale - del programma di governo, si direbbe in linguaggio politico - non certo su quello dell’analisi teologica. Francesco si mostra in sintonia con il predecessore, quando scrive che la luce proveniente dalla fede, dalla Rivelazione che Dio fa di sé in Gesù e nel suo Spirito, illumina le profondità della vita nella quale ci fa riconoscere i segni dell’iniziativa di Dio. La fede, infatti, sa illuminare «tutto il percorso della strada», «tutta l’esistenza dell’uomo». Essa «non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di sé».

Sono i temi cari al suo predecessore e infatti Francesco scrive che «queste considerazioni sulla fede intendono aggiungersi a quanto Benedetto XVI ha scritto nelle Lettere encicliche sulla

carità e sulla speranza. Egli aveva già quasi completato una prima stesura di Lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi».

Sottolineare passaggi che ricordano parole

già dette dall’uno e dall’altro potrebbe anche essere un interessante esercizio filologico ed ermeneutico, ma forse è più significativo quanto ha affermato, presentando l’enciclica, il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione dei vescovi: «Nel testo c’è molto di Benedetto XVI e c’è tutto di Francesco, perché ha assunto il testo nel suo ruolo di testimone della fede».

Per riprendere l'allegoria iniziale, volendo considerare l'enciclica come la conclusione di una sinfonia in tre movimenti – dopo la *Deus caritas est* e la *Spe salvi* di Benedetto XVI – ci sarebbe infine da ragionare se un messaggio anch'esso valoriale non emerga persino dall'inversione dell'ordine fissato dalla tradizione, nel quale la fede viene per prima e la carità per ultima. Forse una risposta – oltretutto di sintesi perfetta delle due personalità di Ratzinger e Bergoglio – la offre la stessa *Lumen fidei*, quando afferma che «amore e verità non si possono separare: senza amore, la verità diventa fredda,

impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona».

Per Francesco e Benedetto, «la fede non è intransigente». Infatti «il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti».

«Nel testo c'è molto di Benedetto XVI e c'è tutto di Francesco, perché ha assunto il testo nel suo ruolo di testimone della fede».

fa paura, perché la identifichiamo con l'imposizione intransigente dei totalitarismi. Se però la verità è la verità dell'amore, se è la verità che si schiude nell'incontro personale con l'Altro e con gli altri, allora resta liberata dalla chiusura nel singolo e

può fare parte del bene comune». A conferma, con buona pace di tanti cattivi maestri, che la fede non è un fatto privato. Come sempre, infine, il



A sinistra:
Papa Francesco benedice la statua di San Michele Arcangelo, patrono della Città del Vaticano.

Sopra:
Papa Francesco saluta Benedetto XVI durante l'inaugurazione.

Toni quasi poetici, l'enciclica tocca rilevando che la luce della fede può davvero illuminare l'amore di coppia e la società. «Promettere un amore che sia per sempre, è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata». Così come «una verità comune ci

discrimine per comprendere cosa sia fede in Cristo e sua sequela, speranza di salvezza e testimonianza d'amore, è la vicinanza a chi più è nel bisogno e nella sofferenza. In questo senso, significativamente, l'enciclica cita gli esempi di Francesco d'Assisi che abbraccia il lebbroso e di Teresa di Calcutta china sui poveri. □



La speculazione verde dell'Europa

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

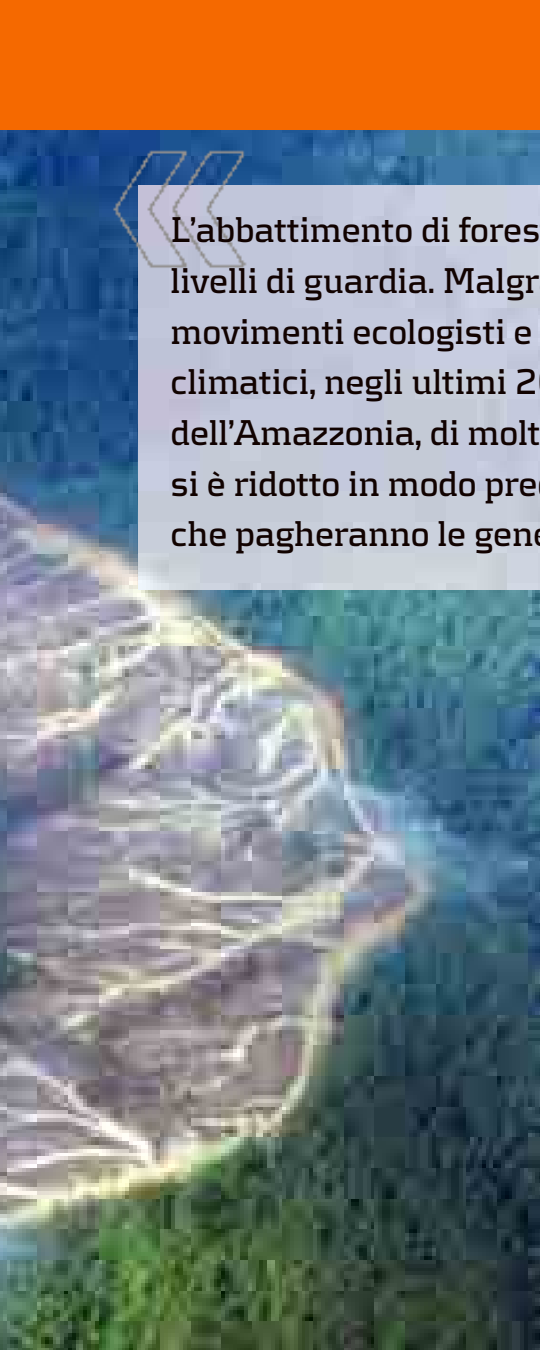
Procede senza sosta la decennale deforestazione della sterminata area latinamericana che si estende per circa 5,5 milioni di chilometri quadrati di zona boschiva. Ma se è vero che la salvezza della foresta amazzonica è da sempre invocata dalle associazioni ambientaliste internazionali, adesso il *focus* si sposta, più o meno a sorpresa, sull'Europa. Secondo il rapporto *The impact of Eu consumption on deforestation*, reso noto nel luglio scorso dalla Commissione europea, è proprio il nostro continente il *leader* mondiale nella de-

forestazione. In meno di 20 anni, tra il 1990 e il 2008, la crescente domanda europea di carne, prodotti caseari, biomasse e biocarburanti a scopo energetico, ha richiesto la conversione di estese aree forestali, mettendo così sotto pressione gli ecosistemi di tutto il mondo. Ne è derivato l'abbattimento di foreste in varie parti del globo per un'estensione pari ad almeno nove milioni di ettari, superficie paragonabile a quella dell'Irlanda. L'Europa, in pratica, è il primo "consumatore" di foreste nel pianeta, peggio di Usa e Canada. E dove va a "consumare"? Soprattutto in Amazzonia, in Asia e in Africa. «Gli europei di fatto – spiega Alessandro

Graziadei su *Unimondo* – non importano legname, ma registrano consumi soprattutto di prodotti alimentari come carne, latte, caffè che trasformano definitivamente le foreste in pascoli e piantagioni».

GESTIONE DEL TERRITORIO A RISCHIO

I brasiliani cercano di difendersi ma non sempre ci riescono. Tra agosto 2012 e aprile 2013 la più grande foresta pluviale del mondo ha perso una superficie di 606 chilometri quadrati. Tradotto in immagini fanno 300mila campi di calcio, uno accanto all'altro. È pur vero che negli ultimi anni la situazione era andata migliorando rispetto ai livelli record



L'abbattimento di foreste nel mondo è arrivato a livelli di guardia. Malgrado le denunce, gli appelli dei movimenti ecologisti e gli allarmi sui cambiamenti climatici, negli ultimi 20 anni, il patrimonio verde dell'Amazzonia, di molte zone dell'Asia e dell'Africa si è ridotto in modo preoccupante con conseguenze che pagheranno le generazioni a venire.

emerso che in Africa centrale si è passati dai 285mila ettari di foreste abbattute negli anni Novanta ai 100mila del primo decennio di questo secolo. Secondo uno degli autori della ricerca, Simon Lewis, questo «può essere dovuto in parte alle modalità in cui si sono sviluppati i sistemi economici locali, altamente dipendenti da petrolio e ricchezze naturali, mentre gli investimenti in agricoltura sono stati minori». Una strategia decisamente diversa da quella dell'Amazzonia, dove si cerca spazio per le coltivazioni di soia, o del Sud-est asiatico che ha scommesso sulle piantagioni di olio di palma. Insomma, il secondo bacino fluviale più grande del mondo dopo il Rio delle Amazzoni si è difeso finora, almeno in parte, dalla piantagioni agricole "divoratrici" di foreste. Ma in futuro potrebbe non essere più così. «In Africa centrale - conclude Lewis - sta aumentando la popolazione mentre cresce il bisogno di generi alimentari e di una qualità di vita più elevata. Questo potrebbe portare a una conversione agricola di terreni su larga scala».

LE SPETTACOLARI FORESTE DELL'INDONESIA

Se nel continente africano si temono futuri sviluppi anti-ecologisti, in Indonesia il governo sembra impegnato a diventare

sempre più ambientalista dopo decenni di indiscriminato abbattimento delle proprie spettacolari foreste. Di recente il presidente Susilo Bambang Yudhoyono ha deciso di prorogare di altri due anni la moratoria sui permessi di deforestazione adottata nel 2011. Scopo dichiarato è rispettare gli impegni a ridurre le emissioni di gas a effetto serra dell'Indonesia di almeno il 26% entro il 2020. L'iniziativa rientra nell'ambito di un accordo con la Norvegia, che si è impegnata a stanziare fino a un miliardo di dollari per un programma sostenuto dalle Nazioni Unite. L'interdizione non riguarda comunque i permessi accordati prima dell'adozione dell'attuale moratoria, ma solo le nuove licenze di sfruttamento delle foreste primarie, la cui distruzione è considerata responsabile di importanti emissioni di gas a effetto serra.

EMERGENZA DEFORESTAZIONE

Eppure, nonostante le leggi e le buone intenzioni, i fenomeni atmosferici testimoniano che l'emergenza deforestazione è più viva che mai nel Paese asiatico. A luglio Singapore è rimasta avvolta per tre giorni da un'insolita cappa di smog, registrando un inquinamento record il cui motivo era proprio la deforestazione selvaggia nella vicina isola indonesiana di Sumatra. E non era la prima volta che il fumo proveniente dall'Indonesia avvolgeva la città-Stato. In realtà il fenomeno si ripropone con diversa gravità ogni anno nella stagione secca, quando a Sumatra ampi tratti di foresta (che per di più sorgono su pianure di torba) vengono dati alle fiamme in molti casi per far spazio alle piantagioni della palma da olio. La strada verso un reale freno alla deforestazione è ancora tutta in salita. □

Se è vero che la salvezza della foresta amazzonica è da sempre invocata dalle associazioni ambientaliste internazionali, adesso il focus si sposta, più o meno a sorpresa, sull'Europa.

degli anni Novanta. L'apice della deforestazione era stato raggiunto nel 1995, quando la superficie di foresta perduta ammontava a oltre 25mila chilometri quadrati. Il progressivo calo è iniziato dal 2004, grazie a leggi più severe per la gestione del territorio. Non è chiaro cosa abbia causato l'impennata del 2012-2013, ma una probabile causa potrebbe essere appunto la crescente percentuale di foresta destinata alla coltivazione e all'allevamento.

Proprio per i motivi opposti sta rallentando da anni la deforestazione nel Bacino del fiume Congo in Africa. Da un recente studio dello *University College London* basato su immagini satellitari, è

LA "TALPA" E I SUOI GRANDI FRATELLI

LA NOTIZIA

TRA MAGGIO E GIUGNO SCORSI IL QUOTIDIANO BRITANNICO *GUARDIAN* HA RIVELATO UNA SERIE DI VIOLAZIONI DELLA *PRIVACY* DA PARTE DELL'*INTELLIGENCE* AMERICANA CHE DI FATTO SPIA L'EUROPA E I SUOI CONCITTADINI, TRAMITE IL CONTROLLO DEI DATI E DELLE TELEFONATE. UN VERO E PROPRIO *DATAGATE*. LA "TALPA" CHE HA CONSENTITO AL GIORNALE DI FAR LUCE SULL'AFFAIRE SI CHIAMA EDWARD SNOWDEN. EROE, SPIA O CRIMINALE?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La vicenda politica che ha portato alla ribalta mediatica Edward Snowden, ex tecnico informatico consulente della Cia, l'ha sintetizzata al meglio *al Jazeera*. In un editoriale dal titolo *Snowden: Shooting the messenger?* il sito arabo ha scritto che la stampa occidentale si sta

Ricorda al Jazeera che si tratta di uno dei programmi di sorveglianza e spionaggio più potenti mai messi in campo dall'agenzia di intelligence americana.

"tradire" la Cia, oppure valutare il contenuto di quanto rivelato da Snowden al *Guardian*?

«Snowden è stato descritto come una persona ambigua, un narcisista, un teppista. Questo non tanto da parte dei politici o dei funzionari americani, quanto piuttosto dei giornalisti e degli opinionisti che guidano il dibattito sulla vicenda», scrive *al Jazeera*. La concentrazione mediatica sembra morbosamente ancorata al personaggio, dimenticando in molti casi di evidenziare che l'*intelligence* Usa è entrata "nelle vite degli altri" (e non solo di quelle dei comuni cittadini) con una facilità e un'invadenza che non hanno precedenti nella storia.

Ripercorriamo dunque le fasi di questo scandalo modello *Wikileaks*, tramite la stampa che è porsa più attenta ai fatti.

Sostanzialmente Snowden ha rivelato una quantità di informazioni sui programmi di *intelligence* secretati, tra cui le intercettazioni telefoniche tra Stati Uniti ed Unione Europea riguardante metadata, Prism e Tempora, programmi di sorveglianza delle e-mail e dei dati in internet. Per farlo l'agenzia

occupando più della sfera privata del personaggio che dei contenuti dell'*affaire*. Non dimentichiamo, dice *al Jazeera*, che si tratta di uno dei programmi di sorveglianza e spionaggio più potenti mai messi in campo dall'agenzia di *intelligence* americana, la *National Security Agency* (Nsa). Il giovane Snowden ha solo svelato al mondo i dettagli. È più importante quindi cercare di decifrare la complessa personalità di questo ragazzo di 29 anni che un giorno ha deciso di

Nsa si è avvalsa della collaborazione di Microsoft.

Downloadblog.it scrive: «Nuove rivelazioni appaiono sul *Guardian*. Secondo il quotidiano britannico, che cita documenti prodotti dalla "talpa" Snowden, il quadro che riguarda l'azienda di Redmond è piuttosto serio: Microsoft ha aiutato la Nsa a bypassare la sua stessa codifica che impediva all'agenzia di intercettare le *web chat* sul portale *Outlook.com*. L'agenzia aveva comunque accesso alle e-mail di Ou- >>

Snowden ha spiegato che ha deciso di procedere con queste rivelazioni «per informare il pubblico su ciò che viene fatto in suo nome e contro di esso».



tlook, incluse quelle di Hotmail». Esattamente come spiare dal buco della serratura. Potenzialmente gli osservati speciali sono soprattutto i membri della diplomazia internazionale.

Snowden stesso ha spiegato che ha deciso di procedere con queste rivelazioni «per informare il pubblico su ciò che viene fatto in suo nome e contro di esso». Perché allora il giovane tecnico informatico, diventato nemico dell'amministrazione Obama e costretto a chiedere asilo politico alla Bolivia di Evo Morales - ora temporaneamente ospite di Mosca - è trattato alla stregua di un criminale internazionale? Il quotidiano **Europa** scrive: «Entrambe le parti, evidentemente, avevano interesse a far finta che nulla fosse successo. E così sarebbe stato anche ora se non ci fossero stati un certo Edward Snowden, il *Guardian* e alcuni altri a voler rivelare a tutti i costi quello che tutti fanno finta di non sapere: che i fidatissimi alleati si spiano allegramente, che il Grande Fratello è in realtà uno sciame di fratellini (Snowden era uno di loro), e che non solo il re è nudo ma è pure coperto di cimici».

Sono però i quotidiani latinoamericani (naturalmente) quelli più duri ed incisivi sul *datagate*: in un editoriale del boliviano **Correo del Sur**, dal titolo "Snowden e l'ipocrisia globale", si legge: «Che certi Paesi parlino in nome della *privacy*, della libertà d'espressione e del diritto all'asilo politico, è un'ipocrisia troppo grande. I detrattori di Snowden, come in precedenza hanno fatto con Julian Assange, trovano nel termine 'ipocrita' quello più adeguato per qualificare la loro condotta». I quotidiani **Bolivia En Tus Manos** e **Bol Press** se-

guono giornalmente la vicenda ed esprimono pareri molto netti, stigmatizzando gli Usa.

Le rivelazioni di Snowden in effetti ci raccontano di violazioni del diritto della *privacy* e della legge tra le più significative della storia della *National Security Agency* americana: Matthew Aid, uno storico di *intelligence* dice che queste rivelazioni «confermano i sospetti di lunga data che la sorveglianza della Nsa negli Stati Uniti è più invadente di quanto immaginassimo».

Per mesi Snowden ha cercato ospitalità in Europa senza trovarla. Per qualche tempo è parso che potesse essere accolto in America Latina (Venezuela o Bolivia) e durante questa fase di latitanza, mentre vagava in uno dei *terminal* di Mosca in attesa del via libera ad una sorta di asilo politico, il mensile **Forbes** gli suggeriva di chiedere ospitalità alla Corea del Nord.

Ironicamente (e forse neanche troppo) Donald Kirk di **Forbes** scrive: «Sicuramente una persona che ha stroncato il presidente Obama e il vice-presidente Biden e i *leader* dell'*intelligence* americana, si sentirebbe a casa sua a Pyongyang. Diverrebbe una celebrità, sommersa di ogni forma di cortesia che i nord-coreani estendono ai simpatizzanti del loro regime». □

Per mesi Snowden ha cercato ospitalità in Europa senza trovarla. Per qualche tempo è parso che potesse essere accolto in America Latina.



Da che parte stare?

gli emarginati come un'accozzaglia da cui difenderci, dando loro tanti buoni consigli pieni di "buonsenso" ma che lasciano il tempo che trovano. E *dulcis in fundo*, per non rischiare di essere strumentalizzati da nessuna parte, ci siamo ben guardati dall'esporsi e dal prendere posizioni radicali e sconvolgenti. Certo non sono mancati casi isolati di denuncia e di solidarietà, ma si può dire che nel suo insieme la nostra società non ha brillato per prese di posizione profetiche.

La neutralità di fronte al povero e all'oppresso non è certamente un atteggiamento cristiano. Come credenti o più semplicemente come uomini di buona volontà, dobbiamo scegliere da che parte stare. Se passando per una strada vedo un prepotente che percuote un debole, posso assumere tre atteggiamenti che qualificano la mia posizione: 1) unirmi al più forte nel picchiare il debole; 2) difendere il più debole dalla malvagità del più forte; 3) tirare dritto per il mio cammino, per evitare di essere coinvolto.

Quest'ultimo atteggiamento viene definito "neutrale": in verità non è altro che la tacita accettazione di un gesto violento ai danni di un inerme. Diventa perciò importante scegliere da che parte stare, dimostrando con i fatti che coloro che soffrono angherie di ogni tipo possono trovare in noi delle persone sempre disposte a mettersi al loro fianco, al fine di affermare vigorosamente la dignità eterna dell'Uomo, perennemente calpestata. Finché ci sarà un povero e un oppresso sulla terra, noi non potremo dormire sonni tranquilli e vivere nella nostra "dorata" neutralità. La scelta della difesa degli ultimi ci porterà magari in situazioni difficili che potranno sembrare insostenibili per le nostre forze, ma è anche l'unica strada percorribile se si vuole vivere la solidarietà con gli ultimi.

Nati e cresciuti nell'emisfero Nord del pianeta, ci sembra quasi scontato che la maggior parte dell'umanità viva alle prese con dei problemi enormi di sopravvivenza quotidiana. Questo nostro atteggiamento di disinteresse trova la sua massima espressione nel rifiuto di determinati valori che potrebbero radicalmente cambiare le cose e la nostra stessa vita. Da potenziali agenti profetici diventiamo, per abitudine o per accidia, difensori naturali di uno *status quo* che non può certamente dirsi fautore di una crescita della dignità umana. Così, dopo duemila anni di cristianesimo, i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. L'immersione nella società dei consumi ci ha allontanato sempre più dalla realtà del Sud del mondo, vicino e lontano. Ci siamo perciò abituati a vedere i poveri e

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

CONTROCORRENTE

Storie di amore e di martirio

“Profeti e apostoli cercansi” è l’annuncio che nella presentazione Marcelo Barros, monaco benedettino, teologo brasiliano vorrebbe leggere sulle porte delle chiese, perché «l’esigenza è così grande che ci sembrano pochi» quelli che ci sono. «Nei nostri tempi avvertiamo talvolta, nell’aria che respiriamo nella Chiesa, un vento gelido che pare voler zittire i profeti e impedire alla primavera di fiorire. Bisogna sostenere e incoraggiare – continua - i profeti e le profetesse che resistono a questa ondata di freddo invernale» per proseguire il loro cammino spesso incompiuto. E dopo aver conosciuto le loro storie, gli autori augurano ai lettori che possano «riprendere la loro missione profetica ed essere testimoni del Dio che rinnova l’umanità».

Il volume “Apostoli del Brasile” raccoglie la vita di 13 apostoli dei tempi moderni vissuti in Brasile negli ultimi 30 anni, che

hanno seminato la presenza di Cristo e donato la vita per la giustizia e la parola di Dio. Tra loro, non solo vescovi, preti, religiose e missionari ma anche una sindacalista che ha dato la vita per difendere l’Amazzonia e i popoli della foresta. Storie di amore e martirio, sullo sfondo di realtà sociali profondamente diverse e significative dei problemi del Sud del mondo. Tra questi eroi del Vangelo spicca dom Helder Camara, arcivescovo di Olinda e Recife, che al centro del suo servizio di pastore ha messo la questione della giustizia sociale, la solidarietà con i più poveri, la lotta contro la miseria fino a diventare poi profeta e anticipatore della teologia della liberazione, del dialogo ecumenico e interreligioso. Ma tra le pagine del libro parlano anche Dorothy Stang, suora martire in Amazzonia; Marcello Candia, imprenditore e missionario laico tra i lebbrosi nel Parà, di cui dal 1994 è in corso la

Giorgio Bernardelli
e Gerolamo Fazzini
APOSTOLI DEL BRASILE
EMI Edizioni - € 5,00



causa di beatificazione; Augusto Gianola, missionario del Pime con le sue prediche per fermare la migrazione dei *caboclos* dalle foreste verso la città. Testimonianze esemplari da tenere nella mente e nel cuore.

Chiara Anguissola



Graziano Graziani
STATI D'ECCEZIONE
COSA SONO LE MICRONAZIONI
Edizioni dell'Asino - € 15,00

La geografia del *nonsense*

È un arcipelago mobile e sorprendente, dove si mescolano utopia, fantasia e storie iperboliche e farsesche, quello delle micronazioni, ovvero Stati infinitesimali, piccoli come una microscopica isola, uno scoglio o un paesello sperduto, che da secoli spuntano nel nostro mondo per volontà di sognatori, burloni, attivisti dei diritti umani, artisti dadaisti e speculatori pronti a autoproclamare improbabili nuovi principati o repubbliche sulla base delle più disparate ragioni. Per chi volesse addentrarsi nell'incredibile geografia dei microstati, il libro del giornalista Graziano Graziani è una

guida indispensabile, oltre che di notevole pregio per la mole di precise informazioni che contiene, la dovizia di dati storici e par-

ticolari di cronaca e l'ironia benevola che spesso addolcisce i racconti del suo libro.

Il volume “Stati d’eccezione” parte da un inquadramento storico del fenomeno e poi passa via via in rassegna le vicende di questi brandelli di mondo dimenticato. Ci sono i microstati nati per equivoco, frutto di anomalie storiche. Piattaforme in mezzo al mare trasformate in Stati autonomi, come l’italiana Isola delle Rose o Sealand. O grandi opere d’arte nominate nazioni, all’insegna della provocazione artistica. Ci sono le ideali repubbliche di uno stile di vita alternativo, come il quartiere Užupis. O le micro repubbliche fondate all’insegna dell’utopia, vedi Frigolandia in Umbria; altre per azioni di protesta, alcune per permettere giochi speculativi ai loro ideatori.

Il mondo delle micronazioni è vasto e frastagliato. È un campionario di storie incredibili, che restituisce una tavolozza di colori molto indicativi della natura umana, divisa fra utopia, voglia di paradosso, desiderio di indipendenza, furberia e amore per il sogno.

Marco Benedettelli

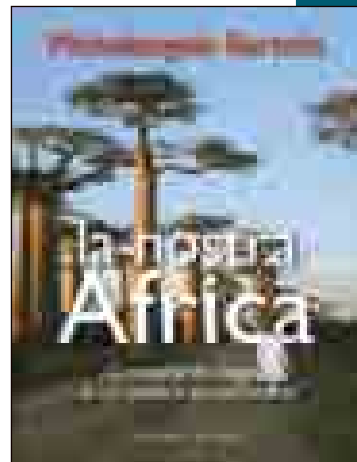
Africa: una cura chiamata *dream*

Un duello all'ultimo respiro quello fra l'Africa e l'Aids, due realtà forti ma stanche. Il continente della speranza porta già al collo medaglie e croci di altre dure battaglie sul terreno della sanità. Il mondo intanto continua ad assistere, spettatore inerme, alle tante vittorie della malattia. Ma c'è chi non ci sta e decide di scendere in campo, rischiando di persona: è Michelangelo Bartolo, medico angiologo, oggi primario di Telemedicina dell'ospedale San Giovanni di Roma. Ideatore e sostenitore del programma *Dream - Drug Resource Enhancement against Aids and Malnutrition* della Comunità di Sant'Egidio, è anche autore del libro "La nostra Africa, cronache di viaggio di un medico euroafricano" vincitore del Premio Soldati 2012. Un diario *sui generis*, scritto con il cuore in mano e con le labbra pronte a una battuta per sdrammatizzare anche i momenti peggiori: «In Africa non sempre si fa quello che si sa fare, ma si fa, quasi sempre, quello che c'è bisogno di fare. La cosa di per sé non mi dispiace e quasi, a volte, mi diverte».

Appunti precisi, ricordi di minuti e anni vissuti con «l'impressione che il tempo non basti mai». Per il dottor Bartolo il sogno, *dream*, è un progetto da inseguire con testardaggine, sfidando burocrazia, corruzione, lentezze di sistemi politici e sanitari ammalati, un pro-

gramma ambizioso, per chi non si accontenta della sola prevenzione a basso costo. «Non avrei mai potuto immaginare che un programma di cura che all'inizio aveva incontrato così tante difficoltà, nel giro di pochi anni si sarebbe diffuso in dieci Paesi dell'Africa subsahariana e avrebbe garantito la cura a più di centomila pazienti». Dal Mozambico alla Tanzania, alla simbolica Africa, nei villaggi più poveri, visitando ammalati, insegnando, costruendo centri medici, protagonista di piccoli miracoli compiuti quasi sempre lavorando con i bastoni fra le ruote.

Non finisce il sogno di un mondo libero da Aids grazie all'apporto del dottor Bartolo e di tanti volontari che trovano nel Vangelo la risorsa primaria per continuare a curare le ferite di una terra che vuole crescere, "la nostra Africa". **Lucia Catalano**



Michelangelo Bartolo
LA NOSTRA AFRICA
CRONACHE DI VIAGGIO DI UN MEDICO
EUROAFRICANO
Gangemi Editore - € 18,00

Balbettare il nome di Dio

Il testo del giovane filosofo francese, Fabrice Hadjadj, è la ripresa e il successivo riadattamento per iscritto di una conferenza tenuta "a viva voce" sul finire del 2011, presso l'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i laici, su invito

del cardinale Stanislas Rylko. Sin dall'introduzione non intende presentarsi come un manuale, ma come tentativo dalla "forma

zoppicante" di approcciare la questione che dà titolo al testo: "Come parlare di Dio oggi?". Parlare di Dio non vuol dire parlare di una cosa tra le altre, ma della fonte di tutte le cose. L'autore propone di riflettere sul fatto che «portare il nome di Dio non può condurci a una parola esclusiva, come credono sia il fondamentalista che l'ateo, ma a una parola inclusiva, sempre attenta alle creature, sempre ospitale» dell'essere di ciascuna, sia essa «la bellezza di un corpo o di un tramonto o la bontà dei maccheroni». Annunciare il suo nome «non vuol dire farlo cadere dall'alto, ma lasciarlo salire dal fondo di ogni realtà» concreta, evocarne la presenza. Così anche la nostra parola è tirata in ballo, tanto più se ci chie-

diamo come parlare del Dio cristiano che è *Logos*, Verbo, Parola per eccellenza. Partendo dalla nostra realtà Hadjadj passa in rassegna le possibilità della parola umana, dunque del pensiero e della comunicazione, specie nel nostro tempo, lasciando intravedere una ragionevole apertura all'ineffabile, al mistero dell'essere e di Dio. È quest'esperienza che ci porta a "zoppicare", a balbettare e silenziare le parole umane: non esiste alcuna «ricetta sulla nuova evangelizzazione» che possa esaurire la nostra domanda su Dio. Quando si parla di Lui «si diventa rossi in faccia», come dei "clown". Proprio questa incapacità, però, può renderci paradossalmente credibili. Non si tratta più di «trovare una retorica sublime o di vantarsi di non avere nessuna retorica. L'essenziale sta nell'essere, con Cristo, una parola viva consegnata agli altri, e quindi sta meno nell'aver una parola su Dio che nell'essere, gli uni per gli altri, una parola di Dio».

Mauro Bellini

Fabrice Hadjadj
**COME PARLARE
DI DIO OGGI**
Edizioni Messaggero
Padova - € 13,00

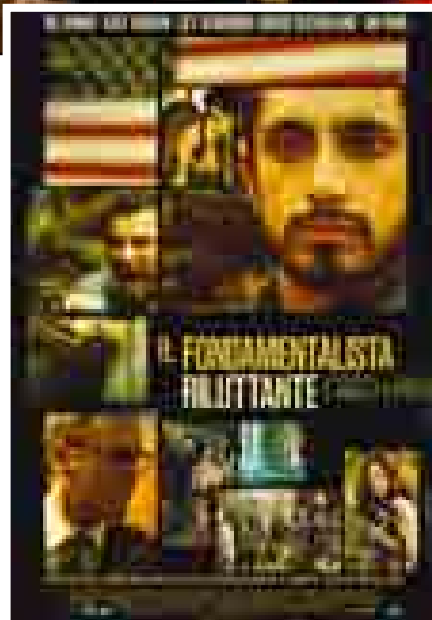
IL FONDAMENTALIST

Tra New York



Un brillante ragazzo pakistano dà la scallata al *gotha* dell'alta finanza newyorkese. Giacca, cravatta e sorriso *politacally correct*, Changez Khan ha un promettente futuro di supermanager davanti a sé. Una carriera dal colore verde e frusciante come le banconote dei dollari che finiscono nel fumo del crollo delle *Twin Towers* nella storica data dell'11 settembre 2001. Un evento che ha cambiato il mondo attraverso un mosaico di storie personali, di confronti culturali e di valori. Così Changez Khan da rampante analista finanziario della City torna in patria a Lahore, dove lo ritroviamo con la barba, davanti ad un bicchiere di thè nei panni de "Il fondamentalista riluttante" là dove il sostantivo e l'aggettivo in contraddizione tra loro descrivono invece bene la personalità del ragazzo. Tratto dall'omonimo *best seller* di Moshin Hamid, il film porta la firma della regista indiana Mira Nair, rivelatasi nell'88 con "Salaam Bombay!", (*Camera d'or* a Cannes e premio della Giuria a Montreal) e diventata famosa con "Monsoon Wedding" (Leone d'Oro a Venezia nel 2001). La Nair torna dietro alla macchina

da presa per raccontare delle Torri Gemelle dopo aver realizzato, insieme ad altri registi, il lungometraggio "11'09'01" uscito ad un anno dall'attentato e composto da 11 episodi, della durata simbolica di 11 minuti, 9 secondi e un fotogramma, affidati ad altrettanti registi di fama internazionale provenienti da 11 Paesi diversi. Allora Mira Nair raccontò di uno studente in medicina pakistano residente a New York, scomparso dopo il crollo e sospettato di appartenere alla filiera terroristica di Al Qaeda, poi ritrovato morto tra le vittime che cercava di soccorrere. Lo spazio del corto non era bastato alla Nair per sviluppare i dilemmi sulla possibilità di un uomo di incarnare fino in fondo culture diverse. Ed ecco, una decina d'anni dopo,



un ritorno alla Storia con la maiuscola per un film importante, girato in cinque città di tre continenti con un *cast* internazionale.

"Il fondamentalista riluttante" mette in scena il confronto tra Oriente e Occidente, fuori dai preconcetti che caratterizzano paure, incomprensioni e ran-

cori. Figlio di uno scrittore, il giovane Changez (Riz Ahmed), laureato a Princeton, va a New York a lavorare in una società finanziaria e fin dalle prime battute si dimostra un *leader* capace di raggiungere i suoi obiettivi. Ama il "libero mercato" che sembra rendere possibile ogni cosa: una bella casa, serate tra la gente che conta, la relazione con Erica (Kate Hudson) una fotografa "alla moda" che si rivela una donna superficiale e labile. Anche se, inevitabilmente, c'è chi

A R I L U T T A N T E

e Lahore

CIAM DAL MONDO



paga per tutto questo: sono gli operai che vengono licenziati per rendere più produttive le aziende di cui Changez è consulente. Neofita delle regole della “legge di mercato” sotto la guida del suo mentore, Jim Cross (Kiefer Sutherland), il ragazzo pensa solo ai suoi traguardi, fino a quando l’onda del pregiudizio americano verso il mondo arabo non arriva a toccare anche lui. Perquisizioni negli aeroporti, commenti a mezza bocca tra le scrivanie dell’ufficio, controlli della polizia in strada perché la pelle olivastra e la barba che si è lasciato crescere bastano a fare di lui un “sospettato di contatti con i terroristi” che hanno messo in scacco il Paese più potente del mondo. Changez capisce che il “sogno americano” non è il suo sogno e torna in Pakistan. A Lahore viene chiamato ad insegnare all’università dove diventa subito un punto di riferimento per gli studenti. Guida carismatica di numerosi accoliti, il manager pentito è sospettato di essere una cellula fondamentalista dai servizi segreti americani impegnati a ritrovare vivo un ostaggio rapito. La lunga intervista al giornalista americano Bobby

Lincoln (Liev Schreiber), intorno a cui è costruito tutto il film in un abile gioco di *flashback*, è un intenso confronto di due uomini che si guardano negli occhi alla ricerca di un bagliore di umanità che dia all’uno la possibilità di avere fiducia nell’altro. E invece vince la diffidenza, il gioco del potere più forte, mentre proprio l’insostenibile “forza della riluttanza” rende Changez capace di collocarsi al di sopra e al di fuori di qualunque definizione ideologica. Anche se la sua buona fede è difficile da capire per tutti e due gli schieramenti contrapposti.

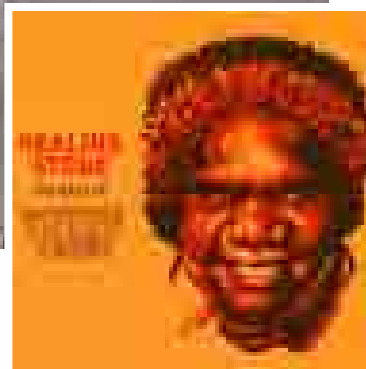
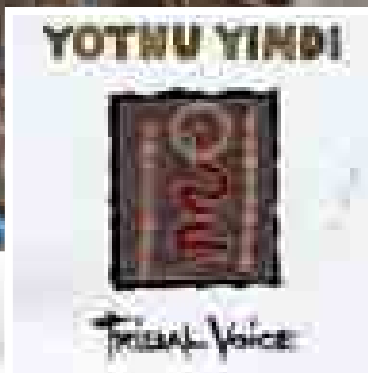
È la pena degli appassionati “liberi pensatori” che vagano randagi per le strade del mondo senza trovare uno schieramento a cui decidere di appartenere. Fondamentalisti, certo, per la pas-

sione con cui esplorare le idee e trasformarle in vita. Riluttanti, perché ogni esperienza che travalica la misura umana, che diventa assoluta e cieca nel travolgere gli altri, che parla di Dio per poter alzare una bandiera di forza, nel tempo rivela la sua sterilità. Ma le masse, chissà perché, preferiscono gli schieramenti e gli slogan.

Miela Fagiolo D’Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



YOTHU YINDI

I suoni della
fratellanza

Nella lingua degli aborigeni australiani *Yothu Yindi* significa “bambino e madre” e si riferisce al rapporto tra l’umanità e la natura. Da sempre uno dei cardini di questa cultura millenaria e anche di questa *band*, tra le espressioni più significative di quest’ambito, la cui recente perdita del *leader* Mandawuy Yunupingu (una vera e propria istituzione nell’ambito del dialogo e dell’integrazione fra la cultura aborigena e quella occidentale) ha forse chiuso per sempre un’avventura che durava da quasi 30 anni.

Originaria dell’Arnhem Land, nell’estremo

Nord dell’Australia, questa *band* multiculturale composta sia da aborigeni che da cosiddetti *balanda* (musicisti bianchi o comunque non indigeni) s’è imposta sui mercati internazionali fin dai primi anni Novanta. Un’avventura cominciata quasi per gioco, quando la *band* degli *Swamp Jockeys*, in *tour* da quelle parti, decise di farsi supportare da musicisti locali e dai loro strumenti (dal tipico flauto *diggeridoo* alle percussioni *bilma*): un incontro provvidenziale e destinato a varare un fortunato connubio artistico e culturale particolarmente significativo nella storia di un Paese dove la convivenza fra le culture locali e quelle importate dai bianchi era stata funestata da secoli di vessazioni e violenze.

Già nel loro primo *tour* americano nell’88 la *band* si distinse per uno stile in perfetto equilibrio tra l’immediatezza del pop occidentale e da sempre più robusti innesti mutuati dall’antichissimo *folk* della cultura Yolngu. Due anni dopo accompagnarono in *tour* il grande Neil Young e successivamente la nuova stella del *folk rock* Tracy Chapman, e l’interesse per la loro proposta s’estese pian piano in tutto il mondo. L’album *Tribal Voices*, pubblicato nel 1991, diede loro una notevole fama soprattutto grazie al singolo

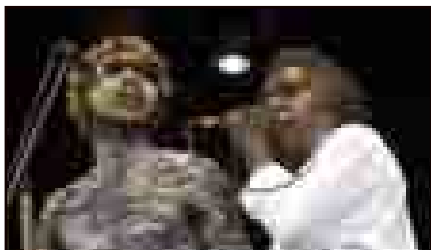
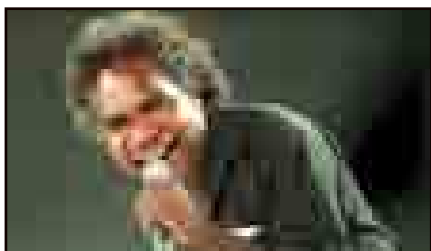
Treaty e il *leader* ottenne addirittura il titolo di “australiano dell’anno”.

Sequirono altri album, sempre segnati da questo intrigante mix di culture sonore e linguistiche. A prova di una popolarità ormai più che consolidata, la *band* (ormai un vero e proprio collettivo artistico di musicisti, cantanti e ballerini) venne invitata ad esibirsi alla cerimonia di chiusura delle Olimpiadi di Sydney coi più bei nomi del *pop rock* internazionale, a certificare il peso socio-culturale di un *ensemble* divenuto ormai un punto di riferimento fondamentale nell’ambito delle integrazioni multiculturali anche al di fuori dei patri confini.

Una gran bella storia insomma, purtroppo funestata dalla recente scomparsa del 56enne Mandawuy, stroncato da una malattia renale: «Abbiamo perso un musicista dal talento unico – ha affermato la *premier* australiana Julia Gillard – un sostenitore appassionato del popolo aborigeno e un vero grande amico». La speranza è che il nipote Geoffrey, anche lui affermato musicista, possa raccogliergli in qualche modo il testimone, così che questa splendida avventura possa continuare comunque.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it



di **CHIARA PELLICCI***c.pellicci@missioitalia.it*

«**L**a Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e dirigersi verso le periferie» ha detto più volte papa Francesco. E l'esortazione è stata raccolta anche da Missio Ragazzi, nel sussidio di animazione missionaria 2013/2014 realizzato per bambini e preadolescenti. "Destinazione mondo" è, infatti, il titolo scelto per il volumetto, oltre ad essere lo slogan della Giornata Missionaria dei Ragazzi in calendario per il 6 gennaio 2014.

Come ogni anno il tema è strettamente legato a quello della Giornata Missionaria Mondiale, che stavolta focalizza l'attenzione "Sulle strade del mondo". Sulla copertina del sussidio annuale, in una foto due ragazzini giocano con un navigatore satellitare: segno che la destinazione è ben definita e la strada per raggiungerla anche. L'invito è quello di uscire dalle case e dalle chiese, per andare sulle strade del mondo fatte di incontri, ricchezze, povertà, soste, riparazioni. Certi che Gesù, navigatore della vita, darà le giuste indicazioni. Certamente, però, non si può prescindere dalla preghiera: la conoscenza del mondo e delle sue problematiche, la solidarietà materiale verso bambini meno fortunati sono impegni onerosi e fondamentali da proporre, ma la preghiera è la pietra miliare di ogni cristiano e quindi di ogni ragazzo missionario.

Il sussidio annuale aiuta a fare anche questo, ma è soprattutto uno strumento per parroci, catechisti, insegnanti e animatori che propone una serie di spunti per animare con spirito missionario l'anno pastorale. Una raccolta di suggerimenti, input, proposte da vivere o adattare a seconda delle particolari esigenze di ogni realtà ecclesiale. Seguendo uno speciale navigatore satel-

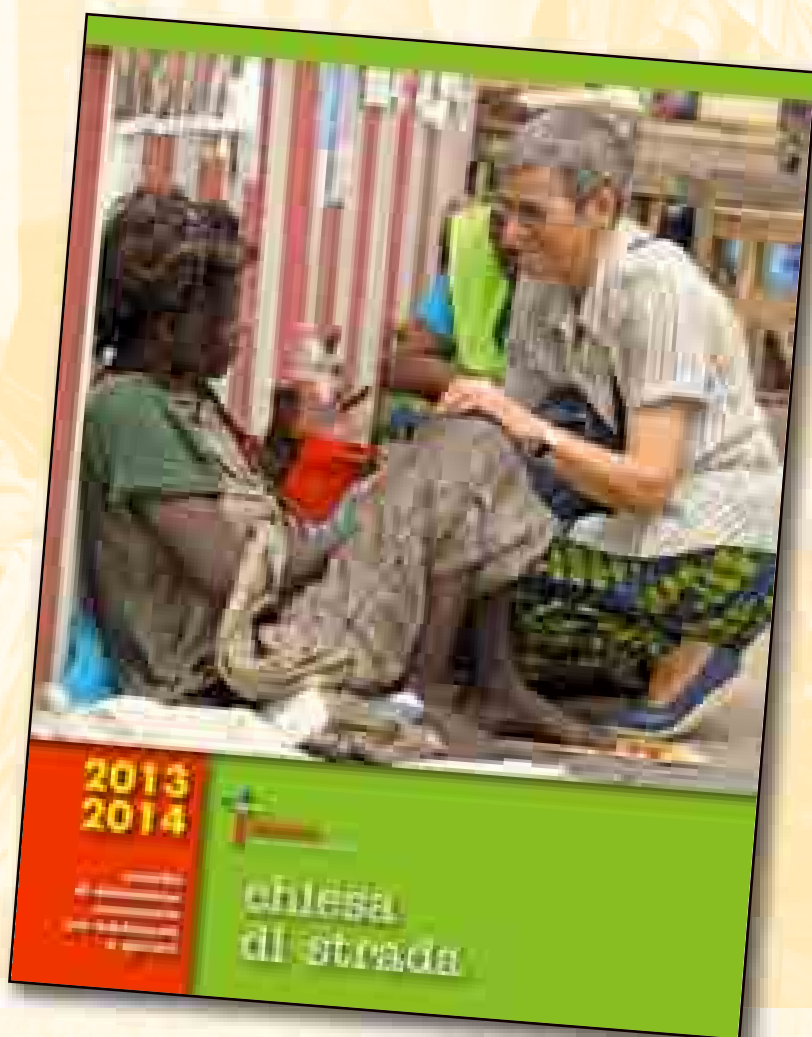


Imparare a navigare

litare, il viaggio conduce verso cinque diverse tappe, ciascuna legata ad un periodo dell'anno pastorale: si parte dall'Europa durante l'Ottobre missionario, si incontra l'Africa in Avvento, si arriva in Asia per Natale, si fa una sosta in

Oceania durante la Quaresima per poi giungere in America per Pasqua e Pentecoste. Ogni tappa è arricchita da brani biblici, progetti per la solidarietà, riflessioni da condividere e attività da realizzare insieme. □

Mettersi in marcia



di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

«L'incontro con Dio ti fa uscire di casa e ti mette in strada» si legge nell'introduzione del sussidio di animazione missionaria 2013/2014 realizzato per ado-

lescenti e giovani da Missio Giovani. Una certezza che trova conferma anche nel fatto che i cristiani sono sempre stati nei secoli "gente in movimento", perché il cristianesimo non è un punto di arrivo ma una continua ricerca, un continuo camminare, un continuo stare in strada sull'esempio di Gesù.

Ecco perché la Chiesa che viene cercata e vissuta, soprattutto dai giovani, è quella "di strada", come recita il titolo del sussidio proposto per l'anno pastorale che sta iniziando: una Chiesa che può essere vissuta condividendo con la gente la vita di ogni giorno, nelle gioie e nel dolore.

La peculiarità della strada è quella di non farti sapere prima chi incontrerai lungo il cammino. La Chiesa, gli apostoli, se non si fossero spostati e messi in strada, non avrebbero portato il Vangelo fino agli estremi confini della terra e lungo la storia di due millenni. Anche oggi, i cristiani non possono prescindere dalla strada, intesa in senso sia spirituale che materiale.

Il sussidio "Chiesa di strada" è uno strumento per aiutare i giovani a percorrere un cammino missionario concreto. Al suo interno si trovano riflessioni, preghiere, testimonianze e dinamiche educative per dare un orizzonte più ampio al percorso proposto. Non mancano gli spunti, da cui partire per maggiori approfondimenti o per seguire percorsi di curiosità suscitata dagli argomenti trattati. Nel dettaglio il volumetto si divide in sei sezioni, all'interno delle quali sono proposte le schede (suddivise per tempi liturgici) per un itinerario di fede, preghiera e formazione missionaria. Non mancano suggerimenti per scegliere film, musica e libri *ad hoc* per i temi proposti, né testimonianze dal vivo, scaricabili sul canale "youtube missioitalia".

Inoltre quest'anno accanto al sussidio è stato affiancato un dvd (da richiedere con un'offerta libera scrivendo a giovani@missioitalia.it) contenente catechesi, testimonianze, proposte di attività da vivere in gruppo o da utilizzare come supporto alle tematiche proposte nel volumetto. □

Cantiere aperto

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Missio Adulti e Famiglie anche quest' anno ha preparato un sussidio che vuole essere

strumento per l'animazione missionaria nell'anno pastorale 2013/2014. Per annunciare oggi il Vangelo è necessario porsi come uomini e donne guidati ogni giorno dalla Parola di Verità. Spesso si guarda alla vita come ad un cammino in salita viste le asperità del

SUSSIDIO CONSACRATI

Al soffio della Parola

Raccoglie i contributi della decima Settimana nazionale di Formazione e spiritualità missionaria dell'anno precedente (Loreto 26-31 agosto 2012), il sussidio di Missio Consacrati dal titolo: "Ho creduto perciò ho parlato". Organizzata dalla Fondazione Missio e dall'Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese della Cei, la Settimana, densa di interventi di autorevoli relato-

ri, è raccolta – nei suoi contenuti – in questo volume che approfondisce motivazioni e spinte dell'evangelizzazione nel mondo. La parola, strumento di Dio e degli uomini, è il mezzo più delicato e prezioso per svelare, spiegare e invitare ad un percorso di fede che è paradigma di vita per i religiosi e le religiose, per i sacerdoti ma anche per i laici al servizio della missione. Un impegno che chiede tutto il tempo della vita e a cui non si deve mai smettere di formarsi. Scrive, infatti, il teologo don Luciano Meddi che «annunciare è il compito della

Chiesa. Nel nostro tempo abbiamo bisogno di ripensare questo compito dal punto di vista dei soggetti, delle pratiche, dei messaggi... La caratteristica principale del missionario è saper annunciare e far nascere nei destinatari il desiderio di essere discepoli di Cristo». *m.f.d'a.*



VIDEO PER LA GMM

I Buoni Samaritani tra noi

Dove vivono i missionari? E perché sono arrivati fin laggiù, tra le *favelas* brasiliane, nelle periferie di Manila o nei villaggi del "profondo" Kenya? Ce lo spiega padre Giulio Albanese, direttore di *Popoli e Missione*, nel video che commenta lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale (GMM) di quest'anno. Curato dallo stesso padre Albanese, Paolo Annechini e Andrea Sperotti, il dvd è stato prodotto da Missio e realizzato da Luci nel Mondo per la regia di Andrea Sperotti per raccogliere le testimonianze di alcuni missionari impegnati ad evangelizzare "sulle strade del mondo".

Un viaggio nella missione universale che comincia dall'antica biblioteca dei padri Cappuccini di Fiuggi, seguendo un itinerario spirituale ispirato alla parabola del Buon Samaritano. «Come l'uomo che scendeva lungo la strada di Gerico, una via infestata di briganti» spiega padre Albanese che continua

evidenziando il coraggio e i rischi della missione *ad gentes* «nell'avventurarsi in quelle che sono oggi le periferie del nostro mondo, dove spesso i diritti della persona vengono negati. E i nostri missionari ne sono testimoni». Il quadro successivo del video ci mostra il panorama metropolitano di Manila nelle Filippine, dove in un angolo di un sobborgo i padri Camilliani curano persone che altrimenti non avrebbero nessuna assistenza sanitaria. Anche nel *bairro* Massarandouba di Salvador De Bahia in Brasile, i *figli della favela* giocano tra le palafitte di casupole pericolanti. «Tutta quest'area è la mia parrocchia - dice don Luca Nicche-

ri, *fidei donum* in Brasile - e queste baracche sono la vergogna della città». A Santiago del Cile, Maria Chiara Bressan della Comunità Giovanni XXIII, si occupa delle mamme sole con quattro o più figli avuti da padri diversi che hanno abbandonato i bambini. A Wajir, in Kenya, la gente dei villaggi ha fame e sete e vive senza tempo nelle lame d'ombra. Fratel Joseph Khiyaniri e suor Catherine Wanga Anyango parlano di un Vangelo incarnato nelle sofferenze degli ultimi. «Devi uscire per andare in cerca di quelli che non possono raggiungere te e porti la tua fede da qualunque parte tu vada e questo non significa andare solo dai cristiani ma da tutti, perché sono esseri umani e figli di Dio». Suor Catherine ha ragione: la logica della missione è la chiave di volta per comprendere le strade senza fine dell'evangelizzazione.

M.F.D.A.

quotidiano ma i cristiani sono e restano uomini e donne della speranza. Le riflessioni proposte nel sussidio di Missio Adulti e Famiglie rappresentano proposte concrete da realizzare, suggerimenti da portare nel contesto in cui si vive, che sia la famiglia, la comunità religiosa o parrocchiale, una diocesi o, in generale, il territorio. Il sussidio accompagna il lettore nei tempi forti dell'anno liturgico, dall'Avvento alla Pasqua e oltre. Perché all'Ottobre missionario si arriva attraverso la preparazione di un anno intero. □



NO GOSPEL NO MISSION

Ancora carichi della pausa estiva, arricchiti dalle belle esperienze di formazione e animazione missionaria che abbiamo vissuto sia in Italia che in giro per il mondo, vogliamo ripartire con audacia alla volta del nuovo anno pastorale che per noi come sempre inizia con l'Ottobre missionario, tempo in cui la preghiera e la solidarietà concreta vivono una comunione universale, senza confini.

Questo "essere senza confini" non è soltanto uno slogan, è la vita: la bellezza dell'esperienza reale di missione è che ad un certo punto cadono le barriere mentali e fisiche, ed ecco che siamo "sulle strade del mondo", in una Chiesa missionaria che non vuole predicare il Vangelo dal pulpito distante delle istituzioni ma mettersi in strada per condividere con la gente la vita di ogni giorno. Seguiamo allora l'esempio di Gesù che lo ha fatto per primo e sollecitati dalle parole di papa Francesco domandiamoci perché facciamo riferimento sempre all'andare, al cammino.

È così necessario uscire dai confini? E che cosa intendiamo per "confini"? Il confine è tutto ciò che circoscrive, delimita, non consente di vedere le mille altre forme di un'idea. Gli Atti degli Apostoli qualificano i cristiani come "quelli della Via", non come gente ferma, statica, ma continuamente in movimento. Bella questa immagine, non trovate?

In fondo il cristianesimo non è un punto di arrivo ma una continua ricerca, un continuo camminare, un continuo

SPAZIO GIOVANI



mettersi in discussione, un continuo stare in strada, come faceva Gesù di Nazareth, il nostro maestro, che ha trascorso tutto il tempo della sua missione in strada o in casa di poveri, peccatori e ultimi del mondo.

Insomma il Vangelo si fa in strada ed è questo il luogo che come cristiani dobbiamo riconquistare. Dobbiamo rifiutare l'idea che il mondo è il luogo teologico da cui imparare i fatti di fede. Solo rimanendo in strada riusciremo a coniugare meglio il dialogo tra fede e vita, tra vita e missione, tra Chiesa e mondo contemporaneo. Binomi imprescindibili nei nostri programmi pastorali, su cui proveremo a mettere il *focus* nel corso di quest'anno insieme.

*Segretario nazionale Missio Giovani

Settembre-Ottobre 2013



Settembre - Perché i cristiani che soffrono la persecuzione in numerose regioni del mondo possano essere con la loro testimonianza profeti dell'amore di Cristo.

Ottobre - Perché la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale renda tutti i cristiani coscienti di essere non solo destinatari, ma anche annunciatori della Parola di Dio.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

Per meglio comprendere e vivere nella preghiera le intenzioni di questi due mesi, è utile riflettere su quanto san Paolo dice nella Prima Lettera ai cristiani di Corinto: «Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra». E consegue, sottolinea l'apostolo che «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1Cor 12, 26).

Ai nostri giorni, in varie regioni del mondo, sono molti i seguaci di Cristo che, perseguitati per la loro fede, sono nella sofferenza ed ostacolati ad essere testimoni dell'amore di Cristo. Poiché, in virtù del battesimo, si è, come tutti i cristiani, membra di un solo corpo in Cristo e familiari di Dio, sarebbe contraddittorio sentirsi estranei a quanto accade a quei fratelli. Unirsi a loro nella preghiera è un dovere da non trascurare, e nemmeno da ridurre a semplice recita di formule. La preghiera per quei fratelli deve essere partecipazione alla loro sofferenza. Una partecipazione che nasce dal cuore e li affida al Signore perché li sostenga con la forza del Suo infinito amore.

Quando la preghiera diventa partecipazione, allarga l'orizzonte della vita e la apre all'umanità intera per testimoniare ovunque l'infinito amore di Dio per ogni essere umano. L'universo umano è il luogo dove deve operare, con la preghiera, chi in virtù del battesimo è divenuto figlio di Dio e membro della famiglia divina. È il luogo dove va vissuta la fede in Gesù Cristo e, come chiede l'intenzione di Ottobre, è il luogo dove va donato a tutti quanto si è ricevuto dall'amore infinito di Dio. □

Allargare l'orizzonte pregando

Dove iniziano i sentieri

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

Un presidente dittatore di un grande Stato africano era restio a costruire nuove strade e a migliorare quelle esistenti perché riteneva che esse avrebbero facilitato l'avanzata nel Paese di eserciti stranieri e favorito l'arrivo di gruppi ribelli nella capitale. Al di là di questa patologica paura legata alla conservazione del potere, bisogna riconoscere che la strada è ancora associata a pericoli e tentazioni. Perduranti luoghi comuni mettono in guardia dai cattivi incontri che vi si possono fare, e una tradizionale cultura che esalta la "dolce casa" fa dell'uomo di strada un perditempo e della donna di strada un'adescatrice. Un prete che trascorra molto tempo in strada è da biasimare perché il suo ministero lo lega, in una pastorale che privilegia la conservazione e l'attesa, alla chiesa e alla sacrestia. La scelta dello slogan dell'Ottobre missionario evidenziando

IL CROCICCHIO, INCROCIO O CROCEVIA, È IL PUNTO IN CUI LE STRADE SI INCONTRANO; È IL PUNTO NEL QUALE I VIANDANTI SI FERMANO PER DECIDERE QUALE DIREZIONE PRENDERE...

il legame tra Vangelo e strada si propone di presentarla quale luogo privilegiato di annuncio e di servizio. Don Tonino Bello definì Maria "donna della strada" perché in cammino, anzi sempre in cammino, «da un punto all'altro della Palestina». Il suo fu un cammino in salita fin da quando dovette mettersi in fretta in viaggio verso le montagne della Giudea per farsi portatrice di un dono che non poteva essere tenuto gelosamente nascosto. Sottolineò che «il tratto fondamentale della sua figura materna è quello della missionarietà». Fu mandata come l'angelo che le portò l'annuncio trascinandola in un irresistibile dinamismo e trasmettendole un irrefrenabile impulso comunicativo. La missione mette in strada. Spinge la Chiesa fuori dalle rassicuranti e silenziose pareti delle vuote sacrestie e dai sigillati cenacoli di gruppi e mo-



vimenti per riversarsi sulle chiassose e brulicanti strade delle città e delle periferie, dove la speranza è quotidianamente soffocata dalla rassegnazione e dalla pregnante cultura dell'indifferenza. La fa uscire dalla sua "aristocratica solitudine" per vivere l'esperienza dell'incontro e della stanchezza, dell'annuncio e del fallimento. Papa Francesco ci ha esortati a non diventare «cristiani da salotto, educati, ma senza fervore apostolico» invitandoci a chiedere la «grazia di andare avanti verso le periferie esistenziali» (omelia del 16 maggio scorso). Nella parabola della festa di nozze del Figlio, il re vedendo la sala imbandita disertata dagli invitati disinteressati e ostili comanda ai suoi >>

RELIGIOSE E MISSIONE

NEL CUORE DELLA GIUNGLA AMAZZONICA



La GMG di Rio de Janeiro ha visto co-protagoniste dell'evento molte comunità missionarie che hanno offerto ospitalità ai giovani: un significativo ritorno alla ribalta di tante famiglie religiose italiane impegnate sul fronte della cooperazione missionaria italo-brasiliana. In Brasile, tra le fondazioni più recenti, segnaliamo l'invio ad Aparecida di Goiânia (Goiás), nel 1992, della prima comunità delle Suore Orsoline di San Carlo, fondate dal cardinale Carlo Borromeo a Milano, per «ammaestrare ed educare le fanciulle della città». La loro missione educativa - che si radica nell'intuizione originaria di sant'Angela Merici (1474-1549) - inizia nel 1584 con l'accoglienza nei Collegi delle giovani orfane o di ragazze a rischio. Nel 2009 hanno deciso di puntare la bussola verso il Nord, nel cuore della giungla amazzonica: dopo un percorso di discernimento con la Chiesa locale e un periodo di esperienza sul campo, hanno piantato la tenda a Tabatinga, il maggior comune dell'Alto Solimões, zona di confine di tre Stati (Brasile, Colombia, Perù) cui si accede attraverso due vie, fluviale o aerea. Una scelta di incarnazione, vivendo tra la gente e privilegiando la pratica della visita per tessere relazioni e conosce-

re la realtà di ogni persona e nucleo familiare.

Perché un carisma educativo in una foresta? Perché i giovani sono maggioranza allo sbando, vittime dei gravi problemi della loro terra (traffico della droga, militarizzazione, popoli indigeni divisi da confini, tratta di esseri umani, sfruttamento di ogni genere). Suor Patrizia, unica italiana, e le sorelle brasiliane hanno creato spazi di aggregazione - ponti tra la strada e la chiesa - per accompagnare i giovani nella formazione ai valori umani, cristiani e di cittadinanza. Una missione giovane, con i giovani, per i giovani. Ma le missionarie abitano altre due frontiere: il carcere di Tabatinga e l'accoglienza dei migranti. In carcere sono presenti con l'assistenza religiosa e con iniziative di promozione

umana, mentre, come rappresentanti dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, sostengono l'accoglienza dei tanti migranti che chiedono asilo politico: colombiani, cubani, africani e, dal 2010, anche haitiani. Un mondo in casa, da amare e servire.

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria USMI



GAMIS REGGIO EMILIA

Ascoltare per crescere nella fede

Fin dall'inizio dell'anno, il gruppo GAMIS del Seminario vescovile di Reggio Emilia, composto da quattro seminaristi, si è occupato di animare le attività di sensibilizzazione sulla missione. Nel mese missionario abbiamo puntato sulle testimonianze, incontrando vari sacerdoti missionari della nostra diocesi, ma non solo. La nostra diocesi ha la grazia di avere cinque missioni aperte in altrettante nazioni: India, Madagascar, Rwanda, Albania, Brasile; le esperienze sono dunque molto diverse tra loro. Particolarmente toccante è stato l'incontro con don Pietro Ganapini, fondatore della missione malgascia nei primi anni Sessanta: nelle sue parole abbiamo avuto viva percezione di una vita spesa con generosità nella missione, oltre che di una grandissima umiltà. Abbiamo poi conosciuto un frate cappuccino missionario allora



DON TONINO BELLO DEFINÌ MARIA “DONNA DELLA STRADA” PERCHÉ IN CAMMINO, ANZI SEMPRE IN CAMMINO, «DA UN PUNTO ALL'ALTRO DELLA PALESTINA».

servi di andare ai crocicchi delle strade per chiamare tutti coloro che vi avrebbero trovato. Il crocicchio, incrocio o crocevia, è il punto in cui le strade si incontrano; è il punto nel quale i viandanti si fermano per decidere quale direzione prendere. È qui che si concentrano mendicanti e dubbiosi, “vu cumprà” e viandanti esistenzialmente incerti. Padre Alberto Maggi spiega che il termine greco usato da Matteo è erroneamente tradotto con “crocicchi”. Il termine greco indicherebbe «la fine delle strade urbane, la dove iniziano i sentieri». I servi dunque sono mandati “oltre”: oltre il centro, oltre la stessa periferia, per percorrere i sentieri del mondo. Perché l'invito arrivi veramente a tutti. □

in Romania, ora in Georgia, e alcune suore dell'Ordine delle missionarie clarisse del Santissimo Sacramento, provenienti dal Messico e residenti in una parrocchia della nostra diocesi: anche noi siamo terra di missione! In dicembre abbiamo incontrato il visitatore della Pontificia Unione Missionaria, missionario in Congo per molti anni.

Abbiamo sottolineato il mese missionario anche nella liturgia: il segno della croce colorata di Missio in cappella e una preghiera dei fedeli per le missioni in ogni Eucarestia ci hanno aiutati a introdurre nella preghiera tutto quello che ricevevamo.

Molti di noi sono stati presenti alla veglia con mandato missionario e alla Giornata dei missionari martiri nella Domenica delle Palme. Durante la Quaresima abbiamo dedicato una *via crucis* alla preghiera missionaria, e ci siamo impegnati in una raccolta fondi. Due di noi hanno partecipato al convegno missionario.

Ringraziamo il Signore per la viva sensibilità missionaria che troviamo nella nostra comunità, ringraziamo per chi ci è padre in questo, come i tanti missionari che spendono la vita nelle missioni del-



la nostra diocesi. Nella preghiera invociamo la maturazione della nostra consapevolezza che davvero il Signore ci chiama per stare con lui e per mandarci (*Mc 3,14*): dentro questa esperienza saremo davvero missionari come ci vuole Lui! ■

Popoli e Missione

È la rivista che dà voce ai Paesi del Sud del mondo e alle giovani Chiese, raccontando le mille storie che arricchiscono il grande libro della missione.

In una società globalizzata tenersi informati su cosa accade al di là delle nostre frontiere è un diritto-dovere di ognuno, per essere in grado di raccogliere le sfide del futuro.



Sessantacinque pagine a colori fanno di questa rivista - ricca di analisi, reportage, interviste, testimonianze da ogni angolo remoto del globo - una finestra aperta sul mondo.

Richiedi una copia omaggio a:
popoliemissione@missioitalia.it

Abbonati per un anno versando 25,00 € sul conto corrente postale n. 70031968 intestato a Popoli e Missione.

È possibile anche effettuare abbonamenti collettivi per più copie della rivista, spedite all'indirizzo di una sola persona che si incarica di consegnarle personalmente agli altri abbonati, al costo annuale è 20,00 €.